

Centro Studi
La permanenza del Classico

Ricerche 6



ante retroque prospiciens

Dipartimento di Filologia Classica e Medioevale
Università di Bologna

<http://www.classics.unibo.it/Permanenza>

NOMOS BASILEUS

La legge sovrana

a cura del

Centro Studi “La permanenza del Classico”

Per il contributo offerto al ciclo di letture e alla pubblicazione del presente volume si ringraziano: l'Alma Mater Studiorum-Università di Bologna e la Facoltà di Lettere e Filosofia; la Regione Emilia-Romagna; la Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna, la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, l'UniCredit Banca; la Coop Adriatica, l'Unipol Assicurazioni, la casa editrice Rizzoli-BUR.

Siamo grati all'Arena del Sole - Nuova Scena, Teatro Stabile di Bologna per aver ospitato il volume nella propria Collana.

Un ringraziamento particolare a Serena Nono per l'immagine di copertina.

In copertina: Serena Nono, *Antigone* (2004), olio su tela, 120x140.

APORIE DELLA LEGGE

Universale e individuale, assoluta e storica, inafferrabile e quotidiana. Così è la legge; esposta a dilemmi, contraddizioni e paradossi, e soprattutto a una domanda: quale il suo fondamento? Detto altrimenti, con le parole del poeta Pindaro: come può essere la “legge sovrana” (*nómos basiléus*)?

Legge e diritto, ovvero la legislazione positiva e il diritto naturale. Il problema è se la legge sia codice convenzionale dell'uomo oppure codice iscritto nella natura. Il sofista Antifonte sosteneva che “la maggior parte delle cose giuste secondo la legge sono nemiche della natura”; il contrario esatto del pensiero di Cicerone, per il quale “noi non possiamo distinguere la legge buona da quella cattiva in base a nessun'altra norma, se non a quella di natura”.

Legge e potere, ovvero la legge e la politica. La legge come opera di una particolare costituzione o forma di governo: dei molti, dei pochi, di uno solo. Di qui la diversificazione e la relatività della legge – e delle leggi – nello spazio e nel tempo. E anche il suo segno contraddittorio: per gli uni garanzia di ordine, per gli altri forma di repressione; per gli uni garanzia dei diritti, per gli altri salvaguardia dei privilegi. Nata per affermare e proteggere la giustizia e la libertà, essa può, nelle sue declinazioni contingenti, favorire il sopruso e l'arbitrio. Se per un attimo poniamo mente alla complessità e all'oppr-

mente apparato delle leggi (in Italia più di centomila ne contano gli esperti), non sarà difficile riconoscerci nel detto *summum ius, summa iniuria* (“sommo diritto, sommo torto”) e nella definizione con cui Anacarsi deride il legislatore Solone: le leggi sono come le ragnatele, i potenti le infrangono, i deboli vi rimangono impigliati.

Legge e coscienza, ovvero legge scritta e legge non scritta. Antigone, icona del ribelle nobile, del trasgressivo innocente e del disobbediente civile di ogni tempo, sta a ricordarci che accanto, contro e sopra le leggi scritte della città – alle quali si adeguerà anche Socrate – vi sono quelle “non scritte” (*ágrapta*) dell’interiorità individuale; in netta antitesi, tuttavia, con la coscienza democratica di Euripide, per il quale “quando le leggi sono poste per iscritto, il povero e il ricco hanno pari giustizia, e il debole può ribattere a chi è potente, se viene offeso”.

Legge e Spirito, ovvero la legge dell’uomo e la legge di Dio. Non si tratta solo della semplice distinzione delle due sfere e del “date a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio”, ma della *metánoia*, del “cambiamento di mentalità”, della “conversione”: del passaggio dai divieti del *Decalogo* dell’*Esodo* alla libertà del *Discorso della Montagna*; dal “guai a coloro che assolvono per regali un colpevole e privano del suo diritto l’innocente” a “beati gli affamati e assetati di giustizia”; da “onora tuo padre e tua madre” a “chi non rinnega suo padre e sua madre per me, non è degno di me”.

Legge e giustizia, ovvero il fondamento della legge, come proclama Tertulliano: “a rendere valide le leggi non sono né il numero dei loro anni né l’autorità dei loro promulgatori ma unicamente la giustizia”. Eppure dobbiamo ammetterlo: tutti sanno cos’è l’ingiustizia, nessuno cos’è la giustizia. Affermiamo che la legge è uguale per tutti, ma quale giustizia nel trattare in maniera uguale i diseguali? Quale giustizia può regolare colpa, peccato, errore? Come può l’uomo essere sia sovrano sia suddito della legge? Queste domande si caricano ai giorni nostri di nuovi interrogativi e assilli etici che noi dobbiamo sciogliere nel ristretto collo di bottiglia delle regole: privacy, eutanasia, fecondazione artificiale, cellule staminali. Continua e si aggiorna, in tal modo, la “traversata” di quell’essere meraviglioso e “tremendo” (*deinós*) – come lo definisce Sofocle – che è l’uomo.

Siamo di nuovo alla domanda di venticinque secoli fa, alla domanda di Alcibiade: “dimmi, Pericle, che cos’è la legge?”.

Siamo, soli, in attesa lunga e vana, di fronte a quella porta aperta ma inaccessibile, a chiedere al guardiano di “entrare nella legge”. Né colpevoli né innocenti.

Ivano Dionigi

Il diritto di Antigone e la legge di Creonte

Il diritto di Antigone e la legge di Creonte

Gustavo Zagrebelsky

Sofocle

Antigone

interpretazione

Monica Guerritore, Luca Lazzareschi

Lino Guanciale, Viola Pornaro

musiche

T. Traetta, *Antigona. Tragedia per musica in tre atti di M. Coltellini*

F. Mendelssohn Bartholdy, *Antigone*, op. 55

C. Orff, *Antigona. Ein Trauerspiel des Sophokles von Friedrich Hölderlin*

A. Honegger, *Antigone. Tragédie musicale en trois actes, paroles de Jean Cocteau*

regia

Claudio Longhi

Giovedì 5 maggio 2005, ore 21

Aula Magna di Santa Lucia

LA TRAGEDIA DI ANTIGONE

La spedizione di Polinice è fallita, la città è salva: i guerrieri argivi condotti dall'esule contro Tebe sono vinti, Polinice è morto, ma con lui è morto suo fratello Eteocle, difensore di Tebe; dalla loro contesa per il trono era sorta la guerra, nel duello fratricida la guerra termina. Aspro è il decreto del nuovo re, Creonte: che Polinice giaccia insepolto e illacrimato. Al decreto si oppone Antigone, sorella dei due caduti, in nome di quelle leggi eterne, incrollabili, divine, “non scritte” (*ágrapha*) ma “sempre vive” (*aei pote zê taúta*) al cui paragone nulla può la transitoria legge degli uomini. Due opposte concezioni della legge, della società e della politica si scontrano nelle figure estreme di Antigone e Creonte: e l'Occidente non cesserà di riflettere sul loro contrasto, ora prendendo partito per le ragioni dello Stato e della legge scritta, ora per quelle dell'irriducibile anelito individuale a una giustizia che mai s'incarna del tutto nella legge, ora invece aspirando a un'ideale sintesi di due istanze ugualmente giustificate, ma ugualmente unilaterali. Antigone, “la più nobile figura mai apparsa sulla terra” (Hegel), diverrà così, via via, l'icona del giusnaturalismo, della resistenza al potere, della “disobbedienza civile”, ma anche della pietà che non vuol distinguere fra vinti e vincitori, dell'amore che sfida la morte – se addirittura non la brama – o dei rapporti familiari che resistono e si oppongono alla “volontà comune”, realizzata nello Stato. L'immagine di Creonte varierà al variare dell'immagine di Antigone, e al conflitto, che appare irresolubile – come ammette la stessa Antigone nel suo duro faccia a faccia con Creonte – cercheranno soluzione pensatori, teologi, giuristi e poeti dell'età moderna, da Goethe a Hegel, da Schiller a Hölderlin, da Shelley a Kirkegaard, fino a Heidegger, Bultmann, Calamandrei, Lacan, Derrida; la tragedia di Antigone – “una delle azioni durature e canoniche nella storia della nostra coscienza filosofica, letteraria e politica” (Steiner) – dopo la rappresentazione sofoclea del 442 a.C., non cesserà d'essere ripetuta, nella scrittura – dagli stessi Greci sino ai giorni nostri – e forse, più frequentemente, nella storia stessa.

ΑΝΤΙΓΟΝΗ. ὦ κοινὸν ἀντάδελφον Ἴσμήνης κάρα,
 ἄρ' οἶσθ' ὅ τι Ζεὺς τῶν ἀπ' Οἰδίου κακῶν
 ὅποῖον οὐχὶ νῶν ἔτι ζώσαιν τελεῖ;
 οὐδὲν γὰρ οὔτ' ἀλγεινὸν οὔτ' ἴατης ἄτερϛ
 5 οὔτ' αἰσχρὸν οὔτ' ἄτιμόν ἐσθ' ὅποῖον οὐ
 τῶν σῶν τε κάμῶν οὐκ ὅπωπ' ἐγὼ κακῶν.
 καὶ νῦν τί τοῦτ' αὖ φασι πανδήμῳ πόλει
 κήρυγμα θεῖναι τὸν στρατηγὸν ἀρτίως;
 ἔχεις τι κεισήκουσας; ἢ σε λανθάνει
 10 πρὸς τοὺς φίλους στείχοντα τῶν ἐχθρῶν κακὰ;
 ἸΣΜΗΝΗ. ἐμοὶ μὲν οὐδεὶς μῦθος, Ἀντιγόνη, φίλων
 οὔθ' ἠδὺς οὔτ' ἀλγεινὸς ἴκετ', ἐξ ὅτου
 δυοῖν ἀδελφοῖν ἐστερηθήμεν δύο
 μιᾷ θανόντοιν ἡμέρα διπλῆ χειρὶ·
 15 ἐπεὶ δὲ φρουρὸς ἐστὶν Ἀργείων στρατὸς
 ἐν νυκτὶ τῇ νῦν, οὐδὲν οἶδ' ὑπέρτερον,
 οὔτ' εὐτυχοῦσα μᾶλλον οὔτ' ἀτωμένη.
 ΑΝ. ἤδη καλῶς καὶ σ' ἐκτὸς αὐλείων πυλῶν
 τοῦδ' οὔνεκ' ἐξέπεμπον, ὡς μόνη κλύοις.
 20 ἸΣ. τί δ' ἔστι; δηλοῖς γάρ τι καλχαίνουσ' ἔπος.
 ΑΝ. οὐ γὰρ τάφου νῶν τὰ κασιγνήτῳ Κρέων

1. Antigone e Ismene

Nel prologo della tragedia, Antigone e Ismene si confrontano in un dialogo che evidenzia l'irriducibile contrasto fra le due sorelle: la prima, aristocraticamente decisa a seguire soltanto l'amore che la lega alla memoria del fratello Polinice; la seconda, incapace di far violenza alla "volontà comune", depositata nel kérygma ("decreto") di Creonte, che vieta la sepoltura di Polinice. Sullo sfondo, il passato obbrobrioso e sanguinoso di Edipo e Giocasta, rievocato da una sensibile e problematica Ismene, che solo la riflessione novecentesca tenterà di riscattare dalla noemea di pavida cui Antigone la condanna.

ANTIGONE. Sorella mia, vera sorella, Ismene, dei tanti mali che Edipo ha lasciato, vorrà Zeus risparmiarne uno almeno a noi due sopravvissute?

Perché non c'è dolore né disgrazia, né infamia né vergogna, nulla in cui non riconosca un male che già abbiamo sofferto. E ora cos'è questo che dicono, questo decreto che il sovrano impone a tutta la città? Lo sai, hai sentito? O non avverti che il male dei nemici minaccia i nostri cari?

ISMENE. Non una voce, Antigone, dei nostri cari, né dolce né penosa, non una voce dacché siamo sole, noi due, prive dei nostri due fratelli:

morti in un solo giorno, l'uno al colpo dell'altro. Ma da quando si è dispersa, questa notte, l'armata degli Argivi, io non so nulla, nulla che mi dia gioia o sofferenza.

AN. Ne ero sicura, e qui, fuori di casa, ti ho chiamata per questo: perché tu sola udissi.

IS. Che cosa c'è? Lo vedo: un pensiero ti tormenta.

AN. Uno solo dei nostri due fratelli

τὸν μὲν προτίσας, τὸν δ' ἀτιμάσας ἔχει;
 Ἐτεοκλέα μὲν, ὡς λέγουσι, †σὺν δίκη
 χρησθεῖς† δικαία καὶ νόμῳ, κατὰ χθονὸς
 25 ἔκρουσε τοῖς ἔνερθεν ἔντιμον νεκροῖς·
 τὸν δ' ἀθλίως θανόντα Πολυνείκους νέκυν
 ἀστοῖσιν φασιν ἐκκεκηρῦχθαι τὸ μὴ
 τάφῳ καλύψαι μηδὲ κωκῦσαί τινα,
 εἴην δ' ἄκλαυτον, ἄταφον, οἰωνοῖς γλυκὺν
 30 θησαυρὸν εἰσορῶσι πρὸς χάριν βορᾶς.
 τοιαῦτά φασιν τὸν ἀγαθὸν Κρέοντα σοὶ
 κάμοι, λέγω γὰρ κάμέ, κηρύξαντ' ἔχειν,
 καὶ δεῦρο νεῖσθαι ταῦτα τοῖσι μὴ εἰδόντι
 σαφῆ προκηρύζοντα, καὶ τὸ προᾶγμ' ἄγειν
 35 οὐχ ὡς παρ' οὐδέν, ἀλλ' ὅς ἂν τούτων τι δρᾷ
 φρόνον προκεῖσθαι δημόλευστον ἐν πόλει.
 οὕτως ἔχει σοι ταῦτα, καὶ δείξεις τάχα
 εἴτ' εὐγενὴς πέφυκας εἴτ' ἐσθλῶν κακῆ.
 ΙΣ. τί δ', ὦ ταλαῖφρον, εἰ τάδ' ἐν τούτοις, ἐγὼ
 40 λύουσ' ἂν εἴθ' ἄπτουσα προσθείμην πλέον;
 ΑΝ. εἰ ξυμπονήσεις καὶ ξυνεργάση σκόπει.
 ΙΣ. ποῖόν τι κινδύνευμα; ποῖ γνώμης ποτ' εἶ;
 ΑΝ. εἰ τὸν νεκρὸν ζὺν τῆδε κουφιεῖς χερσί.
 ΙΣ. ἦ γὰρ νοεῖς θάπτειν σφ', ἀπόρρητον πόλει;
 45 ΑΝ. τὸν γοῦν ἐμὸν καὶ τὸν σόν, ἦν σὺ μὴ θέλῃς,
 ἀδελφόν· οὐ γὰρ δὴ προδοῦσ' ἀλώσομαι.
 ΙΣ. ὦ σχετλία, Κρέοντος ἀντειρηκότος;
 ΑΝ. ἀλλ' οὐδὲν αὐτῷ τῶν ἐμῶν μ' εἴργειν μέτα.
 ΙΣ. οἴμοι· φρόνησον, ὦ κασιγνήτη, πατήρ
 50 ὡς νῶν ἀπεχθὴς δυσκλεῆς τ' ἀπόλετο,
 πρὸς αὐτοφώρων ἀμπλακημάτων διπλᾶς

Creonte onora d'un sepolcro; e spregia l'altro, insepolto:
non è forse così? Giudica Eteocle
secondo giusta legge: e sotto terra
l'ha deposto, onorato fra i defunti.
Ma Polinice, il suo corpo straziato,
– dicono – ha imposto alla città che mai
nessuno lo raccolga in una tomba, nessuno gli dia lacrime,
che lo si lasci senza un pianto, senza un sepolcro: scorta
di carne cara ai corvi, che lo osservano, e hanno fame.
Così decreta il nobile Creonte:
per te e per me decreta – sì, per me.
E presto sarà qui, verrà a ripeterlo
chiaro, per chi non sa; e non scherza, dicono,
perché chi oserà infrangere il divieto,
morte, dice la legge: pubblica morte per lapidazione.
E questo è tutto. Presto mostrerai se tu sei nata nobile;
o se, contro il tuo sangue, non sei che una vigliacca.
IS. Ma ormai, sorella mia, se siamo a questo,
cosa importa, qualsiasi cosa io faccia?
AN. Vedi se vuoi soffrire, e agire, insieme a me.
IS. Qual è il pericolo che vuoi affrontare? A cosa stai pensando?
AN. Unirai le tue mani alle mie mani, solleverai quel corpo?
IS. Tu intendi seppellirlo? Ma alla città è vietato.
AN. È mio fratello, è il tuo, che tu lo voglia o no:
che l'ho tradito non si dirà mai.
IS. Disperata, contro la decisione di Creonte?
AN. Separarmi dai miei non gli è permesso.
IS. Ah, sorella, ma pensa nostro padre,
l'odio e l'onta in cui è morto
per le sue colpe – e a lui toccò scoprirle – entrambi

ὄψεις ἀράξας αὐτὸς αὐτουργῶ χερί·
 ἔπειτα μήτηρ καὶ γυνή, διπλοῦν ἔπος,
 πλεκταῖσιν ἀρτάναισι λωβᾶται βίον·
 55 τρίτον δ' ἀδελφῶ δύο μίαν καθ' ἡμέραν
 αὐτοκτονοῦντε τῷ ταλαιπώρῳ μόρον
 κοινὸν κατειργάσαντ' ἐπαλλήλοιιν χεροῖν.
 νῦν δ' αὖ μόνῃ δὴ νῶ λειμιμμένα σκόπει
 ὅσφ κάκιστ' ὀλοόμεθ', εἰ νόμου βία
 60 ψῆφον τυράννων ἢ κράτη παρέξιμεν.
 ἀλλ' ἐννοεῖν χρὴ τοῦτο μὲν γυναιχ' ὅτι
 ἔφουμεν, ὡς πρὸς ἄνδρας οὐ μαχομένα·
 ἔπειτα δ' οὔνεκ' ἀρχόμεσθ' ἐκ κρεισσόνων
 καὶ ταῦτ' ἀκούειν κάτι τῶνδ' ἀλγίονα.
 65 ἐγὼ μὲν οὖν αἰτουῖσα τοὺς ὑπὸ χθονὸς
 ξύγγνοιαν ἴσχειν, ὡς βιάζομαι τάδε,
 τοῖς ἐν τέλει βεβῶσι πείσομαι· τὸ γὰρ
 περισσὰ πράσσειν οὐκ ἔχει νοῦν οὐδένα.
 AN. οὐτ' ἂν κελεύσαιμ' οὐτ' ἂν, εἰ θέλοισ ἔτι
 70 πράσσειν, ἐμοῦ γ' ἂν ἠδέως δρώης μετὰ.
 ἀλλ' ἴσθ' ὅποια σοι δοκεῖ, κείνον δ' ἐγὼ
 θάψω· καλόν μοι τοῦτο ποιούση θανεῖν.
 φίλη μετ' αὐτοῦ κείσομαι, φίλου μετὰ,
 ὅσια πανουργήσασ'· ἐπεὶ πλείων χρόνος
 75 ὄν δεῖ μ' ἀρέσκειν τοῖς κάτω τῶν ἐνθάδε.
 ἐκεῖ γὰρ αἰεὶ κείσομαι· σοὶ δ' εἰ δοκεῖ,
 τὰ τῶν θεῶν ἔντιμ' ἀτιμάσασ' ἔχε.
 IS. ἐγὼ μὲν οὐκ ἄτιμα ποιοῦμαι, τὸ δὲ
 βία πολιτῶν δρωῖν ἔφυν ἀμήχανος.
 80 AN. σὺ μὲν τάδ' ἂν προῦχοι', ἐγὼ δὲ δὴ τάφον
 χάσουσ' ἀδελφῶ φιλτάτῳ πορεύσομαι.

gli occhi feriti dalle proprie mani,
e poi la madre, moglie – entrambe: madre e moglie –
che strazia la sua vita nella stretta di un cappio,
e poi i fratelli, due, in un solo giorno,
che si danno la morte, l'uno all'altro,
disperati: due colpi, un solo fato che si compie.
E bada, ora, noi due, rimaste sole,
quanto peggiore ci sarà la morte, se forzando la legge
trasgrediremo volontà o potere di chi comanda.
E poi pensa anche questo: siamo nate
donne, incapaci di affrontare gli uomini;
siamo soggette a chi è più forte, e questi
ordini, e altri ancor più dolorosi, noi dobbiamo accettarli.
Io scongiuro chi è morto
che sappia perdonarmi, perché non ho altra scelta:
a chi comanda, io obbedirò. Varcare
i propri limiti non ha alcun senso.
AN. Io non intendo chiedere: e nemmeno
se vorrai agire io accetterò il tuo aiuto.
Sii quello che vuoi essere. Per me,
io gli darò una tomba. Lo farò, morirò: è per me un onore.
E giacerò con lui: con lui che amo,
riamata, e la mia colpa sarà sacra. Perché ai morti
dovrò essere cara ben più a lungo che ai vivi:
in mezzo a loro giacerò per sempre. Se tu lo vuoi,
disprezza ciò che onorano gli dèi.
IS. Non lo disprezzo: ma non so violare
la volontà comune.
AN. Cerca il pretesto che ti pare. Io andrò, alzerò una tomba
per mio fratello, che amo.

- ΙΣ. οἴμοι ταλαίνης, ὡς ὑπερδέδοικά σου.
ΑΝ. μὴ μοῦ προτάρβει· τὸν σὸν ἐξόρθου πότμον.
ΙΣ. ἀλλ' οὖν προμηνύσης γε τοῦτο μηδενὶ
85 τοῦργον, κρυφῆ δὲ κεῦθε, σὺν δ' αὐτως ἐγώ.
ΑΝ. οἴμοι, καταύδα· πολλὸν ἐχθίων ἔση
σιγῶσ', ἐὰν μὴ πᾶσι κηρύξης τάδε.
ΙΣ. θερμὴν ἐπὶ ψυχροῖσι καρδίαν ἔχεις.
ΑΝ. ἀλλ' οἶδ' ἀρέσκουσ' οἷς μάλισθ' ἀδεῖν με χροή.
90 ΙΣ. εἰ καὶ δυνήση γ'· ἀλλ' ἀμηχάνων ἐρῶς.
ΑΝ. οὐκοῦν, ὅταν δὴ μὴ σθένω, πεπαύσομαι.
ΙΣ. ἀρχὴν δὲ θηρᾶν οὐ πρόπει τὰμήχανα.
ΑΝ. εἰ ταῦτα λέξεις, ἐχθαρῆ μὲν ἐξ ἐμοῦ,
ἐχθρὰ δὲ τῷ θανόντι προσκείσῃ δίκη.
95 ἀλλ' ἔα με καὶ τὴν ἐξ ἐμοῦ δυσβουλίαν
παθεῖν τὸ δεινὸν τοῦτο· πείσομαι γὰρ οὐ
τοσοῦτον οὐδὲν ὥστε μὴ οὐ καλῶς θανεῖν.
ΙΣ. ἀλλ', εἰ δοκεῖ σοι, στείχε· τοῦτο δ' ἴσθ' ὅτι
ἄνους μὲν ἔρχη, τοῖς φίλοις δ' ὀρθῶς φίλη.

(vv. 1-99)

IS. Ho paura per te, molta paura.

AN. Non temere per me, salva te stessa.

IS. Ma a nessuno rivela questo tuo piano: nascondilo; io non dirò nulla.

AN. Gridalo, anzi! Mi sarai più odiosa se taci: danne a tutti la notizia.

IS. Tu ti infiammi; ma ciò che pensi agghiaccia.

AN. Ma chi deve, mi approva: questo so.

IS. Se riuscirai; ma tu desideri ciò che è impossibile.

AN. Bene: se non ne avrò la forza, cederò.

IS. L'impossibile è meglio abbandonarlo fin dall'inizio.

AN. Se parlerai così mi verrai in odio: verrai in odio a chi è morto, come meriti.

Ma lascia che io e la mia cattiva scelta soffriamo queste orrende conseguenze; niente di così orrendo da non morire, almeno, con onore.

IS. Tu va', se così hai scelto. Ma questo, almeno, sappi: ti comporti da folle; ma sei cara ai tuoi cari, come meriti.

ΚΡΕΩΝ. ἄνδρες, τὰ μὲν δὴ πόλεος ἀσφαλῶς θεοὶ
πολλῶ σάλῳ σείσαντες ὄρθωσαν πάλιν·
ὕμᾱς δ' ἐγὼ πομποῖσιν ἐκ πάντων δίχα
165 ἔστειλ' ἰκέσθαι, τοῦτο μὲν τὰ Λαΐου
σέβοντας εἰδὼς εὖ θρόνων ἀεὶ κράτη,
τοῦτ' αὖθις, ἠγὶκ' Οἰδίπους ὄρθου πόλιν
<...>
κάπει διώλετ', ἀμφὶ τοὺς κείνων ἔτι
παῖδας μένοντας ἐμπέδοις φρονήμασιν.
170 ὅτ' οὖν ἐκεῖνοι πρὸς διπλῆς μοίρας μίαν
καθ' ἡμέραν ὄλοντο παίσαντές τε καὶ
πληγέντες αὐτόχειρι σὺν μιάσματι,
ἐγὼ κράτη δὴ πάντα καὶ θρόνους ἔχω
γένους κατ' ἀγχιστεῖα τῶν ὀλωλότων.
175 ἀμήχανον δὲ παντὸς ἀνδρὸς ἐκμαθεῖν
ψυχὴν τε καὶ φρόνημα καὶ γνώμην, πρὶν ἂν
ἀρχαῖς τε καὶ νόμοισιν ἐντριβῆς φανῇ.
ἐμοὶ γὰρ ὅστις πᾶσαν εὐθύνων πόλιν
μὴ τῶν ἀρίστων ἄπτεται βουλευμάτων,
180 ἀλλ' ἐκ φόβου του γλῶσσαν ἐγκλήσας ἔχει,
κάκιστος εἶναι νῦν τε καὶ πάλαι δοκεῖ·
καὶ μείζον' ὅστις ἀντὶ τῆς αὐτοῦ πάτρας

2. La legge di Creonte

Un nuovo sovrano, a Tebe, dopo la rovina che ha travolto entrambi i figli di Edipo; e con lui nuove leggi, durissime: Eteocle, il difensore della città, sepolto con tutti gli onori; Polinice, il traditore, condannato a giacere insepolto. Perché – spiega Creonte – lo Stato è sopra tutto: e solo entro uno Stato ha senso la philía (“amicizia”) che rinsalda i rapporti fra gli individui; e come non esistono individui senza Stato, così, contro lo Stato, non può darsi legame fra individui.

CREONTE. Uomini, la città è di nuovo in piedi: grazie agli dèi, che per tanta tempesta l'hanno tratta.

Io vi ho inviato i miei messi, e qui in segreto vi ho convocati. Perché sempre, lo so, voi veneraste l'autorità sovrana del re Laio; quando Edipo reggeva la città, <voi gli foste fedeli>

e dopo la sua morte, vicino ai loro figli voi rimaneste con animo fermo.

Ed ecco, poiché loro sono morti – doppia sorte d'un giorno, piaga data e riavuta, orrendo fratricidio – ora ho pieno potere, il trono è mio, per la stirpe che lega me a quei morti.

Impossibile sapere fino in fondo il cuore, l'anima, la volontà di un uomo, prima che egli sia provato alla prova del potere e della legge. Perché, per me, chi tiene una città e non sa scegliere per il suo meglio e resta a bocca chiusa, intimorito, ecco un uomo spregevole: così penso da sempre. E chi più della patria, della propria

φίλον νομίζει, τοῦτον οὐδαμοῦ λέγω.
 ἐγὼ γάρ, ἴστω Ζεὺς ὁ πάνθ' ὀρώων ἀεί,
 185 οὔτ' ἂν σιωπήσασαιμὶ τὴν ἄτην ὀρώων
 στείχουσαν ἀστοῖς ἀντὶ τῆς σωτηρίας,
 οὔτ' ἂν φίλον ποτ' ἄνδρα δυσμενῆ χθονὸς
 θείμην ἐμαυτῷ, τοῦτο γιγνώσκων ὅτι
 ἦδ' ἐστὶν ἡ σφύζουσα καὶ ταύτης ἐπι
 190 πλέοντες ὀρθῆς τοὺς φίλους ποιούμεθα·
 τοιοῖσδ' ἐγὼ νόμοισι τήνδ' αὖξω πόλιν.
 καὶ νῦν ἀδελφὰ τῶνδε κηρύξας ἔχω
 ἀστοῖσι παίδων τῶν ἀπ' Οἰδίπου πέρι·
 Ἐτεοκλέα μὲν, ὃς πόλεως ὑπερμαχῶν
 195 ὄλωλε τῆσδε, πάντ' ἀριστεύσας δορί,
 τάφῳ τε κρύψαι καὶ τὰ πάντ' ἐφαγνίσαι
 ἂ τοῖς ἀρίστοις ἔρχεται κάτω νεκροῖς·
 τὸν δ' αὖ ξύναιμον τοῦδε, Πολυνεΐκη λέγω,
 ὃς γῆν πατρώαν καὶ θεοὺς τοὺς ἐγγενεῖς
 200 φυγὰς κατελθὼν ἠθέλησε μὲν πυρὶ
 πρῆσαι κατάκρας, ἠθέλησε δ' αἷματος
 κοινοῦ πάσασθαι, τοὺς δὲ δουλῶσας ἄγειν,
 τοῦτον πόλει τῆδ' ἐκκεκήρυκται τάφῳ
 μήτε κτερίζειν μήτε κωκῦσαί τινα,
 205 ἐᾶν δ' ἄθαπτον καὶ πρὸς οἰωνῶν δέμας
 καὶ πρὸς κυνῶν ἐδεστὸν αἰκισθέν τ' ἰδεῖν.
 τοιόνδ' ἐμὸν φρόνημα, κοῦποτ' ἔκ γ' ἐμοῦ
 τιμὴν προέξουσ' οἱ κακοὶ τῶν ἐνδίκων.
 ἀλλ' ὅστις εὖνους τῆδε τῆ πόλει, θανῶν
 210 καὶ ζῶν ὁμοίως ἐξ ἐμοῦ τιμήσεται.

(vv. 162-210)

patria, stima un amico, ecco un uomo da nulla, dico io.
Mi guardi Zeus, che tutto vede, sempre: e sappia
che mai potrò tacere, vedendo la rovina
che assale i cittadini – rovina e non salvezza –
né potrò dirmi amico chi è nemico
della patria: so bene che la patria
è la nostra salvezza; quando essa naviga diritta e salda,
solo allora possiamo avere amici.
Queste, per me, le leggi: con esse farò grande la città.
E ora leggi sorelle a queste ho proclamato
ai cittadini; parlo dei figli di Edipo.
Eteocle è morto difendendo questa
città, valoroso di lancia, sempre:
abbia il riparo d'una tomba, e tutti i riti
che giungono, laggiù, ai morti migliori;
suo fratello, il suo sangue, Polinice,
che la patria, gli dèi della sua stirpe
volle mettere a fuoco – tornava dall'esilio –
a fuoco tutti quanti: lui che volle
versare il proprio sangue, e condurre schiavi gli altri:
a costui – lo proclamo alla città –
nessuno dia una tomba né una lacrima:
lo si lasci insepolto, carne ai corvi
e ai cani, vista orrenda a chi lo guarda.
Questo ho deciso. Mai, davanti a me,
chi merita disprezzo avanzerà in onore i giusti.
Ma chiunque avrà a cuore la città, che sia morto
o che viva, da me avrà pari onore.

ΧΟΡΟΣ. πολλὰ τὰ δεινὰ κούδεν ἀν-
θρώπου δεινότερον πέλει·
τοῦτο καὶ πολιοῦ πέραν
335 πόντου χειμερίῳ νότῳ
χωρεῖ, περιβρυχίοισιν
περῶν ὑπ' οἴδμασιν, θεῶν
τε τὰν ὑπερτάταν, Γᾶν
ἄφθιτον, ἀκαμάταν ἀποτρύεται,
340 ἰλλομένων ἀρότρων ἔτος εἰς ἔτος,
ἵππεϊῷ γένει πολεύων.

κουφονόων τε φῦλον ὄρ-
νίθων ἀμφιβαλὸν ἄγει,
καὶ θηρῶν ἀγρίων ἔθνη
345 πόντου τ' εἰναλίαν φύσιν
σπείραισι δικτυοκλώστοις
περιφραδῆς ἀνήρ· κρατεῖ
δὲ μηχαναῖς ἀγραύλου
350 θηρὸς ὄρεσσιβάτα, λασιαύχενά θ'
ἵππον ὀχμάζεται ἀμφιλόφῳ ζυγῷ
οὔρειόν τ' ἀκμηῆτα ταῦρον.

3. L'uomo, tremenda meraviglia

Creonte ha enunciato la sua legge, quando una guardia reca la notizia inattesa: qualcuno ha tentato di seppellire Polinice. Dinanzi al precipitare dell'azione, il Coro innalza il primo, celeberrimo stasimo e inneggia all'uomo, essere sopra tutti deinós, "meraviglioso" e insieme "tremendo": un canto che in età contemporanea ha affascinato poeti e filosofi, che in esso hanno creduto di sentire schiusa – rivelazione aurorale e definitiva – l'essenza umana, stretta fra l'impulso al superamento di ogni limite e la misura imposta dal vivere associato e dalla legge.

CORO. Molte le meraviglie, ma nessuna
tremenda come l'uomo:

egli valica il mare bianco ai colpi
di tramontana, passa sul tumulto
dell'onda che si frange:
egli la dea più grande – Terra eterna
e infaticabile – affatica al volgere
degli anni, solca al giro degli aratri
sospinti dalla stirpe dei cavalli:

la specie dei volatili leggeri,
le genti delle fiere
selvagge, la natura
marina dell'Oceano egli irretisce
nella spira di trappole ritorte,
l'uomo ingegnoso: e domina con l'arte
la belva che va libera sui monti
e costringe il puledro dalla folta
criniera al giogo che rinserra il collo
e l'instancabile toro montano.

καὶ φθέγμα καὶ ἀνεμόεν φρόνημα καὶ
355 ἄστυνόμους
ὀργὰς ἐδιδάξατο καὶ δυσάυλων
πάγων ὑπαίθρεια καὶ
δύσομβρα φεύγειν βέλη
360 παντοπόρος· ἄπορος ἐπ' οὐδὲν ἔρχεται
τὸ μέλλον· Ἴαιδα μόνον
φεῦξιν οὐκ ἐπάξεται,
νόσων δ' ἀμηχάνων φυγὰς
ξυμπέφρασται.

365 σοφόν τι τὸ μηχανόεν τέχνας ὑπὲρ ἐλπίδ'
ἔχων,
τοτὲ μὲν κακόν, ἄλλοτ' ἐπ' ἐσθλὸν ἔρπει,
νόμους παρείρων χθονὸς
θεῶν τ' ἔνορκον δίκαν
370 ὑψίπολις· ἄπολις ὅτφ τὸ μὴ καλὸν
ξύνεστι τόλμας χάριν.
μήτ' ἐμοὶ παρέστιος
γένοιτο μήτ' ἴσον φρονῶν
ὅς τάδ' ἔρδοι.

(vv. 332-374)

E parola e pensiero
di vento e desiderio di politica
egli ha appreso da solo: egli ha imparato
come sottrarsi, sotto il cielo, ai dardi
grandinanti d'inverni inospitali,
pieno di mezzi, sempre: senza mezzi
nulla affronta che venga dal futuro;
solo dall'Ade
non ha trovato fuga,
egli che ha escogitato ogni rimedio
per mali irrimediabili.

E oltre ogni speranza, egli ha il sapere
della tecnica: e segue il male o il bene,
ora l'uno ora l'altro.
Se insieme ha leggi patrie
e giustizia giurata degli dèi,
egli è grande dinanzi alla città.
Non ha città colui che per audacia
pratica il male:
e mai mi sia compagno
di focolare, mai mi sia concorde
chi così agisce.

ΚΡΕΩΝ. σὲ δὴ, σὲ τὴν νεύουσαν εἰς πέδον κάρα,
 φῆς, ἢ καταρνῆ μὴ δεδρακέναι τάδε;
 ΑΝΤΙΓΟΝΗ. καὶ φημί δρᾶσαι οὐκ ἀπαρνοῦμαι τὸ μή.
 ΚΡ. [...] σὺ δ' εἰπέ μοι μὴ μῆκος, ἀλλὰ συντόμως,
 ἦδησθα κηρυχθέντα μὴ πράσσειν τάδε;
 ΑΝ. ἦδη· τί δ' οὐκ ἔμελλον; ἐμφανῆ γὰρ ἦν.
 ΚΡ. καὶ δῆτ' ἐτόλμας τοῦσδ' ὑπερβαίνειν νόμους;
 450 ΑΝ. οὐ γὰρ τί μοι Ζεὺς ἦν ὁ κηρύξας τάδε,
 οὐδ' ἠ ξύνοικος τῶν κάτω θεῶν Δίκη·
 οὐ τοῦσδ' ἐν ἀνθρώποισιν ὤρισαν νόμους·
 οὐδὲ σθένειν τοσοῦτον φόβην τὰ σὰ
 κηρύγμαθ' ὅστ' ἄγραπτα κάσφαλῆ θεῶν
 455 νόμιμα δύνασθαι θνητὸν ὄνθ' ὑπερδραμεῖν.
 οὐ γὰρ τι νῦν γε κάχθές, ἀλλ' αἰεὶ ποτε
 ζῆ ταῦτα, κοῦδεις οἶδεν ἐξ ὄτου ἴφάνη.
 τούτων ἐγὼ οὐκ ἔμελλον, ἀνδρὸς οὐδενὸς
 φρόνημα δείσασ', ἐν θεοῖσι τὴν δίκην
 460 δώσειν· θανουμένη γὰρ ἐξήδη, τί δ' οὔ;
 κεῖ μὴ σὺ προὔκλήρυξας. εἰ δὲ τοῦ χρόνου
 πρὸσθεν θανοῦμαι, κέρδος αὐτ' ἐγὼ λέγω·

4. Il diritto di Antigone

Sorpresa dalle guardie di Creonte a officiare i riti funebri per Polinice, Antigone è catturata e condotta dinanzi al sovrano. Certa di sé e a tratti spavalda, la ragazza oppone alle effimere leggi della città le “incrollabili” norme degli dèi, gli ágrapta nómima (“leggi non scritte”) che fondano – ma al contempo minacciano – l’ordine costituito della pólis. Momento culminante della tragedia, il dialogo fra Antigone e Creonte sintetizza il dilemma che oppone diritto e legge, giustizia e legislazione positiva, in un’antitesi irrisolta che non cesserà di provocare – fra partigiani di Antigone e partigiani di Creonte – il pensiero giuridico occidentale.

CREONTE. Ehi tu, che abbassi il capo, dico a te: ammetti o neghi di aver fatto questo?

ANTIGONE. Dichiaro che l’ho fatto e non lo nego.

CR. [...] Tu dimmi, svelta, senza farla lunga: conoscevi il decreto che vieta ciò che hai fatto?

AN. Lo conoscevo, certo. Era chiarissimo.

CR. Eppure hai osato infrangere le leggi?

AN. Non è Zeus che ha dettato queste leggi per me, né la compagna degli dèi inferi, la Giustizia, ha mai fissato tali leggi fra gli uomini, né crederò tanto potenti i tuoi

proclami, da permettere che un uomo – un mortale – travalichi le leggi degli dèi,

leggi incrollabili, leggi non scritte: no, non sono

leggi d’oggi o di ieri, ma vigono da sempre:

nessuno sa da quando siano apparse.

Di tali norme non avrei voluto rispondere agli dèi per timore di volontà mortale.

Sapevo di morire, lo sapevo.

Sarei morta anche senza il tuo proclama. E se io muoio prima che sia il mio tempo, io dico: è buon guadagno,

ὅστις γὰρ ἐν πολλοῖσιν ὡς ἐγὼ κακοῖς
 ζῆ, πῶς ὄδ' οὐχὶ καθθανὼν κέρδος φέρει;
 465 οὕτως ἔμοιγε τοῦδε τοῦ μόρου τυχεῖν
 παρ' οὐδὲν ἄλγος· ἀλλ' ἄν, εἰ τὸν ἐξ ἐμῆς
 μητρὸς θανόντ' ἄθαπτον <ὄντ'> ἠνεσχόμην
 κείνοις ἂν ἤλγουν· τοῖσδε δ' οὐκ ἀλγύνομαι.
 σοὶ δ' εἰ δοκῶ νῦν μῶρα δρῶσα τυγχάνειν,
 470 σχεδόν τι μῶρφ μωρίαν ὀφλισκάνω [...].
 ΚΡ. ἀλλ' ἴσθι τοι τὰ σκλήρ' ἄγαν φρονήματα
 πίπτειν μάλιστα, καὶ τὸν ἐγκρατέστατον
 475 σίδηρον ὀπτὸν ἐκ πυρὸς περισκελῆ
 θραυσθέντα καὶ ῥαγέντα πλεῖστ' ἂν εἰσίδοις.
 σμικρῶ χαλινῶ δ' οἶδα τοὺς θυμουμένους
 ἵππους καταρτυθέντας· οὐ γὰρ ἐκπέλει
 φρονεῖν μέγ' ὅστις δοῦλός ἐστι τῶν πέλας.
 480 αὕτη δ' ὑβρίζειν μὲν τότ' ἐξηπίστατο
 νόμους ὑπερβαίνουσα τοὺς προκειμένους·
 ὕβρις δ', ἐπεὶ δέδρακεν, ἦδε δευτέρα,
 τούτοις ἐπαυχεῖν καὶ δεδρακυῖαν γελαῖν.
 ἦ νῦν ἐγὼ μὲν οὐκ ἀνήρ, αὕτη δ' ἀνήρ,
 485 εἰ ταῦτ' ἀνατὶ τῆδε κείσεται κράτη.
 ἀλλ' εἴτ' ἀδελφῆς εἶθ' ὀμαιμονεστέρα
 τοῦ παντὸς ἡμῖν Ζηνὸς Ἑρκείου κυρεῖ,
 αὐτὴ τε χῆ ξύναιμος οὐκ ἀλύξετον
 μόρου κακίστου [...].
 ΑΝ. θέλεις τι μεῖζον ἢ κατακτεῖναί μ' ἐλών;
 ΚΡ. ἐγὼ μὲν οὐδέν· τοῦτ' ἔχων ἅπαντ' ἔχω.
 ΑΝ. τί δῆτα μέλλεις; ὡς ἐμοὶ τῶν σῶν λόγων
 500 ἀρεστὸν οὐδέν, μηδ' ἀρεσθείη ποτέ·
 οὕτω δὲ καὶ σοὶ τὰμ' ἀφανδάνοντ' ἔφου.

perché chi, come me, vive fra tanti
dolori, cos'altro avrà, morendo, che un guadagno?
Che tocchi proprio a me questo destino
non mi dà alcun dolore. Ma se colui che è nato da mia madre
avessi sopportato di lasciare insepolto, questo sì
mi avrebbe addolorata; di ciò che ora mi accade non mi dolgo.
E se credi che ora, io, compia follie,
forse la mia follia la devo a un folle [...].
CR. Ma sappi che i pensieri troppo duri
rovinano per primi; e il ferro più tenace,
temprato al fuoco fino a irrigidirsi,
lo vedrai spesso infranto, fatto a pezzi;
basta un piccolo morso per frenare
i puledri focosi; e non si può permettere
pensieri eccelsi chi è soggetto ad altri.
Costei sapeva bene di commettere
un delitto, d'infrangere le leggi
stabilite. E ora lei – secondo oltraggio –
le ha infrante e se ne vanta; le ha infrante, e le deride.
Ah, ma non sarei uomo – uomo sarebbe lei –
se godesse impunita di questo suo successo.
Mi sia pure nipote, o anche più intima
di chiunque fra i miei levi preghiere
al dio della mia casa, né lei né sua sorella scanseranno
la più penosa delle sorti [...].
AN. Mi hai catturata, ora mi ucciderai. Che cosa cerchi ancora?
CR. Nulla di più. Adesso che ho questo, ho tutto.
AN. E cosa aspetti allora? Nulla, dei tuoi discorsi,
condivido né voglio condividere.
E quanto a te, nulla puoi condividere dei miei.

- καίτοι πόθεν κλέος γ' ἄν εὐκλεέστερον
κατέσχον ἢ τὸν αὐτάδελφον ἐν τάφῳ
τιθεῖσα; τούτοις τοῦτο πᾶσιν ἀνδάνειν
505 λέγοιτ' ἄν, εἰ μὴ γλῶσσαν ἐγκλήσοι φόβος.
ἀλλ' ἢ τυραννὶς πολλά τ' ἄλλ' εὐδαιμονεῖ
κᾶξεςτιν αὐτῇ δρᾶν λέγειν θ' ἂ βούλεται.
ΚΡ. σὺ τοῦτο μούνη τῶνδε Καδμείων ὀρᾷς.
ΑΝ. ὀρῶσι χοῦτοι· σοὶ δ' ὑπίλλουσι στόμα.
510 ΚΡ. σὺ δ' οὐκ ἐπαιδῆ, τῶνδε χωρὶς εἰ φρονεῖς;
ΑΝ. οὐδὲν γὰρ αἰσχροὺς τοὺς ὀμοσπλάγχθους σέβειν.
ΚΡ. οὐκ οὐν ὀμαιμος χῶ καταντίον θανάων;
ΑΝ. ὀμαιμος ἐκ μιᾶς τε καὶ ταυτοῦ πατρός.
ΚΡ. πῶς δῆτ' ἐκείνῳ δυσσεβῆ τιμᾶς χάριν;
515 ΑΝ. οὐ μαρτυρήσει ταῦθ' ὁ καταθανὼν νέκυς.
ΚΡ. εἴ τοί σφε τιμᾶς ἐξ ἴσου τῷ δυσσεβεῖ.
ΑΝ. οὐ γὰρ τι δοῦλος. ἀλλ' ἀδελφὸς ὄλετο.
ΚΡ. πορθῶν δὲ τήνδε γῆν· ὁ δ' ἀντιστάς ὑπερ.
ΑΝ. ὅμως ὁ γ' Ἄιδης τοὺς νόμους τούτους ποθεῖ.
520 ΚΡ. ἀλλ' οὐχ ὁ χρηστὸς τῷ κακῷ λαχεῖν ἴσος.
ΑΝ. τίς οἶδεν εἰ κάτω ἴστιν εὐαγῆ τάδε;
ΚΡ. οὗτοι ποθ' οὐχθρός, οὐδ' ὅταν θάνῃ, φίλος.
ΑΝ. οὗτοι συνέχθην, ἀλλὰ συμφιλεῖν ἔφυν.
ΚΡ. κάτω νυν ἔλθοῦσ', εἰ φιλητέον, φίλει
525 κείνους· ἐμοῦ δὲ ζῶντος οὐκ ἄρξει γυνή.

(vv. 441-525)

Ma avrei potuto forse conseguire gloria più luminosa di questa, dare tomba a mio fratello?

E tutti, qui, sarebbero d'accordo – ne sono certa – se la paura non li ammutolisce.

Ma fra le tante gioie del potere è dire e fare quello che si vuole.

CR. Tu sola, fra i Tebani, la vedi in questo modo.

AN. Anche loro la vedono così: tacciono, per piacerti.

CR. D'essere così sola, tu non provi vergogna?

AN. Nulla di vergognoso, se si onora la propria stessa carne.

CR. Non era tuo fratello chi è morto per combatterlo?

AN. Anche lui mio fratello, mio per padre e per madre.

CR. Perché pratici riti che lo offendono?

AN. Nemmeno lui, che è morto, ti darebbe ragione.

CR. Oh sì, se tu l'onori al pari di quell'empio!

AN. Non è morto uno schiavo, ma un fratello.

CR. Ma per abbattere questa città! L'altro, gli si opponeva.

AN. Ti piaccia o no, queste sono le leggi care agli Inferi.

CR. Non che il giusto e l'ingiusto godano pari onori!

AN. E se laggiù fosse pietà anche questa?

CR. Nemmeno morto mi sarà mai caro il mio nemico.

AN. Solo l'amore io posso condividere, non l'odio.

CR. Se vuoi l'amore, amali, ora che stai per scendere laggiù; mai, finché io vivo, comanderà una donna.

ΚΡΕΩΝ. ὦ παῖ, τελείαν ψῆφον ἄρα μὴ κλύων
 τῆς μελλονύμφου πατρὶ λυσσαίνων πάρει;
 ἢ σοὶ μὲν ἡμεῖς πανταχῆ δρῶντες φίλοι;
 635 ΑΙΜΩΝ. πάτερ, σός εἰμι, καὶ σύ μοι γνώμας ἔχων
 χρηστὰς ἀπορθοῖς, αἷς ἔγωγ' ἐφέψομαι.
 ἐμοὶ γὰρ οὐδεὶς ἀξιῴσεται γάμος
 μείζων φέρεσθαι σοῦ καλῶς ἠγουμένου.
 ΚΡ. οὐτῶ γάρ, ὦ παῖ, χρὴ διὰ στέρνων ἔχειν,
 640 γνώμης πατρῶας πάντ' ὀπισθεν ἐστάναι·
 τούτου γὰρ οὔνεκ' ἄνδρες εὐχονται γονὰς
 κατηκόους φύσαντες ἐν δόμοις ἔχειν,
 ὡς καὶ τὸν ἐχθρὸν ἀνταμύνονται κακοῖς,
 καὶ τὸν φίλον τιμῶσιν ἐξ ἴσου πατρί.
 645 ὅστις δ' ἀνωφέλητα φιτύει τέκνα,
 τί τόνδ' ἂν εἴποις ἄλλο πλὴν αὐτῷ πόνους
 φῦσαι, πολὺν δὲ τοῖσιν ἐχθροῖσιν γέλων;
 μή νῦν ποτ', ὦ παῖ, τὰς φρένας γ' ὑφ' ἠδονῆς
 γυναικὸς οὔνεκ' ἐκβάλης, εἰδὼς ὅτι
 650 ψυχρὸν παραγκάλισμα τοῦτο γίγνεται,
 γυνὴ κακὴ ξύνευνος ἐν δόμοις. τί γὰρ
 γένοιτ' ἂν ἔλκος μείζων ἢ φίλος κακός;
 ἀποπτύσας οὖν ὥστε δυσμενῆ μέθες

5. “Non è città quella di un solo uomo”

Avuta notizia della condanna a morte comminata ad Antigone, sua promessa sposa, Emone, figlio di Creonte, tenta di ridurre il padre alla ragione. Ma il sovrano, che identifica la propria volontà con la legge della pólis, appare sordo tanto agli argomenti del figlio, quanto alla silenziosa protesta dei sudditi. L'incapacità di mediare fra diritto e legge condurrà la famiglia di Creonte alla rovina: le minacce con cui Emone si congeda annunciano il suicidio imminente del giovane principe.

CREONTE. Ragazzo, hai udito la sentenza che condanna la tua futura sposa, e vieni colmo d'odio per tuo padre?

O io ti resto caro qualunque cosa faccia?

EMONE. Padre, è a te che io appartengo. Tu mi guidi, tu sai che cos'è bene, e a quel bene io mi adeguo.

E nessun matrimonio potrà mai valere più della tua salda guida.

CR. Ecco, ragazzo, ecco il principio da tenersi in cuore: la volontà di un padre è sopra tutto.

Perciò i padri si augurano figli obbedienti, da avere in casa propria, perché ricambino il male al nemico e onorino l'amico insieme al padre.

Ma chi genera figli che non giovano, cos'altro dire? Pene ha generato per sé: e per i nemici gran risate.

E mai, ragazzo, perdere la testa per il piacere che ti dà una donna; questo devi aver chiaro: che è gelido l'abbraccio di una moglie pessima in casa propria. Esiste forse peggiore danno che un nemico in casa?

Rigettala da te, come nemica: e lascia che si trovi

τὴν παῖδ' ἐν Ἴαιδου τήνδε νυμφεύειν τινί.
 655 ἐπεὶ γὰρ αὐτὴν εἶλον ἐμφανῶς ἐγὼ
 πόλεως ἀπιστήσασαν ἐκ πάσης μόνην,
 ψευδῆ γ' ἐμαυτὸν οὐ καταστήσω πόλει,
 ἀλλὰ κτενῶ. πρὸς ταῦτ' ἐφθυμείτω Δία
 660 ξύναιμον· εἰ γὰρ δὴ τά γ' ἐγγενῆ φύσει
 ἄκοσμα θρέψω, κάρτα τοὺς ἐξω γένους·
 ἐν τοῖς γὰρ οἰκείοισιν ὅστις ἔστ' ἀνήρ
 χρηστός, φανεῖται κὰν πόλει δίκαιος ὢν.
 ὅστις δ' ὑπερβὰς ἢ νόμους βιάζεται,
 ἢ τοῦπιτάσσειν τοῖς κρατύνουσιν νοεῖ,
 665 οὐκ ἔστ' ἐπαίνου τοῦτον ἐξ ἐμοῦ τυχεῖν.
 ἀλλ' ὃν πόλις στήσειε, τοῦδε χρὴ κλύειν
 καὶ σμικρὰ καὶ δίκαια καὶ τάναντία.
 καὶ τοῦτον ἂν τὸν ἄνδρα θαρσοίην ἐγὼ
 καλῶς μὲν ἄρχειν, εὖ δ' ἂν ἄρχεσθαι θέλειν,
 670 δορός τ' ἂν ἐν χειμῶνι προστεταγμένον
 μένειν δίκαιον ἀγαθὸν παραστάτην.
 ἀναρχίας δὲ μείζον οὐκ ἔστιν κακόν·
 αὕτη πόλεις ὄλλυσιν, ἢδ' ἀναστάτους
 οἴκους τίθησιν, ἢδε συμμάχου δορός
 675 τροπὰς καταρρήγνυσι· τῶν δ' ὀρθουμένων
 σφάζει τὰ πολλὰ σώμαθ' ἢ πειθαρχία.
 οὕτως ἀμυντέ' ἐστὶ τοῖς κοσμουμένοις,
 κοῦτοι γυναικὸς οὐδαμῶς ἥσσητέα·
 κρεῖσσον γάρ, εἶπερ δεῖ, πρὸς ἀνδρὸς ἐκπεσεῖν,
 680 κοῦκ ἂν γυναικῶν ἥσσονες καλοίμεθ' ἂν [...].
 Αἰ. πάτερ, θεοὶ φύουσιν ἀνθρώποις φρένας
 πάντων ὅς' ἐστὶ κτημάτων ὑπέρτατον·
 685 ἐγὼ δ' ὅπως σὺ μὴ λέγεις ὀρθῶς τάδε,
 οὔτ' ἂν δυναίμην μήτ' ἐπισταίμην λέγειν·
 γένοιτο μεντᾶν χιᾶτέρῃα καλῶς ἔχον.

qualcuno da sposare giù all'Inferno.
Io l'ho colta sul fatto
che mi disobbediva: lei e nessun altro in tutta la città;
di fronte alla città io non farò figura di bugiardo:
la ucciderò. Canti i suoi inni a Zeus
protettore del sangue: se lascerò che i miei
vivano senza legge, così faranno certo anche gli estranei.
Colui che nei suoi affari appare giusto,
tale parrà al cospetto del suo popolo;
ma chi supera il limite e violenta
le leggi o vuol dar ordini a chi regna,
non avrà mai, da me, nessun elogio:
si sceglie un capo, la città, ed è lui
che va obbedito in ogni cosa, sempre, giusta o ingiusta che sia.
Un uomo simile, ne sono certo,
sa comandare bene: e vuol bene obbedire,
e in mezzo al turbine della battaglia resta fermo al suo posto,
è un compagno fedele e valoroso.
Non c'è male più grande del disordine,
che perde le città, mette sossopra
le nostre case, e delle lance amiche
rompe in fuga le fila; ma saper obbedire
salva, dei vincitori, molte vite.
perciò devi difendere i principi
dell'ordine e mai cedere a una donna:
meglio, se è inevitabile, darsi per vinti a un uomo,
e non si dirà mai che una donna ci supera [...].
EM. Padre, gli dèi donano all'uomo il senno:
e del senno non c'è bene più grande.
Che tu abbia torto a dire ciò che dici,
io non potrei, non saprei dirlo mai.
Ma forse esiste anche un'altra ragione.

συ δ' οὐ πέφυκας πάντα προσκοπεῖν ὅσα
 λέγει τις ἢ πράσσει τις ἢ ψέγειν ἔχει
 691 λόγοις τοιούτοις οἷς σὺ μὴ τέρψη κλύων·
 690 τὸ γὰρ σὸν ὄμμα δεινὸν ἀνδρὶ δημότῃ.
 ἐμοὶ δ' ἀκούειν ἔσθ' ὑπὸ σκότου τάδε,
 τὴν παῖδα ταύτην οἷ' ὀδύρεται πόλις,
 πασῶν γυναικῶν ὡς ἀναξιώτάτῃ
 695 κάκιστ' ἀπ' ἔργων εὐκλεεστάτων φθίνει,
 ἥτις τὸν αὐτῆς αὐτάδελφον ἐν φοναῖς
 πεπτῶτ' ἄθραπτον μήθ' ὑπ' ὠμηστῶν κυνῶν
 εἶασ' ὀλέσθαι μήθ' ὑπ' οἰωνῶν τινος·
 οὐχ ἦδε χρυσοῦς ἀξία τιμῆς λαχεῖν;
 700 τοιάδ' ἐρεμνὴ σὶ γ' ἐπέρχεται φάτις.
 ἐμοὶ δὲ σοῦ πράσσοντος εὐτυχῶς, πάτερ,
 οὐκ ἔστιν οὐδὲν κτῆμα τιμιώτερον·
 τί γὰρ πατρὸς θάλλοντος εὐκλείας τέκνοις
 ἄγαλμα μεῖζον ἢ τί πρὸς παίδων πατρὶ;
 705 μὴ νυν ἐν ἦθος μοῦνον ἐν σαυτῷ φόρει,
 ὡς φῆς σύ, κοῦδὲν ἄλλο, τοῦτ' ὀρθῶς ἔχειν·
 ὅστις γὰρ αὐτὸς ἢ φρονεῖν μόνος δοκεῖ,
 ἢ γλῶσσαν ἦν οὐκ ἄλλος ἢ ψυχὴν ἔχειν,
 οὔτοι διαπτυχθέντες ὄφθησαν κενοί.
 710 ἀλλ' ἄνδρα, κεῖ τις ἢ σοφός, τὸ μανθάνειν
 πόλλ' αἰσχροὺς οὐδὲν καὶ τὸ μὴ τείνειν ἄγαν.
 ὀρθῶς παρὰ ρεῖθροισι χειμάρροισι ὅσα
 δένδρων ὑπεῖκει, κλῶνας ὡς ἐκσφύζεται,
 τὰ δ' ἀντιτείνοντ' αὐτόπρεμν' ἀπόλλυται.
 715 αὐτῶς δὲ ναὸς ὅστις ἐγκρατῆς πόδα
 τείνας ὑπεῖκει μηδέν, ὑπτίοις κάτω
 στρέψας τὸ λοιπὸν σέλμασιν ναυτίλλεται.

Tu non potresti mai osservare tutto
ciò che si dice, che si fa e si critica,
con parole che non ti piacerebbero:
fa paura, il tuo sguardo, al cittadino.
Invece, là nell'ombra, io sento tutto:
e sento quanto piange, la città,
per questa giovane: che è la più nobile,
dicono, delle donne, e che non merita
morte per il più nobile dei gesti:
lei non volle permettere che il suo
stesso fratello, morto fra le stragi,
rimanesse insepolto, o che il suo corpo
fosse sconciato da cani o da uccelli:
non merita, costei, il massimo onore?
Questa è la voce che serpeggia, oscura,
silenziosa. A me, padre, il tuo successo
sta a cuore più di ogni altra cosa; gloria,
prosperità di un padre: c'è forse, per i figli,
ornamento migliore? E la gloria dei figli, per un padre?
Ma non serbare, padre, un solo, irremovibile pensiero:
che giusto è il tuo parere e nessun'altro.
Chi crede d'essere l'unico saggio,
d'avere lingua o senno sopra tutti,
prendilo, frugalo: ci trovi il vuoto.
E se anche si è sapienti, non c'è nulla di male
a lasciarsi convincere, a desistere.
Vedi: dov'è impetuosa la corrente,
gli alberi che si flettono conservano la chioma indenne;
gli alberi che si oppongono, muoiono sradicati.
Chi governa una nave e tende sempre
la scotta e non l'allenta, si rovescia, e va a banchi sommersi.

- ἀλλ' εἶκε θυμοῦ καὶ μετάστασιν δίδου.
 γνώμη γὰρ εἴ τις κάπ' ἐμοῦ νεωτέρου
 720 πρόσσεστι, φήμ' ἔγωγε πρεσβεῦειν πολὺ
 φῦναι τὸν ἄνδρα πάντ' ἐπιστήμης πλέων·
 εἰ δ' οὖν, φιλεῖ γὰρ τοῦτο μὴ ταύτη ῥέπειν,
 καὶ τῶν λεγόντων εὖ καλὸν τὸ μανθάνειν [...].
 ΚΡ. οἱ τηλικοῖδε καὶ διδασξόμεσθα δὴ
 φρονεῖν ὑπ' ἄνδρὸς τηλικοῦδε τὴν φύσιν;
 ΑΙ. μηδὲν τὸ μὴ δίκαιον· εἰ δ' ἐγὼ νέος,
 οὐ τὸν χρόνον χρὴ μᾶλλον ἢ τὰργα σκοπεῖν.
 730 ΚΡ. ἔργον γὰρ ἔστι τοὺς ἀκοσμοῦντας σέβειν;
 ΑΙ. οὐδ' ἂν κελεύσαιμ' εὐσεβεῖν εἰς τοὺς κακοὺς.
 ΚΡ. οὐχ ἦδε γὰρ τοιαῦδ' ἐπέιληπται νόσφ;
 ΑΙ. οὐ φησι Θήβης τῆσδ' ὀμόπτολις λεώς.
 ΚΡ. πόλις γὰρ ἡμῖν ἀμὲ χρὴ τάσσειν ἐρεῖ;
 735 ΑΙ. ὀρᾶς τόδ' ὡς εἰρηκας ὡς ἄγαν νέος;
 ΚΡ. ἄλλω γὰρ ἢ μοὶ χρὴ με τῆσδ' ἄρχειν χθονός;
 ΑΙ. πόλις γὰρ οὐκ ἔσθ' ἦτις ἀνδρός ἐσθ' ἑνός.
 ΚΡ. οὐ τοῦ κρατοῦντος ἢ πόλις νομίζεται;
 ΑΙ. καλῶς ἐρήμης γ' ἂν σὺ γῆς ἄρχοις μόνος.
 740 ΚΡ. ὄδ', ὡς ἔοικε, τῇ γυναικὶ συμμαχεῖ.
 ΑΙ. εἶπερ γυνὴ σύ· σοῦ γὰρ οὖν προκῆδομαι.
 ΚΡ. ὦ παγκάκιστε, διὰ δίκης ἰὼν πατρὶ;
 ΑΙ. οὐ γὰρ δίκαιά σ' ἐξαμαρτάνονθ' ὀρῶ.
 ΚΡ. ἀμαρτάνω γὰρ τὰς ἐμὰς ἀρχὰς σέβων;
 745 ΑΙ. οὐ γὰρ σέβεις, τιμάς γε τὰς θεῶν πατῶν.
 ΚΡ. ὦ μιαρὸν ἦθος καὶ γυναικὸς ὕστερον.
 ΑΙ. οὐ τᾶν ἔλοις ἦσσω γε τῶν αἰσχυρῶν ἐμέ.
 ΚΡ. ὁ γοῦν λόγος σοι πᾶς ὑπὲρ κείνης ὄδε.
 ΑΙ. καὶ σοῦ γε κάμοῦ, καὶ θεῶν τῶν νερτέρων.
 750 ΚΡ. ταύτην ποτ' οὐκ ἔσθ' ὡς ἔτι ζῶσαν γαμεῖς.
 ΑΙ. ἦδ' οὖν θανεῖται καὶ θανοῦσ' ὀλεῖ τινα.

Rinuncia alla tua rabbia, mostra che sai cambiare.
Se appena un briciolo di senno ho anch'io,
pur così giovane, ti dico: niente
è meglio che abbondare di saggezza;
ma se non è così – accade di rado –
si impari da chi parla con ragione [...].
CR. Io, alla mia età, dovrò sentirmi dire
da un ragazzino cos'è giusto fare?
EM. Niente d'ingiusto. E se io sono giovane
tu guarda ai fatti, non alla mia età.
CR. "I fatti": cioè onorare i rivoltosi?
EM. Mai chiederei di dare onori agli empi.
CR. Non è presa, costei, da questo morbo?
EM. Il popolo di Tebe non la pensa così: la città è unanime.
CR. Mi dirà la città quel che devo ordinare?
EM. Vedi? Parli anche tu come un ragazzo.
CR. Per chi, se non per me, dovrei mai governare questa terra?
EM. Non è città quella di un solo uomo.
CR. Di chi è mai la città, se non di chi la guida?
EM. Regnare, tutto solo, su un deserto: questo faresti bene.
CR. (*al Coro*) È un alleato della donna, pare.
EM. Se tu sei donna: perché sei solo tu che mi stai a cuore.
CR. Per questo, maledetto, tu giudichi tuo padre?
EM. Io ti vedo commettere ingiustizie.
CR. Ingiustizie, se onoro il mio potere?
EM. Nessun onore, se calpesti gli onori degli dèi.
CR. Ho disgusto di te: sei inferiore a una donna!
EM. Nulla di vergognoso puoi imputarmi.
CR. Parli sempre in difesa della donna.
EM. Di me, di te, degli dèi sotterranei.
CR. Ma non la sposerai: non viva, almeno.
EM. Lei morirà; e morendo darà morte.

- ΚΡ. ἢ κάπαπειλῶν ᾧδ' ἐπεξέροχη θρασύς;
 ΑΙ. τίς δ' ἔστ' ἀπειλή πρὸς κενὰς γνώμας λέγειν;
 ΚΡ. κλαίων φρενώσεις, ᾧν φρενῶν αὐτὸς κενός.
 755 ΑΙ. εἰ μὴ πατὴρ ἦσθ', εἶπον ἄν σ' οὐκ εὖ φρονεῖν.
 ΚΡ. γυναικὸς ᾧν δούλευμα, μὴ κώτιλλέ με.
 ΑΙ. βούλει λέγειν τι καὶ λέγων μηδὲν κλύειν;
 ΚΡ. ἄληθες; ἀλλ' οὐ, τόνδ' Ὀλυμπον, ἴσθ' ὅτι,
 χαίρων ἐπὶ ψόγοισι δειννάσεις ἐμέ.
 760 ἄγετε τὸ μῖσος, ὡς κατ' ὄμματ' αὐτίκα
 παρόντι θνήσκη πλησία τῷ νυμφίῳ.
 ΑΙ. οὐ δῆτ' ἔμοιγε, τοῦτο μὴ δόξης ποτέ,
 οὔθ' ἦδ' ὀλεῖται πλησία, σύ τ' οὐδαμᾶ
 τοῦμὸν προσόψει κρᾶτ' ἐν ὀφθαλμοῖς ὄρων,
 765 ὡς τοῖς θέλουσι τῶν φίλων μαΐνη συνών.

(vv. 632-765)

CR. Sei audace al punto di minacciare?

EM. Replico alle sciocchezze: è una minaccia?

CR. Tu sei fuori di senno: tornerai in te soffrendo.

EM. Se non fossi mio padre, direi che tu sei un pazzo.

CR. Sei schiavo di donna: smetti di infastidirmi!

EM. Tu vuoi parlare, senza udire risposta.

CR. Davvero? In nome dell'Olimpo, sappilo:

ti pentirai dei tuoi continui insulti.

Portate fuori quell'odiosa donna: sotto i suoi occhi, subito, dovrà morire, qui, alla presenza del promesso sposo!

EM. No, questo no, non crederlo neppure:

non morirà davanti a me, né tu

mi vedrai un'altra volta; resta qui a delirare

con chi, dei tuoi, asseconda il tuo delirio.

ΧΟΡΟΣ. νῦν δ' ἤδη ἰγὼ καὐτὸς θεσμῶν
 ἔξω φέρομαι τάδ' ὀρῶν, ἴσχειν δ'
 οὐκέτι πηγὰς δύναμαι δακρῶν,
 τὸν παγκοίτην ὄθ' ὀρῶ θάλαμον
 805 τήνδ' Ἀντιγόνην ἀνύτουςαν.
 ΑΝΤΙΓΟΝΗ. ὀρᾶτέ μ', ὦ γὰρ πατρίας πολῖται,
 τὰν νεάταν ὁδὸν
 στείχουσαν, νεάτον δὲ φέγ-
 γος λεύσσουσαν ἀελίου,
 810 κοῦποτ' αὔθις, ἀλλά μ' ὁ παγ-
 κοίτας Ἰαίδας ζῶσαν ἄγει
 τὰν Ἀχέροντος
 ἀκτάν, οὔθ' ὑμεναίων
 ἔγκληρον, οὔτ' ἐπὶ νυμ-
 815 φείοις πῶ μέ τις ὕμνος ὕ-
 μνησεν, ἀλλ' Ἀχέροντι νυμφεύσω.
 ΧΟ. οὐκοῦν κλεινὴ καὶ ἔπαινον ἔχουσ'
 ἐς τόδ' ἀπέρχη κευθὸς νεκύων,
 οὔτε φθινάσιν πληγεῖσα νόσοις
 820 οὔτε ξιφέων ἐπίχειρα λαχοῦσ',
 ἀλλ' αὐτόνομος ζῶσα μόνη δὴ
 θνητῶν Αἴδην καταβήσῃ.
 ΑΝ. ἤκουσα δὴ λυγροτάταν ὀλέσθαι
 τὰν Φρυγίαν ξένας

6. Il congedo di Antigone

Il Coro dei cittadini tebani, che ha assistito impotente al precipitare degli eventi, prorompe in un grido di dolore alla vista di Antigone, condotta all'anatro – "talamo" e "tomba" insieme – dove sarà murata viva, secondo la condanna di Creonte. E Antigone, in dialogo lirico con lo stesso Coro, lamenta la propria sorte e ribadisce le proprie ragioni di giustizia.

CORO. Ma ecco, anch'io mi trovo
condotto fuori legge, a questa vista;
e non trattengo i fiotti delle lacrime,
vedendo Antigone condotta al talamo
che è il giaciglio di tutti.

ANTIGONE. Guardate, cittadini della mia
patria, guardatemi: intraprendo l'ultimo
cammino, guardo l'ultima
luce del sole,
non ci sarà altra volta: Ade, il giaciglio
di tutti, mi conduce
viva alla sponda d'Acheronte, senza
destino d'imenei, senza che un inno
risuoni alle mie nozze: ad Acheronte
io vado sposa.

CO. Piena di gloria, degna d'ogni lode
non vai forse al recesso dei defunti?
Non t'hanno presa malattie mortali,
né hai avuto in cambio colpo di spada,
ma tu, legge a te stessa, sola viva
fra gli uomini discendi in fondo all'Ade.

AN. Di morte penosissima, ho sentito,
è morta la straniera

- 825 Ταντάλου Σιπύλῳ πρὸς ἄ-
κρω, τὰν κισσὸς ὡς ἀτενῆς
πετραία βλάστα δάμασεν,
καί νιν ὄμβρω τακομέναν,
ὡς φάτις ἀνδρῶν,
- 830 χιών τ' οὐδαμὰ λείπει,
τέγγει θ' ὑπ' ὀφρύσι παγ-
κλαύτοις δειράδας· ἄ με δαί-
μων ὁμοιοτάταν κατευνάζει.
ΧΟ. ἀλλὰ θεός τοι καὶ θεογεννῆς,
- 835 ἡμεῖς δὲ βροτοὶ καὶ θνητογενεῖς.
καίτοι φθιμένη μέγα κάκοῦσαι
τοῖς ἰσοθέοις ἐγκληρα λαχεῖν
ζῶσαν καὶ ἔπειτα θανοῦσαν.
ΑΝ. οἴμοι γελῶμαι.
τί με, πρὸς θεῶν πατρῶων,
- 840 οὐκ οἰχομέναν ὑβρίζεις,
ἀλλ' ἐπίφαντον;
ὦ πόλις, ὦ πόλεως
πολυκτῆμονες ἄνδρες·
ἰὼ Διρκαῖαι κρηναὶ Θή-
845 βας τ' εὐαράτου ἄλσος, ἔμ-
πας ξυμμάρτυρας ὕμμι' ἐπικτῶμαι,
οἷα φίλων ἄκλαυτος, οἷοις νόμοις
πρὸς ἔρμα τυμβόχωστον ἔρ-
χομαι τάφου ποταινίου·
- 850 ἰὼ δύστανος, βροτοῖς
οὔτε <νεκρὸς> νεκροῖσιν
μέτοικος, οὐ ζῶσιν, οὐ θανοῦσιν.
ΧΟ. προβᾶσ' ἐπ' ἔσχατον θράσους
ὑψηλὸν ἐς Δίκας βᾶθρον
- 855 προσέπεσες, ὦ τέκνον, ποδί·

frigia, figlia di Tantalo, sull'alto
del Sipilo: la pietra ha germogliato
come un'edera forte e l'ha domata;
e piogge la consumano
– così dice la voce –
e gelo senza fine,
e versa dalle ciglia sempre in pianto
lacrime sulle rocce; ora un destino
non diverso mi spagne.

CO. Ma Niobe era una dea, figlia di dèi:
noi siamo uomini, figli di uomini;
e tuttavia, morendo, è gloria grande
patire sorte pari ai semidei,
patirla in vita, e in morte.

AN. Ah, si ride di me! Perché – nel nome
dei patrî dèi –
non aspetti che io muoia, ma m'insulti
ora che ancora vivo?

O città, o cittadini
ricchissimi, o fontane
di Dirce, o bosco sacro
di Tebe dai bei carri, qui, venite
testimoni: guardate, senza un pianto
dei miei cari, per leggi come queste
io mi dirigo all'antro sepolcrale
di una tomba inaudita:
né <morta> in mezzo ai morti
me disperata, io abiterò, né viva
in mezzo ai vivi.

CO. Giunta al limite estremo dell'audacia,
contro l'eccelso seggio di Giustizia
ti sei abbattuta, o figlia!

- πατρῶον δ' ἐκτίνεις τιν' ἄθλον.
 ΑΝ. ἔψαυσας ἀλγει-
 νοτάτας ἐμοὶ μερίμνας,
 πατρὸς τριπόλιστον οἶτον
 860 τοῦ τε πρόπαντος
 ἀμετέρου πότμου
 κλεινοῖς Λαβδακίδαισιν.
 ἰὼ ματρῶναι λέκτρων ἄ-
 ται κοιμήματά τ' αὐτογέν-
 865 νητ' ἐμῷ πατρὶ δυσμόρου ματρός,
 οἶων ἐγὼ ποθ' ἄ ταλαίφρων ἔφυν·
 πρὸς οὓς ἀραῖος ἄγαμος ἄδ'
 ἐγὼ μέτοικος ἔρχομαι.
 ἰὼ δυσπότημων κασι-
 870 γνητε γάμων κυρήσας,
 θανὸν ἔτ' οὔσαν κατήναρές με.
 ΧΟ. σέβειν μὲν εὐσέβειά τις,
 κράτος δ' ὅτφ κράτος μέλει,
 παραβατὸν οὐδαμᾶ πέλει,
 875 σὲ δ' αὐτόγνωτος ὄλεσ' ὀργά.
 ΑΝ. ἄκλαυτος, ἄφιλος, ἀνυμέναι-
 ος <ἄ> ταλαίφρων ἄγομαι
 τάνδ' ἐτοίμαν ὀδόν·
 οὐκέτι μοι τόδε λαμπάδος ἱερὸν
 880 ὄμμα θέμις ὀρᾶν ταλαίνα·
 τὸν δ' ἐμὸν πότμον ἀδάκρυτον
 οὐδεὶς φίλων στενάζει.
 ΚΡΕΩΝ. ἄρ' ἴστ' αἰοιδὰς καὶ γόους πρὸ τοῦ θανεῖν
 ὡς οὐδ' ἂν εἷς παύσαιτ' ἄν, εἰ χρεῖη, χέων;
 885 οὐκ ἄξεθ' ὡς τάχιστα, καὶ κατηρεφεῖ
 τύμβῳ περιπτύξαντες, ὡς εἴρηκ' ἐγώ,
 ἄφετε μόνην ἔρημον, εἴτε χρῆθ' ἄνεϊν,

Paghi certo una colpa di tuo padre.

AN. Tu nomini le pene
per me più dolorose:
il fato sempre vivo di mio padre
e della nostra stirpe,
tutta quanta,
dei gloriosi Labdacidi!
Ah, materne disgrazie
delle nozze, gli amplessi di mia madre
disgraziata, con mio – suo figlio – padre!
Da quali genitori sono nata!
Torno da loro, maledetta, senza
nozze, torno da loro.

Matrimonio dannato,
fratello mio: mi uccidi,
tu morto, ancora viva!
CO. Compiere un voto è certo devozione,
ma il potere – per chi vuole il potere –
non si può trasgredire, in nessun modo.
La tua ferma passione ti ha perduta.

AN. Senza una lacrima, senza un amico,
senza uno sposo, io disperata sono
condotta per la via che ormai mi è aperta.
Mai più lo sguardo sacro
di questa luce mi sarà concesso
vedere. La mia morte illacrimata
non avrà il pianto di nessun amico. (*Entra Creonte*)

CR. Ma come, non sapete che dinanzi alla morte
nessuno smetterebbe di versare gemiti e pianti?
Trascinatela via immediatamente, e rinchiudetela
nel buio di una tomba, come ho detto:
e lasciatela sola, abbandonatela, sia che debba morire

εἴτ' ἐν τοιαύτῃ ζῶσα τυμβεύειν στέγη.
 ἡμεῖς γὰρ ἀγνοῖ τοῦπὶ τήνδε τὴν κόρη·
 890 μετοικίας δ' οὖν τῆς ἄνω στερήσεται.
 ΑΝ. ᾧ τύμβος, ᾧ νυμφεῖον, ᾧ κατασκαφῆς
 οἴκησις αἰεΐφρουρος, οἷ πορεύομαι
 πρὸς τοὺς ἐμαυτῆς, ᾧν ἀριθμὸν ἐν νεκροῖς
 πλεῖστον δέδεκται Φερσέφασσ' ὀλωλότων,
 895 ᾧν λοισθία ἄγῳ καὶ κάκιστα δὴ μακροῦ
 κάτειμι, πρὶν μοι μοῖραν ἐξήκειν βίου.
 ἔλθοῦσα μέντοι ἀράτ' ἐν ἐλπίσιν τρέφω
 φίλη μὲν ἤξειν πατρί, προσφιλῆς δὲ σοί,
 μῆτερ, φίλη δὲ σοί, κασίγνητον ἀρά·
 ἐπεὶ θανόντας αὐτόχειρ ὑμᾶς ἐγὼ
 900 ἔλουσα ἀκόσμησα ἀπιτυμβίους
 χοᾶς ἔδωκα· νῦν δέ, Πολύνεικες, τὸ σὸν
 δέμας περιστέλλουσα τοιάδ' ἄρνημαι.
 καίτοι σε γ' εὖ τίμησα τοῖς φρονοῦσιν εὖ.
 [...] Κρέοντι ταῦτ' ἔδοξ' ἀμαρτάνειν
 915 καὶ δεινὰ τολμᾶν, ᾧ κασίγνητον ἀρά.
 καὶ νῦν ἄγει με διὰ χερῶν οὕτω λαβὼν
 ἄλεκτρον, ἀνυμέναιον, οὔτε του γάμου
 μέρος λαχοῦσαν οὔτε παιδείου τροφῆς,
 ἀλλ' ᾧδ' ἔρημος πρὸς φίλων ἢ δύσμορος
 920 ζῶσ' εἰς θανόντων ἔρχομαι κατασκαφάς,
 ποίαν παρεξελθοῦσα δαιμόνων δίκη·
 τί χρῆ με τὴν δύστηνον ἐς θεοὺς ἔτι
 βλέπειν; τί ν' αὐδᾶν ξυμμάχων; ἐπεὶ γε δὴ
 τὴν δυσσέβειαν εὐσεβοῦσ' ἐκτησάμην.
 925 ἀλλ' εἰ μὲν οὖν τάδ' ἐστὶν ἐν θεοῖς καλὰ,
 παθόντες ἂν ξυγγνοῖμεν ἡμαρτηρότες·
 εἰ δ' οἷδ' ἀμαρτάνουσι, μὴ πλείω κακὰ
 πάθοιεν ἢ καὶ δροῶσιν ἐκδίκως ἐμέ.

sia che le tocchi vivere laggiù, sepolta:
noi, per quanto riguarda questa donna, siamo innocenti;
e in questo mondo non avrà più casa.

AN. Tomba, stanza nuziale, sotterranea
dimora, guardia eterna, dove io vado
per raggiungere i miei, che laggiù, quasi tutti
ha raccolto Persefone fra i morti.

Scendo per ultima, scendo umiliata come nessun altro,
prima che sia trascorsa la vita che ho da vivere.

Io sto arrivando, e spero fortemente
che mi riveda volentieri mio padre, e tu,
madre, e anche tu, fratello caro,
perché con le mie mani, quando voi siete morti,
vi ho lavati, ho composto i vostri corpi,
vi ho offerto l'acqua sacra; ma ora, Polinice, per aver ricoperto
il tuo corpo, ecco io pago questo prezzo.

Eppure – sa chi ha senno – io ti ho onorato come dovevo.
[...] Ma Creonte la giudica una colpa,
un atto intollerabile, fratello.

E ora mi ha in pugno, mi trascina via,
inesperta di talamo, di nozze, senza aver conosciuto
sorte di moglie, gioia
di figli da nutrire: sola, senza un amico, disperata
scendo viva alle case delle ombre.

Quale norma divina ho trasgredito?

Ma perché devo ancora

rivolgermi agli dèi? Perché chiamare aiuto?

Per amore del sacro ho guadagnato fama di sacrilega.

Se questo è bene agli occhi degli dèi,
posso soffrire e ammettere la colpa.

Ma se la colpa è di costoro, soffrano
più di quanto, contro giustizia, fanno soffrire me.

[...] ὃ γῆς Θήβης ἄστυ πατρῶον
καὶ θεοὶ προγενεῖς,
ἄγομαι δὴ ἔγὼ κούκέτι μέλλω.
940 λεύσσετε, Θήβης οἱ κοιρανίδαι,
τὴν βασιλειδῶν μούνην λοιπὴν,
οἷα πρὸς οἴων ἀνδρῶν πάσχω,
τὴν εὐσεβίαν σεβίσασα.

(vv. 801-943)

[...] O città dei miei padri,
terra di Tebe, dèi progenitori,
mi trascinano via: non c'è più tempo.
Guardate bene, voi, governanti di Tebe:
l'ultima erede della stirpe regia,
quanto soffre, e per mano di chi soffre,
perché al sacro lei ha reso sacri onori.

- ΚΡΕΩΝ. ὦμοι μοι, τάδ' οὐκ ἐπ' ἄλλον βροτῶν
ἐμᾶς ἀρμόσει ποτ' ἐξ αἰτίας.
ἐγὼ γάρ σ', ἐγὼ σ' ἔκανον, ὦ μέλεος,
1320 ἐγὼ, φάμ' ἔτυμον. ἰὼ πρόσπολοι,
ἀπάγετέ μ' ὅτι τάχιστ', ἄγετέ μ' ἐκποδῶν,
1325 τὸν οὐκ ὄντα μᾶλλον ἢ μηδένα.
ΧΟΡΟΣ. κέρδη παραινεῖς, εἴ τι κέρδος ἐν κακοῖς·
βράχιστα γὰρ κράτιστα τὰν ποσὶν κακά.
ΚΡ. ἴτω, ἴτω,
φανήτω μόρων ὁ κάλλιστ' ἔχων,
1330 ἐμοὶ τερμίαν ἄγων ἀμέραν
ὑπατος· ἴτω, ἴτω,
ὅπως μηκέτ' ἄμαρ ἄλλ' εἰσίδω.
ΧΟ. μέλλοντα ταῦτα. τῶν προκειμένων τι χρῆ
1335 πράσσειν· μέλει γὰρ τῶνδ' ὅτιοισι χρῆ μέλαιν.
ΚΡ. ἀλλ' ὦν ἐρῶ μὲν ταῦτα συγκατηυξάμην.
ΧΟ. μή νυν προσεύχου μηδέν· ὡς πεπρωμένης
οὐκ ἔστι θνητοῖς συμφορᾶς ἀπαλλαγῆ.

7. Il congedo di Creonte

Antigone, sepolta viva, ha scelto il suicidio; Emone, che si è lasciato rinchiudere con lei, non desidera altro che unirsi alle “nozze infernali” della ragazza: e inutilmente Creonte, dopo un drammatico dialogo con l'indovino Tiresia, tenta di distogliere il figlio dai suoi propositi di suicidio. Il racconto degli ultimi, precipitosi eventi è affidato al racconto di un messo, che della duplice morte informa il Coro e la madre di Emone, Euridice; alla notizia, anche Euridice si toglie la vita. Quando Creonte ritorna sulla scena, prostrato per la morte del figlio, apprende del nuovo, terribile lutto: e ormai non c'è più il tempo per ravvedersi, ma solo per riconoscere un “destino impossibile”. Perché le grandi colpe – commenta il Coro – procurano grandi pene, e insegnano, ma tardi, la “saggezza” (phroneîn).

CREONTE. Ah no, no, mai su nessun altro uomo ricadrà tutto questo: mia è la colpa.

Sono io che ti ho ucciso: io, disgraziato, io ti ho ucciso: è così. Servi, vi prego, trascinatemi via, fatelo presto: toglietemi di qui, io non sono che un nulla.

CORO. Comandi bene, se v'è un bene nei mali. Meglio sia breve il male che ci opprime.

CR. Che venga, venga subito, che appaia adesso, qui, di tante sorti l'ultima, la più bella: e che mi rechi il mio ultimo giorno. Venga, subito, che io non debba vedere altro domani.

CO. Tutto questo sarà. Serve occuparsi dei cadaveri, ora. Di tutto il resto avrà cura chi deve.

CR. Questo è il mio desiderio: e l'ho invocato.

CO. Non invocare nulla, perché al male destinato nessuno si sottrae.

ΚΡ. ἄγοιτ' ἂν μάταιον ἄνδρ' ἐκποδών,
ὅς, ὦ παῖ, σέ τ' οὐχ ἐκὼν κατέκανον
σέ τ' αὖ τάνδ', ὅμοι μέλεος, οὐδ' ἔχω
πρὸς πότερον ἴδω, πᾶ κλιθῶ· πάντα γὰρ
1345 λέχρια τὰν χερσῶν, τὰ δ' ἐπὶ κρατὶ μοι
πότμος δυσκόμιστος εἰσήλατο.
ΧΟ. πολλῶ τὸ φρονεῖν εὐδαιμονίας
πρῶτον ὑπάρχει· χρὴ δὲ τὰ γ' εἰς θεοὺς
1350 μηδὲν ἀσεπτεῖν· μεγάλοι δὲ λόγοι
μεγάλας πληγὰς τῶν ὑπεραύχων
ἀποτείσαντες
γῆρα τὸ φρονεῖν ἐδίδαξαν.

(vv. 1317-1353)

CR. Ma si trascini via quest'uomo inutile,
quest'uomo, figlio mio, che ti ha ammazzato senza volerlo;
e te, anche te, oh mio dio, e non so più chi
guardare, di voi due, dove rivolgermi. Perché tutto è dissolto
qui, di fronte ai miei occhi: mi ha assalito
un destino impossibile.

CO. La saggezza è il principio della vita
felice. In nulla mai bisogna offendere
gli dèi. Grandi parole
grandi dolori rendono ai superbi
e insegnano,
nel tempo, la saggezza.

(traduzioni di F. Condello)

La legge e la città

La legge e la città

Luciano Canfora

Leggi delle XII Tavole, Erodoto, Pseudo-Senofonte, Antifonte,
Platone, Senofonte, Lucrezio, Cicerone,
Lucano, Tacito, Tertulliano

interpretazione

Giovanni Crippa ed Elisabetta Pozzi

musiche

K. Weill, *Aufstieg und Fall der Stadt Mahagonny*

G. Huppertz, *Metropolis*

D. Shostakovich, *Sinfonia n. 7 in Do maggiore*, op. 60

D. Shostakovich, *New Babylon*

D. Shostakovich, *The fall of Berlin*

D. Shostakovich, *The Great Citizen*, op. 55

D. Shostakovich, *The Gadfly*, op. 97a

A. Copland, *Quiet City*

P. Glass, *Koyaanisqatsi*

regia

Claudio Longhi

Giovedì 12 maggio 2005, ore 21

Aula Magna di Santa Lucia

LEGGE, POLITICA, GIUSTIZIA

La vita associata, nelle sue forme e nelle sue contraddizioni, costituisce l'oggetto di un incessante dibattito da parte degli antichi. Il sofista Antifonte distingue tra diritto naturale e diritto positivo, criticando le convenzioni che stanno alla base del secondo. Non a caso Socrate – del quale la tradizione posteriore fa l'“antisofista” per antonomasia – spiega che ogni uomo viene al mondo sulla base di un patto stretto con i *nómoi*, le “leggi” che regolano la sua vita. Erodoto immagina che nel 522 a.C. tre nobili persiani discutano della legge costitutiva dello Stato: un dialogo che presenta tre argomentazioni ugualmente forti – almeno per la *pars destruens* – e che si conclude tuttavia con la vittoria di Dario, campione della monarchia. Le contraddizioni della democrazia periclea sono presentate con efficacia nel dialogo tra Alcibiade e Pericle dei *Memorabili* senofontei, e con spietata lucidità nella *Costituzione di Atene*. L'equivoco di alcuni teorici moderni è di credere che la democrazia sia un sistema chiuso e non piuttosto un processo in faticoso cammino. Il senso di questo cammino è ben espresso nel mito lucreziano sull'origine del diritto, che ispirò Vico e quindi, attraverso Vico, il Foscolo dei *Sepolcri*. Questo testo riporta il dibattito nella società romana del I sec. a.C., nel momento in cui un sistema politico crollava e se ne affermava un altro, ispirato a differenti principi etici e giuridici: Cicerone, uno dei maggiori esponenti della crisi tardo-repubblicana, riflette i termini di quel dibattito; il fatto che egli difenda strenuamente gruppi politici ormai al tramonto non gli impedisce di proporre soluzioni equilibrate e aperte. Il punto di vista di quei gruppi è presente, piuttosto, nella rappresentazione lucanea del momento in cui Cesare varcò in armi il confine di Roma, sfidando il monito della Patria personificata, come già il Catilina della *Prima Catilinaria*. Infine, in Tertulliano, la difesa del comportamento dei Cristiani sollecita una visione diversa della comunità civile, intonata alla convivenza tra punti di vista differenti, che fu dimenticata quando il Cristianesimo divenne religione di Stato.

[26, 1] Vetustissimi mortalium, nulla adhuc mala libidine, sine probro scelere eoque sine poena aut coercionibus agebant. Neque praemiis opus erat, cum honesta suoapte ingenio peterentur; et ubi nihil contra morem cuperent, nihil per metum vetabantur. [2] At postquam exui aequalitas et pro modestia ac pudore ambitio et vis incedebat, provenere dominationes multosque apud populos aeternum mansere. [3] Quidam statim, aut postquam regum pertaesum, leges maluerunt. <H>ae primo rudibus hominum animis simplices erant; maximeque fama celebravit Cretensium, quas Minos, Spartanorum, quas Lycurgus, ac mox Atheniensibus quaesitores iam et plures Solo perscripsit. [4] Nobis Romulus, ut libitum, imperitaverat; dein Numa religionibus et divino iure populum devinxit, repertaque quaedam a Tullo et Anco. Sed praecipuus Servius Tullius sanctorum legum fuit, quis etiam reges obtemperarent. [27, 1] Pulso Tarquinio adversum patrum factiones multa populus paravit tuendae

1. “Termine ultimo del diritto equo”

Prima e ultima formulazione complessiva della legge romana, sino a Giustiano, le Leggi delle XII Tavole (metà del V sec. a.C.), a dispetto della arcaicità di lingua e contenuti, rappresentarono, in quanto scritte ed esposte pubblicamente (contrariamente alle leges regiae, di tradizione orale), un passo fondamentale nella crescita della res publica. Almeno fino al I sec. a.C., le XII Tavole comparivano sui banchi di scuola come libro di testo. Ancora alla fine del I sec. d.C., lo storico Tacito potrà considerare tali leggi il “termine ultimo del diritto equo” (finis aequi iuris).

[26, 1] I più antichi tra gli uomini, non ancora turbati da male passioni, vivevano senza offese e delitti, e pertanto senza nemmeno pene o castighi. Né v'era bisogno di premi: si aspirava al bene per naturale inclinazione; e poiché non si desiderava nulla di immorale, non v'erano divieti imposti dalla paura. [2] Ma quando si lasciò cadere il senso di uguaglianza, e al posto di modestia e rispetto avanzarono ambizione e violenza, ecco che sorsero regimi dispotici, che rimasero per sempre presso molti popoli. [3] Altri, o da subito, o quando fu loro insopportabile il potere dei re, preferirono darsi delle leggi. Queste all'inizio furono semplici, adatte a uomini rozzi di spirito; celeberrime, per fama, le leggi dei cretesi, scritte da Minosse, quelle degli spartani, scritte da Licurgo, e in seguito, già più elaborate e numerose, quelle che Solone stabilì per gli Ateniesi. [4] Da noi, Romolo governò a suo arbitrio, poi Numa imbrigliò il popolo con i precetti religiosi e la legge divina; altre norme furono introdotte da Tullo e Anco. Ma al di sopra di tutti sta Servio Tullio, che sancì leggi alle quali anche i re dovevano obbedienza. [27, 1] Dopo la cacciata di Tarquinio, il popolo, per custodire la

libertatis et firmandae concordiae, creatique decemviri et, accitis quae usquam egregia, compositae duodecim tabulae, finis aequi iuris.

(Tacito, *Annali* 3, 26-27)

[I 1] Si in ius vocat, <ito>. Ni it, antestamino. Igitur em capito.

[2] Si calvitur pedemve struit, manum endo iacito.

[3] Si morbus aevitasve vitium escit, [qui in ius vocabit] iumentum dato; si nolet, arceram ne sternito.

[4] Adsiduo vindex adsiduus esto. Proletario [iam civi cui] quis volet vindex esto.

[6] Rem ubi pacunt, orato.

[7] Ni pacunt, in comitio aut in foro ante meridiem causam coniciunto. Com peroranto ambo praesentes.

[8] Post meridiem praesenti litem addicito.

[9] Si ambo praesentes, sol occasus suprema tempestas esto.

[II 3] Cui testimonium defuerit, is tertiis diebus ob portum obvagulatum ito.

libertà e consolidare la concordia, si munì di molte garanzie contro le fazioni dei patrizi; furono istituiti i decemviri e, accogliendo quanto vi era di meglio in altre legislazioni, furono redatte le dodici tavole, termine ultimo del diritto equo.

(traduzione di A. Ziosi)

Tavola I

[1] Se qualcuno cita una persona in giudizio, <quella vi si rechi>. Se non vi si reca, il primo chiami anzitutto dei testimoni, poi la arresti.

[2] Se quella tenta raggiri o vuole scappare, su di lei si gettino le mani.

[3] Se morbo o vecchiaia sono di impedimento, [chi la cita] le fornisca un animale da soma; se quella non lo vorrà, egli non dovrà allestire il carro.

[4] Di un possidente, un possidente sia il garante; di un proletario il garante sia chi vuole.

[6] Se le parti in causa vengono a un accordo, il giudice lo proclami.

[7] Se non vengono a un accordo, in un luogo pubblico o nel foro, entro il mezzogiorno, per sommi capi, presentino la causa. Siano entrambi presenti e parlino entrambi.

[8] Dopo il mezzogiorno, la lite sia risolta a favore di chi è presente.

[9] Se entrambi sono presenti, il tramonto del sole sia il tempo limite per il processo.

Tavola II

[3] La persona a cui vien meno un testimone, ogni tre giorni si rechi davanti alla sua casa e lo chiami a gran voce.

[III 1] Aëris confessi rebusque iure iudicatis XXX dies iusti sunt.

[2] Post deinde manus iniectio esto. In ius ducito.

[3] Ni iudicatum facit, aut quis endo eo in iure vindicit, secum ducito. Vincito aut nervo aut compedibus. XV pondone minore, aut si volet maiore vincito.

[4] Si volet suo vivito. Ni suo vivit [qui eum vinctum habebit] libras farris endo dies dato; si volet, plus dato.

[6] Tertius nundinis partis secanto. Si plus minusve secuerunt, se fraude esto.

[7] Adversus hostem aeterna auctoritas <esto>.

[IV 2] Si pater filium ter venunduit, filius a pater liber esto.

[VIII 2] Si membrum rupsit, ni cum eo pacit, talio esto.

[3] Manu fustive si os fregit <collisitve> libero CCC, si servo CL poenam subito [sestertiorum]

[4] Si iniuriam [alteri] faxsit, XXV [aëris] poenae sunt.

[8b] Neve alienam segetem pellexeris.

Tavola III

[1] Per un debito riconosciuto o per una questione giudicata secondo il diritto siano dalla legge concessi trenta giorni.

[2] Quindi, in seguito, si proceda a gettare le mani sopra il colpevole. Lo si porti in giudizio.

[3] Se non obbedisce alla sentenza o se nessuno in giudizio si fa garante per lui, il creditore lo conduca con sé, lo leghi con catene o con ceppi di almeno quindici libbre, o, se vuole, ancor più pesanti.

[4] Se vorrà, il debitore vivrà del suo. Se non vive del suo, [chi lo terrà in catene] gli dia ogni giorno una libbra di farro. Se vorrà, gliene dia di più.

[6] All'avvento del terzo giorno di mercato i creditori lo faranno a pezzi. Se taglieranno di più o di meno, ciò sia senza colpa.

[7] Contro uno straniero il diritto di rivendicare <non cada> mai in prescrizione.

Tavola IV

[2] Se un padre per tre volte ha venduto il proprio figlio, si ritenga il figlio libero dal padre.

Tavola VIII

[2] Se una persona ferisce a un'altra le membra, e con essa non viene a un accordo, si applichi la legge del taglione.

[3] Se con le mani o un bastone qualcuno rompe <o ferisce> un osso a un uomo libero, paghi una penale di 300 assi; di 150, se a uno schiavo.

[4] Se qualcuno fa male [ad un altro], la penale sia fissata in 25 [assi].

[8b] Non si attirerà con sortilegi il raccolto altrui nel proprio campo.

- [12] Si nox furtum factum sit, si im occisit, iure caesus esto.
- [16] Si adorat furto, quod nec manifestum erit, <duplione damnus decidito>.
- [21] Patronus si clienti fraudem faxit, sacer esto.
- [22] Qui se sierit testarier libripensve fuerit, ni testimonium fariatur, improbus intestabilisque esto.
- [IX 1] Privilegia ne irroganto.
- [2] De capite civis nisi per maximum comitatum ollosque quos [censores] in partibus populi locassint ne ferunto.
- [3] [*ap.* Gell. 20, 1, 7] [...] Ni duram esse legem putas quae iudicem arbitrumve iure datum, qui ob rem dicendam pecuniam accepisse convicuts est, capite poenitur.
- [X 1] Hominem mortuum in urbe ne sepelito neve urito.
- [2] Hoc plus ne facito. Rogum ascea ne polito.
- [4] Mulieres genas ne radunto, neve lessum funeris ergo habento.
- [5a] Homini mortuo ne ossa legito quo post funus faciat.
- [8] [...] Neve aurum addito.
- [9] At cui auro dentes vincti escunt, ast im cum illo sepeliet uretve, se fraude esto.

(Leggi delle XII Tavole)

[12] Se qualcuno compie un furto nottetempo, chi lo uccide, uccide secondo la legge.

[16] Chi muove accuse per un furto non flagrante, <domandi il doppio del danno>.

[21] Il patrono che imbroglia il suo protetto sia considerato maledetto.

[22] Colui che si è lasciato chiamare come teste o che è arbitro, se non pronuncia la sua testimonianza, sia ritenuto falso e inattendibile.

Tavola IX

[1] Non si avanzino proposte di legge che interessino singole persone.

[2] Non si emanino leggi che riguardino la vita di un cittadino, se non attraverso l'assemblea plenaria di chi fu collocato nelle liste della cittadinanza.

[3] Il giudice o l'arbitro, legittimamente assegnati, e riconosciuti colpevoli di aver accettato denaro per esprimere il giudizio, sono puniti con la morte.

Tavola X

[1] Non si inumi e non si cremi un morto dentro la città.

[2] Non si faccia più di questo. Non si lisci la legna del rogo con l'ascia.

[4] Le donne non si graffino le guance e non alzino lamentazioni in occasione del funerale.

[5a] Non si tengano in serbo le ossa di un morto per prolungarne il funerale.

[8] [...] E non si aggiunga oro.

[9] Ma se un uomo ha i denti uniti con l'oro, chi lo inuma o lo crema con esso sia considerato senza colpa.

(traduzione di B. Pieri)

[80] ἐπεῖτε δὲ κατέστη ὁ θόρυβος [...] ἐλέχθησαν λόγοι ἄπιστοι μὲν ἐνίοισι Ἑλλήνων, ἐλέχθησαν δ' ὧν. Ὅτανης μὲν ἐκέλευε ἐς μέσον Πέρσησι καταθεῖναι τὰ πρήγματα, λέγων τάδε· ἐμοὶ δοκέει ἓνα μὲν ἡμέων μούναρχον μηκέτι γενέσθαι· οὔτε γὰρ ἡδὺ οὔτε ἀγαθόν. εἶδετε μὲν γὰρ τὴν Καμβύσεω ὕβριν ἐπ' ὅσον ἐπεξῆλθε, μετεσχήκατε δὲ καὶ τῆς τοῦ Μάγου ὕβριος. κῶς δ' ἂν εἶη χρῆμα κατηρημένον μουναρχίῃ, τῇ ἕξεστι ἀνευθύῳ ποιέειν τὰ βούλεται; καὶ γὰρ ἂν τὸν ἄριστον ἀνδρῶν πάντων σάντα ἐς ταύτην τὴν ἀρχὴν ἐκτὸς τῶν ἐωθότων νοημάτων στήσειε. ἐγγίνεται μὲν γὰρ οἱ ὕβρις ὑπὸ τῶν παρεόντων ἀγαθῶν, φθόνος δὲ ἀρχῆθεν ἐμφύεται ἀνθρώπῳ. δύο δ' ἔχων ταῦτα ἔχει πᾶσαν κακότητα· τὰ μὲν γὰρ ὕβρι κεκορημένος ἔρδει πολλὰ καὶ ἀτάσθαλα, τὰ δὲ φθόνῳ. καίτοι ἄνδρα γε τύραννον ἀφθονον ἔδει εἶναι, ἔχοντά γε πάντα τὰ ἀγαθὰ· τὸ δὲ ὑπεναντίον τούτου ἐς τοὺς πολιήτας πέφυκε· φθονεῖ γὰρ τοῖσι ἀρίστοισι περιεοῦσί τε καὶ ζῶουσι, χαίρει δὲ τοῖσι κακίστοισι τῶν ἀστῶν, διαβολὰς δὲ ἄριστος ἐνδέκεσθαι. ἀναρμοστότατον δὲ πάντων· ἦν τε γὰρ αὐτὸν μετρίως θωμάζης, ἄχθεται ὅτι οὐ κάρτα θερα-

2. Le tre costituzioni

Dopo la morte di Cambise (522 a.C.) e sette mesi di governo dei sacerdoti egiziani (i Magi), tre dei dignitari persiani artefici della rivolta contro il clero tengono un singolare dibattito sulla forma di governo da adottare. Al suo compiaciuto uditorio, nella democratica Atene periclea, Erodoto (seconda metà del V sec. a.C.) stilizza le tesi di Otane, sostenitore della democrazia e dell'isonomia ("il nome più bello di tutti"), di Megabizo, fautore di un'illuminata oligarchia ("il governo dei migliori"), e di Dario, che sarà il nuovo re della monarchia tradizionale da lui difesa.

[80] Dopo che il tumulto fu ricomposto [...] furono pronunciati discorsi incredibili per alcuni dei Greci, e tuttavia furono davvero pronunciati. Otane proponeva di conferire il potere politico a tutti i Persiani. Diceva così: "Io credo che una sola persona non debba più essere il nostro monarca: soluzione non desiderabile, questa, né giusta. Avete conosciuto la prepotenza di Cambise, e il punto sino al quale si è spinta, e avete provato anche quella dei Magi. Come potrebbe essere un'entità adeguata, la monarchia, quando a una sola persona è possibile fare ciò che vuole senza renderne conto? Anche l'uomo migliore, infatti, investito di questo potere, sarebbe trascinato al di fuori dei suoi normali propositi. Perché s'ingenera in lui, per via dei beni a sua disposizione, la presuntuosa prepotenza, mentre l'invidia è connaturata all'uomo sin da principio. E chi ha questi due vizi li ha tutti quanti: molte assurde efferatezze le commette perché si è pasciuto di prepotenza, molte altre perché saturo di invidia. E dire che un sovrano non dovrebbe essere invidioso, avendo a disposizione ogni bene; all'opposto di questo, invece, è il suo comportamento verso i cittadini: invidia i migliori che gli restano intorno vivi, mentre si compiace dei cittadini peggiori, ed è bravissimo a dar credito alle calunnie. La cosa più assurda di tutte è che se lo veneri con misura se

πεύεται, ἢν τε θεραπεύη τις κάρτα, ἄχθεται ἄτε θωπί. τὰ δὲ δὴ μέγιστα ἔρχομαι ἐρέων νόμαί τε κινέει πάτρια καὶ βιᾶται γυναῖκας κτείνει τε ἀκρίτους. πλῆθος δὲ ἄρχον πρῶτα μὲν οὖνομα πάντων κάλλιστον ἔχει, ἰσονομίην. δεύ- τερα δὲ τούτων τῶν ὁ μούναρχος ποιέει οὐδέν· πάλῳ μὲν γὰρ ἀρχὰς ἄρχει, ὑπεύθυνον δὲ ἀρχὴν ἔχει, βουλευμάτα δὲ πάντα ἐς τὸ κοινὸν ἀναφέρει. τίθεμαι ὧν γνώμην μετέντας ἡμέας μουναρχίην τὸ πλῆθος ἀέξειν· ἐν γὰρ τῷ πολλῷ ἔνι τὰ πάντα. [81] Ὀτάνης μὲν δὴ ταύτην τὴν γνώμην ἐσέφερε. Μεγάβυζος δὲ ὀλιγαρχίη ἐκέλευε ἐπιτρέπειν, λέγων τάδε· τὰ μὲν Ὀτάνης εἶπε τυραννίδα παύων, λελέχθω ἀμοὶ ταῦ- τα· τὰ δ' ἐς τὸ πλῆθος ἄνωγε φέρειν τὸ κράτος, γνώμης τῆς ἀρίστης ἡμάρτηκε. ὁμίλου γὰρ ἀχρηίου οὐδέν ἐστι ἀσυνε- τώτερον οὐδὲ ὕβριστότερον. καίτοι τυράννου ὕβριν φεύ- γοντας ἄνδρας ἐς δῆμου ἀκολάστου ὕβριν πεσεῖν ἐστι οὐ- δαμῶς ἀνασχετόν· ὁ μὲν γὰρ εἴ τι ποιέει, γινώσκων ποιέει, τῷ δὲ οὐδὲ γινώσκειν ἔνι. κῶς γὰρ ἂν γινώσκοι ὅς οὔτ' ἐδι- δάχθη οὔτε εἶδε καλὸν οὐδὲν οἰκίηιον, ὠθέει τε ἐμπεσὼν τὰ πρήγματα ἄνευ νόου, χειμάρρῳ ποταμῷ ἴκελος· δῆμῳ μὲν νυν, οἱ Πέρσησι κακὸν νοεῦσι, οὔτοι χράσθων· ἡμεῖς δὲ ἄν- δρῶν τῶν ἀρίστων ἐπιλέξαντες ὁμίλῃν τούτοισι περιθέω- μεν τὸ κράτος· ἐν γὰρ δὴ τούτοισι καὶ αὐτοὶ ἐνεσόμεθα, ἀρίστων δὲ ἀνδρῶν οἶκος ἄριστα βουλευμάτα γίνεσθαι. [82] Μεγάβυζος μὲν δὴ ταύτην γνώμην ἐσέφερε. τρίτος δὲ Δα- ρεῖος ἀπεδείκνυτο γνώμην, λέγων· ἐμοὶ δὲ τὰ μὲν εἶπε

la prende perché non lo si onora oltremodo, e se lo si onora oltremodo se la prende perché lo si adula. Ma vengo subito a dire le cose più gravi: sovverte la tradizione dei padri, violenta le donne, mette a morte senza processo. Quando invece è la massa popolare a governare, essa ha in primo luogo il nome più bello di tutti, isonomia – parità di diritti e doveri – e in secondo luogo non commette nessuno degli abusi del monarca. Esercita le magistrature tramite sorteggio, ha un potere sottoposto a controllo, e porta tutte le delibere nella pubblica assemblea. La proposta che faccio, pertanto, è che noi abbandoniamo la monarchia e conferiamo autorità alla massa popolare: perché è nella maggioranza che risiede ogni risorsa”. [81] Questa era dunque la proposta avanzata da Otane, mentre Megabizo proponeva di ricorrere all’oligarchia. Diceva così: “Quanto ha detto Otane, suggerendo di porre fine alla tirannide, sia come se l’avessi detto anch’io. Ma quando egli invita a trasferire il potere alla massa popolare, non ha colto la risoluzione migliore: non vi è nulla di più dissennato e violento di una folla buona a nulla. E non si può certo tollerare che uomini intenti a sottrarsi alla prepotenza di un tiranno cadano preda di quella di un popolo sfrenato. L’uno infatti, se fa qualcosa, lo fa consapevolmente, mentre nel popolo non vi è neppure questa consapevolezza: e come potrebbe essere consapevole, del resto, chi non ha mai imparato niente di buono, né l’ha mai conosciuto autonomamente, e si getta senza riflettere nelle situazioni, travolgendole come un fiume in piena? Si valgano dunque del popolo coloro che vogliono male ai Persiani: noi, invece, selezioniamo un gruppetto tra gli uomini migliori, e conferiamo loro il potere. S’intende che nel novero ci saremo anche noi, ed è naturale che dagli uomini migliori scaturiscano le migliori decisioni”. [82] Questa era dunque la proposta avanzata da Megabizo, mentre Dario esponeva per terzo la propria, e diceva: “Io credo che le

Μεγάβυζος ἐς τὸ πλῆθος ἔχοντα δοκέει ὀρθῶς λέξαι, τὰ δὲ ἐς ὀλιγαρχίην οὐκ ὀρθῶς. τριῶν γὰρ προκειμένων καὶ πάντων τῷ λόγῳ ἀρίστων ἐόντων, δήμου τε ἀρίστου καὶ ὀλιγαρχίης καὶ μουνάρχου, πολλῶ τοῦτο προέχειν λέγω. ἀνδρὸς γὰρ ἐνὸς τοῦ ἀρίστου οὐδὲν ἄμεινον ἂν φανείη· γνώμη γὰρ τοιαύτη χρεώμενος ἐπιτροπεύοι ἂν ἀμωμήτως τοῦ πλῆθους, σιγῶτό τε ἂν βουλευμάτα ἐπὶ δυσμενέας ἀνδρας οὕτω μάλιστα. ἐν δὲ ὀλιγαρχίῃ πολλοῖσι ἀρετὴν ἐπασκέουσι ἐς τὸ κοινὸν ἔχθεα ἴδια ἰσχυρὰ φιλέει ἐγγίνεσθαι· αὐτὸς γὰρ ἕκαστος βουλόμενος κορυφαῖος εἶναι γνώμησί τε νικᾶν ἐς ἔχθεα μεγάλα ἀλλήλοισι ἀπικνέονται, ἐξ ὧν στάσιες ἐγγίνονται, ἐκ δὲ τῶν στασιῶν φόνος, ἐκ δὲ τοῦ φόνου ἀπέβη ἐς μυναρχίην· καὶ ἐν τούτῳ διέδεξε ὅσῳ ἐστὶ τοῦτο ἀρίστον. δήμου τε αὖ ἄρχοντος ἀδύνατα μὴ οὐ κακότητα ἐγγίνεσθαι· κακότητος τοίνυν ἐγγινομένης ἐς τὰ κοινὰ ἔχθεα μὲν οὐκ ἐγγίνεται τοῖσι κακοῖσι, φιλίαι δὲ ἰσχυραί· οἱ γὰρ κακοῦντες τὰ κοινὰ συγκύψαντες ποιεῦσι. τοῦτο δὲ τοιοῦτο γίνεται ἐς ὃ ἂν προστάς τις τοῦ δήμου τοὺς τοιούτους παύσῃ· ἐκ δὲ αὐτῶν θαμάζεται οὗτος δὴ ὑπὸ τοῦ δήμου, θαμαζόμενος δὲ ἀν' ὧν ἐφάνη μούναρχος ἐὼν· καὶ ἐν τούτῳ δηλοῖ καὶ οὗτος ὡς ἡ μυναρχίη κράτιστον. ἐνὶ δὲ ἔπει πάντα συλλαβόντα εἰπεῖν, κότεν ἡμῖν ἡ ἐλευθερίη ἐγένετο καὶ τέο δόντος; κότερα παρὰ δήμου ἢ ὀλιγαρχίης ἢ μουνάρχου; ἔχω τοίνυν γνώμην ἡμέας ἐλευθερωθέντας διὰ

parole di Megabizo a proposito della massa popolare siano giuste; meno giuste, invece, quelle sull'oligarchia. Poniamo dunque tre forme di governo, e tutte ottime in teoria – le forme migliori di governo popolare, di oligarchia e di potere monarchico: ebbene io dico che quest'ultimo è di gran lunga il migliore. Perché nulla potrebbe apparire preferibile al potere di un unico uomo, quand'egli è il migliore: avvalendosi di questa sua intelligenza saprebbe governare la massa in modo irreprensibile, e così soprattutto potrebbe tenere segreti i piani contro i nemici. In un'oligarchia, al contrario, dove molti gareggiano nell'affinare le proprie doti al servizio della comunità, finiscono di solito per ingenerarsi feroci inimicizie private: dato che ciascuno vuole primeggiare e avere la meglio con le sue proposte, arrivano a odiarsi fortemente a vicenda, e di qui insorgono sedizioni, e dalle sedizioni strage, e dalla strage si finisce per approdare alla monarchia, che anche in questo caso dimostra assai bene quanto essa sia la forma migliore. Quando poi è il popolo ad avere il potere, è impossibile che non s'ingeneri abiezione. E se appunto l'abiezione si insinua nella cosa pubblica, non sono inimicizie a ingenerarsi tra gli abietti, ma solide amicizie: perché coloro che danneggiano la cosa pubblica lo fanno dopo aver cospirato insieme. Questa situazione si protrae fino a che qualcuno non si metta a capo del popolo e ponga fine alle trame di costoro: la cosa, naturalmente, gli guadagna l'ammirazione del popolo, ed è grazie a questa ammirazione che viene quindi proclamato monarca; anche in questo caso, pure la vicenda di costui rende evidente come la monarchia sia la forma più efficace. Per riassumere e dire tutto in una sola parola, da dove ci è venuta la libertà e chi ce l'ha data? Un governo popolare, un'oligarchia o un monarca? Il mio parere, pertanto, è che noi, liberati grazie a un unico uomo,

ένα ἄνδρα τὸ τοιοῦτο περιστέλλειν, χωρὶς τε τούτου πα-
τρίους νόμους μὴ λύειν ἔχοντας εὖ· οὐ γὰρ ἄμεινον. [83]
γνώμαι μὲν δὴ τρεῖς αὐται προεκέατο, οἱ δὲ τέσσαρες τῶν
ἐπτά ἀνδρῶν προσέθεντο ταύτη. ὡς δὲ ἐσώθη τῇ γνώμῃ ὁ
Ὀτάνης Πέρσησι ἰσονομίην σπεύδων ποιῆσαι, ἔλεξε ἐς μέ-
σον αὐτοῖσι τάδε· ἄνδρες στασιῶται, δῆλα γὰρ δὴ ὅτι δεῖ
ένα γέ τινα ἡμέων βασιλέα γενέσθαι, ἥτοι κλήρω γε λαχόν-
τα, ἢ ἐπιτρεψάντων τῶ Περσέων πλήθει τὸν ἂν ἐκεῖνο ἔλη-
ται, ἢ ἄλλη τινὶ μηχανῇ· ἐγὼ μὲν νυν ὑμῖν οὐκ ἐναγωνιεύ-
μαι. οὔτε γὰρ ἄρχειν οὔτε ἄρχεσθαι ἐθέλω· ἐπὶ τούτῳ δὲ ὑ-
πεξίσταμαι τῆς ἀρχῆς, ἐπ' ᾧ τε ὑπ' οὐδενὸς ὑμέων ἄρξομαι,
οὔτε αὐτὸς ἐγὼ οὔτε οἱ ἀπ' ἐμέο αἰεὶ γινόμενοι. τούτου εἴ-
παντος ταῦτα ὡς συνεχώρεον οἱ ἐξ ἐπὶ τούτοισι, οὗτος μὲν
δὴ σφι οὐκ ἐνηγωνίζετο ἀλλ' ἐκ μέσου κατήστο. καὶ νῦν
αὕτη ἡ οἰκίη διατελεεὶ μούνη ἐλευθέρη ἐοῦσα Περσέων
καὶ ἄρχεται τосαῦτα ὅσα αὐτὴ θέλει, νόμους οὐκ ὑπερ-
βαίνουσα τοὺς Περσέων.

(Erodoto, *Storie* 3, 80-83)

continuiamo a preservare questa forma di governo, e che comunque, anche indipendentemente da ciò, non distruggiamo le istituzioni dei padri, che sono sane: non ne avremmo un vantaggio”. [83] Queste erano dunque le tre proposte che furono avanzate, e gli altri quattro – dei sette dignitari – aderirono a quest’ultima. Sconfitto con quella per cui si adoperava – istituire l’isonomia tra i Persiani – Otane fece loro questo discorso, in mezzo all’assemblea: “Compagni di lotta, è ormai del tutto chiaro, mi pare, che uno solo di noi deve diventare re, che lo si designi tirando a sorte, o affidandone la scelta alla massa popolare dei Persiani, o con qualche altro meccanismo: io, per parte mia, non mi metterò in competizione con voi. Perché non voglio né esercitare né subire il potere. E la condizione a cui ritiro le mie aspirazioni al potere è appunto questa, di non dover subire il potere di alcuno di voi: né io in prima persona, né i miei discendenti, per sempre”. Così disse, e poiché gli altri sei acconsentivano alle sue proposte, egli rinunciava davvero a competere con loro, e se ne restava al di fuori. Ancora oggi questa casata, unica tra i Persiani, continua a essere libera, ed è soggetta al potere solo nella misura in cui lo desidera, senza trasgredire le leggi dei Persiani.

(traduzione di C. Neri)

[1, 1] περὶ δὲ τῆς Ἀθηναίων πολιτείας, ὅτι μὲν εἶλοντο τοῦτον τὸν τρόπον τῆς πολιτείας οὐκ ἐπαινῶ διὰ τόδε, ὅτι ταῦθ' ἐλόμενοι εἶλοντο τοὺς πονηροὺς ἄμεινον πράττειν ἢ τοὺς χρηστούς· διὰ μὲν οὖν τοῦτο οὐκ ἐπαινῶ. ἐπεὶ δὲ ταῦτα ἔδοξεν οὕτως αὐτοῖς, ὡς εὖ διασφύζονται τὴν πολιτείαν καὶ τᾶλλα διαπράττονται ἃ δοκοῦσιν ἀμαρτάνειν τοῖς ἄλλοις Ἕλλησι, τοῦτ' ἀποδείξω. [2] πρῶτον μὲν οὖν τοῦτο ἔρω, ὅτι δικαίως δοκοῦσιν αὐτόθι [καὶ] οἱ πένητες καὶ ὁ δῆμος πλεον ἔχειν τῶν γενναίων καὶ τῶν πλουσίων διὰ τόδε, ὅτι ὁ δῆμός ἐστιν ὁ ἐλαύνων τὰς ναῦς καὶ ὁ τὴν δύναμιν περιτιθεὶς τῇ πόλει. [...] ἐπειδὴ οὖν ταῦτα οὕτως ἔχει, δοκεῖ δίκαιον εἶναι πᾶσι τῶν ἀρχῶν μετεῖναι ἔν τε τῷ κλήρῳ καὶ ἐν τῇ χειροτονίᾳ, καὶ λέγειν [3] ἐξεῖναι τῷ βουλομένῳ τῶν πολιτῶν. ἔπειτα ὁπόσαι μὲν σωτηρίαν φέρουσι τῶν ἀρχῶν χρησταὶ οὔσαι καὶ μὴ χρησταὶ κίνδυνον τῷ δήμῳ ἅπαντι, τούτων μὲν τῶν ἀρχῶν οὐδὲν δεῖται ὁ δῆμος μετεῖναι· οὔτε τῶν στρατηγιῶν κλήρῳ οἴονται σφισι χρῆναι μετεῖναι οὔτε τῶν ἱππαρχιῶν· γινώσκει γὰρ ὁ δῆμος ὅτι πλείω ὠφελεῖται ἐν τῷ μὴ αὐτὸς ἄρχειν ταύτας τὰς ἀρχάς, ἀλλ' εἶναι τοὺς δυνατωτάτους ἄρχειν· ὁπόσαι δ' εἰσὶν ἀρχαὶ μισθοφορίας ἔνεκα καὶ ὠφελείας εἰς τὸν οἶκον, [4] ταύτας ζητεῖ ὁ δῆμος ἄρχειν. ἔπειτα δὲ ὁ ἔνιοι θαυμάζουσιν ὅτι πανταχοῦ

3. Contro la democrazia

Giunta sotto il nome di Senofonte, ma da attribuire forse al sofista Crizia, la Costituzione degli Ateniesi (composta nella seconda metà del V sec. a.C.) è uno spietato attacco alla democrazia ateniese, governo della “canaglia” che schiavizza sia i ceti abbienti, sia gli alleati. Organizzato come un dialogo fra un aristocratico intransigente (B) e un aristocratico più lucido e acuto (A), che riconosce la coerenza del dêmos nella difesa dei propri interessi, il pamphlet rappresenta “la più antica e originale ‘critica della democrazia’ come sistema oppressivo e deleterio, ma a suo modo perfetto” (Canfora).

[1, 1] A: A me non piace che gli Ateniesi abbiano scelto un sistema politico, che consenta alla canaglia di star meglio della gente per bene. Poiché però l'hanno scelto, voglio mostrare che lo difendono bene il loro sistema, e che a ragion veduta fanno tutto quello che gli altri Greci disapprovano. [2] Dirò subito che è giusto che lì i poveri e il popolo continuo più dei nobili e dei ricchi: giacché è il popolo che fa andare le navi e ha reso forte la città. [...] Stando così le cose, sembra giusto che le magistrature siano accessibili a tutti – sia quelle sorteggiate che quelle elettive – [3] e che sia lecito, a chiunque lo voglia, di parlare all'assemblea. Ancora. Il popolo non ama rivestire quelle magistrature dalla cui buona gestione dipende la sicurezza di tutti e che invece, se rette male, comportano rischi: perciò esclude dal sorteggio il comando dell'esercito e il comando della cavalleria. Queste cariche preferisce lasciarle ai più capaci. Invece [4] cerca di rivestire tutte quelle che comportano uno stipendio ed un profitto immediato. C'è chi si meraviglia che gli Ateniesi diano, in tutti i campi, più spazio alla canaglia, ai poveri, alla

πλέον νέμουσι τοῖς πονηροῖς καὶ πένησι καὶ δημοτικοῖς ἢ τοῖς χρηστοῖς, ἐν αὐτῷ τούτῳ φανοῦνται τὴν δημοκρατίαν διασφύζοντες [...].

[6] εἴποι δ' ἂν τις ὡς ἐχρῆν αὐτοὺς μὴ εἶναι λέγειν πάντας ἐξῆς μηδὲ βουλευεῖν, ἀλλὰ τοὺς δεξιωτάτους καὶ ἀνδρας ἀρίστους.

οἱ δὲ καὶ ἐν τούτῳ ἄριστα βουλεύονται ἐῶντες καὶ τοὺς πονηροὺς λέγειν. εἰ μὲν γὰρ οἱ χρηστοὶ ἔλεγον καὶ ἐβουλεύοντο, τοῖς ὁμοίοις σφίσιν αὐτοῖς ἦν ἀγαθὰ, τοῖς δὲ δημοτικοῖς οὐκ ἀγαθὰ [...].

ὁ γὰρ δῆμος βούλεται οὐκ εὐνομουμένης τῆς πόλεως αὐτὸς δουλεύειν, ἀλλ' ἐλεύθερος εἶναι καὶ ἄρχεῖν, τῆς δὲ κακονομίας αὐτῷ ὀλίγον μέλει.

ὁ γὰρ σὺ νομίζεις οὐκ εὐνομεῖσθαι, αὐτὸς ἀπὸ τούτου [9] ἰσχύει ὁ δῆμος καὶ ἐλεύθερός ἐστιν. εἰ δ' εὐνομίαν ζητεῖς, πρῶτα μὲν ὄψει τοὺς δεξιωτάτους αὐτοῖς τοὺς νόμους τιθέντας· ἔπειτα κολάσουσιν οἱ χρηστοὶ τοὺς πονηροὺς καὶ βουλεύσουσιν οἱ χρηστοὶ περὶ τῆς πόλεως καὶ οὐκ ἐάσουσι μαινομένους ἀνθρώπους βουλεύειν οὐδὲ λέγειν οὐδὲ ἐκκλησιάζειν. ἀπὸ τούτων τοίνυν τῶν ἀγαθῶν τάχιστ' ἂν ὁ δῆμος εἰς δουλείαν καταπέσοι [...]. ἐν τε τοῖς δικαστηρίοις οὐ τοῦ δικαίου αὐτοῖς μᾶλλον μέλει ἢ τοῦ αὐτοῖς συμφόρου. [14] περὶ δὲ τῶν συμμάχων, ὅτι ἐκπλέοντες συκοφαντοῦσιν ὡς δοκοῦσι καὶ μισοῦσι τοὺς χρηστοὺς, γινώσκοντες ὅτι μισεῖσθαι μὲν ἀνάγκη τὸν ἄρχοντα ὑπὸ τοῦ ἀρχομένου, εἰ δὲ ἰσχύσουσιν οἱ πλούσιοι καὶ οἱ χρηστοὶ ἐν ταῖς πόλεσιν, ὀλίγιστον χρόνον ἢ ἀρχὴ ἔσται τοῦ δήμου τοῦ Ἀθήνησι [...].

[16] δοκεῖ δὲ ὁ δῆμος ὁ Ἀθηναίων καὶ ἐν τῷδε κακῶς βουλεύεσθαι, ὅτι τοὺς συμμάχους ἀναγκάζουσι πλεῖν ἐπὶ δίκας Ἀθήναζε.

gente del popolo, anziché alla gente per bene: ma è proprio così che tutelano – come vedremo – la democrazia [...].

[6] *B*: Uno però potrebbe dire che non li si doveva lasciar parlare tutti indiscriminatamente all'assemblea, o accedere al Consiglio, ma consentire ciò solo ai più bravi e ai migliori.

A: No. Proprio perché all'assemblea lasciano parlare anche la canaglia, si regolano nel modo migliore. Se all'assemblea parlasse la gente per bene, o partecipasse ai dibattiti del Consiglio, gioverebbe ai propri simili, non al popolo. [...]

B: Il popolo non vuol essere schiavo in una città retta dal buongoverno, ma essere libero e comandare: del malgoverno non gliene importa nulla.

A: Ma proprio da quello che tu chiami “malgoverno” [9] il popolo trae la sua forza e la sua libertà. Certo, se è il buongoverno che tu cerchi, allora lo scenario è tutt'altro: vedrai i più capaci imporre le leggi, e la gente per bene la farà pagare alla canaglia, e sarà la gente per bene a prendere le decisioni politiche, e non consentirà che dei pazzi siedano in Consiglio o prendano la parola in assemblea. Così in poco tempo, con saggi provvedimenti del genere, finalmente il popolo cadrebbe in schiavitù [...]. Nei tribunali poi non si danno pensiero della giustizia ma del proprio utile. [14] E quando si tratta degli alleati, senza neanche mettersi in mare, intentano processi a chi vogliono loro, con cavilli, e perseguitano la gente per bene, ben sapendo che fatalmente chi comanda è odiato da chi è soggetto, e che se nelle città alleate si rafforzassero i ricchi e la gente per bene, l'impero del “Popolo di Atene” durerebbe pochissimo [...].

[16] *B*: Però c'è anche un altro aspetto che viene malvisto: che cioè “il Popolo di Atene” costringa gli alleati a venire ad Atene per celebrare i processi.

οἱ δὲ ἀντιλογίζονται ὅσα ἐν τούτῳ ἔνι ἀγαθὰ τῷ δήμῳ τῷ Ἀθηναίων· πρῶτον μὲν ἀπὸ τῶν πρυτανείων τὸν μισθὸν δι' ἐνιαυτοῦ λαμβάνειν· εἴτ' οἴκοι καθήμενοι ἄνευ νεῶν ἔκπλου διοικοῦσι τὰς πόλεις τὰς συμμαχίδας, καὶ τοὺς μὲν τοῦ δήμου σφύζουσι, τοὺς δ' ἐναντίους ἀπολλύουσιν ἐν τοῖς δικαστηρίοις· εἰ δὲ οἴκοι εἶχον ἕκαστοι τὰς δίκας, ἄτε ἀχθόμενοι Ἀθηναίοις τούτους ἂν σφῶν αὐτῶν ἀπώλλυσαν [17] οἵτινες φίλοι μάλιστα ἦσαν Ἀθηναίων τῷ δήμῳ. πρὸς δὲ τούτοις ὁ δῆμος τῶν Ἀθηναίων τάδε κερδαίνει τῶν δικῶν Ἀθήνησιν οὐσῶν τοῖς συμάχοις. πρῶτον μὲν γὰρ ἡ ἑκατοστὴ [18] τῆ πόλει πλείων ἢ ἐν Πειραιεῖ· ἔπειτα εἴ τῳ συνοικία ἐστίν, ἄμεινον πράττει· ἔπειτα εἴ τῳ ζεῦγός ἐστιν ἢ ἀνδράποδον μισθοφοροῦν· ἔπειτα οἱ κήρυκες ἄμεινον πράττουσι διὰ τὰς ἐπιδημίας τὰς τῶν συμάχων. πρὸς δὲ τούτοις, εἰ μὲν μὴ ἐπὶ δίκας ἦσαν οἱ σύμμαχοι, τοὺς ἐκπλέοντας Ἀθηναίων ἐτίμων ἂν μόνους, τοὺς τε στρατηγούς καὶ τοὺς τριηράρχους καὶ πρέσβεις· νῦν δ' ἠνάγκασται τὸν δῆμον κολακεύειν τὸν Ἀθηναίων εἰς ἕκαστος τῶν συμάχων, γινώσκων ὅτι δεῖ [μὲν] ἀφικομενον Ἀθήναζε δίκην δοῦναι καὶ λαβεῖν οὐκ ἐν ἄλλοις τισὶν ἄλλ' ἐν τῷ δήμῳ, ὅς ἐστι δὴ νόμος Ἀθήνησι· καὶ ἀντιβολῆσαι ἀναγκάζεται ἐν τοῖς δικαστηρίοις καὶ εἰσιόντος του ἐπιλαμβάνεσθαι τῆς χειρός. διὰ τοῦτο οὖν οἱ σύμμαχοι δοῦλοι τοῦ δήμου τῶν Ἀθηναίων καθεστᾶσι μᾶλλον.

(Pseudo-Senofonte, *Costituzione degli Ateniesi* 1, 1-18)

A: E quelli replicano elencando i vantaggi, per “il Popolo di Atene”, di una tale procedura: il salario di giudice assicurato per tutto l’anno grazie ai depositi delle parti contendenti; poter regolare la vita delle città alleate standosene comodi a casa, senza doversi mettere in mare, e proteggere gli elementi popolari mandando a morte i nemici del popolo. Se invece i processi venissero celebrati, per ciascuno, nella sua città, in odio agli Ateniesi sarebbero mandati a morte [17] tutti quelli che sono favorevoli al “Popolo di Atene”. E poi ecco i guadagni in senso proprio che “il Popolo di Atene” ricava dalla celebrazione in città dei processi degli alleati: [18] aumenta l’importo della centesima che si paga al Pireo; se poi uno ha una casa da affittare o una pariglia o uno schiavo da noleggiare, se la passa meglio; e anche i banditori pubblici se la passano meglio per la presenza in città degli alleati. C’è poi un’altra considerazione: se gli alleati non venissero in città per i processi, verrebbero rispettati unicamente quegli Ateniesi che si recano usualmente presso di loro, e cioè i comandanti dell’esercito, i trierarchi, gli ambasciatori. Col sistema attuale invece ogni singolo alleato è costretto ad adulare “il Popolo di Atene”, ben sapendo che è ad Atene che bisogna andare per dare e avere giustizia, e, appunto, al cospetto del popolo, che in Atene è esso stesso la legge. Così ciascuno è costretto a supplicare e a prendere per la mano i giudici mentre entrano in tribunale. Ecco perché gli alleati sono diventati, per così dire, gli schiavi del “Popolo di Atene”.

(traduzione di L. Canfora, Palermo [Sellerio] 1998)

[Col. 1]]θου |]η |]με |
 ...]νευ | 5]μι | ...] δικαιοσύνη | οὓν τὰ τῆς πό-
 | λεως νόμιμα, | ἐν] ἧι ἂν πολι- | 10 τεύηται τις, μὴ
 | παρ]αβαίνειν. — | χρῶιτ' ἂν οὓν | ἄνθρωπος μά- | λιστα
 [[θ]] ἑαυτῶι | 15 ξυμφερόντως | δικαιοσύνηι, εἰ|μετὰ μὲν
 μαρ- | τύρων τοὺς νό- | μους μεγά[λο]υς | 20 ἄγοι, μονούμε-
 | νος δὲ μαρτύ- | ρων τὰ τῆς φύ- | σεως· τὰ μὲν γὰρ — |
 τῶν νόμων | 25 ἐπί]θετα, τὰ δὲ | τῆς] φύσεως ἀ- | ναγ]
 καῖα· καὶ τα | μὲν] τῶν νό- | μων] ὁμολογη- | 30 θέντ]α οὐ
 φύν- | τ' ἐστί]ν, τὰ δὲ | τῆς φύσ]εως φύν- | τα οὐχ]
 ὁμολογη- [Col. 2] θέντα [[ο]]ὺχ [ό-] | μολογηθέν- | τα]]. τὰ οὓν
 νό- — | μιμα παραβαίνων | 5 εἰὰν λάθηι τοὺς |
 ὁμολογήσαντας | καὶ αἰσχύνης | καὶ ζημίας ἀ- |
 πῆλλακται· μὴ | 10 λαθὼν δ' οὐ· τῶν — | δὲ τῆι φύσει ξυμ- |
 φύτων ἐάν τι | παρὰ τὸ δυνατὸν | βιάζηται, ἐάν | 15 τε
 πάντας ἀν- | θρώπους λάθηι, | οὐδὲν ἔλαττον | τὸ κακόν,
 ἐάν τε | πάντες ἴδωσιν, | 20 οὐδὲν μεῖζον· — | οὐ γὰρ διὰ
 δόξαν | βλέπεται, ἀλλὰ | δι' ἀλήθειαν. ἔστι — | δὲ
 πάντων {δὲ} ἔνε- | 25 κα τούτων ἡ σκέ- | ψις, ὅτι τὰ πολλὰ
 | τῶν κατὰ νό- | μον δικαίων | πολεμίως τῆι | 30 φύσει
 κεῖται· νε- — | νο[μο]θ[έ]τηται | γὰρ ἐπὶ τε τοῖς ὀ- |
 φθαλμ[[ι]οῖς, ἃ δεῖ [Col. 3] αὐτοὺς ὁρᾶν καὶ | ἃ οὐ δεῖ· καὶ

4. Legge di natura, legge degli uomini

Avversario di Socrate, logografo, sofista, tragediografo – se, come pare, i diversi omonimi contemporanei vanno identificati – e soprattutto protagonista del golpe del 411 a.C., Antifonte approfondì l'antitesi fra phýsis (“natura”) e nómos (“legge” o “convenzione”). I frammenti del trattato Sulla verità mostrano come tale antitesi possa mettere in crisi i fondamenti stessi del diritto e dello Stato.

[Col. 1] <...> giustizia, dunque, è non trasgredire le regole della città nella quale si sia cittadini. Un uomo potrebbe, dunque, valersi della giustizia con il massimo vantaggio per se stesso, se, avendo testimoni, tenesse in grande onore le leggi, ma, senza testimoni, i principi della natura: quelli delle leggi sono accessori, quelli della natura necessari; e quelli delle leggi nascono da un accordo, non sono originari, quelli della natura sono originari, e non nascono da un accordo.

[Col. 2] Chi, dunque, trasgredisce le regole, qualora sfugga a coloro che su di esse si sono accordati, resta immune anche da vergogna e da punizione; se non sfugge loro, no; ma se, andando contro il possibile, violenta qualcuna delle facoltà connaturate alla natura, anche nel caso che riesca a sfuggire a tutti gli uomini, il male non è meno grave, ed anche nel caso che tutti lo vedano, non è più grave: poiché riceve danno non per via dell'opinione, ma per via della verità. Così nasce l'indagine: la maggior parte delle cose giuste secondo legge sono nemiche alla natura. Per legge è stato prescritto agli occhi cosa devono essi [Col. 3] vedere, e cosa non devono; e

ἐπὶ | τοῖς ὡσίν, ἃ δεῖ αὐ- | τὰ ἀκούειν καὶ | 5 ἃ οὐ δεῖ· καὶ
ἐπὶ τῆι | γλώττηι, ἃ τε | δεῖ αὐτὴν λέγειν | καὶ ἃ οὐ δεῖ·
καὶ ἐ- | πὶ ταῖς χερσίν, | 10 ἃ τε δεῖ αὐτὰς δοῦν | καὶ ἃ οὐ
δεῖ· καὶ — | ἐπὶ τοῖς ποσίν, ἐ- | φ' ἃ τε δεῖ αὐτοὺς | ἰέναι
καὶ ἐφ' ἃ οὐ | 15 δεῖ· καὶ ἐπὶ τῶι νῶι, | ὧν τε δεῖ αὐτὸν |
ἐπιθυμεῖν καὶ | ὧν μή. [οὐ μὲ]ν οὖν — | οὐδὲν τῆι φύσει |
20 φιλιώτερα οὐδ' οἰ- | κειότερα, ἀφ' ὧν | οἱ νόμοι
ἀποτρέ- | πουσι τοὺς ἀν[θ]ρώ- | π[ου]ς, | ἢ ἐφ' ἃ [προ]τρέ-
| 25 πουσιν[.] τ[ὸ δ' αὖ] | ζῆν ἐστι τῆς φύ- | σεως καὶ τὸ
ἀπο- | θανεῖν, καὶ τὸ | μὲν ζῆν αὐτ[οῖ]ς | 30 ἐστὶν ἀπὸ τῶν
| ζυμφερόντων, — | τὸ δὲ ἀποθανεῖν | ἀπὸ τῶν μὴ ζυμ- [Col.
4] φερόντων. τὰ | δὲ ζυμφέροντα | τὰ μὲν ὑπὸ τῶν | νόμων
κεί- | 5 μενα δεσμ[ᾶ] | τῆς φύσεώς ἐστι, | τὰ δ' ὑπὸ τῆς φύ-
| σεως ἐλεύθερα. οὐ- — | κουν τὰ ἀλγύ- | 10 νο[υ]ντα ὀρθῶι
γε λό- | γωι ὀνίνησιν τὴν | φύσιν μᾶλλον | ἢ τὰ
εὐφραίνον- | τα· οὐκουν ἂν οὐ- — | 15 δὲ ζυμφέρον- | τ'
εἴη τὰ λυποῦντα | μᾶλλον ἢ τὰ ἢ- | δοντ[α:] τὰ γὰρ τῶι — |
ἀληθεῖ ζυμφέ- | 20 ροντα οὐ βλά- | πτειν δεῖ, ἀλλ' ὠ- |
φελεῖν. τὰ τοίνυν — | τῆι φύσει ζυμ- | φέροντα τούτ[ων] |
25 [] | [] |] οἷα[. . . | ...
. . .] ἀπ[. . . |] ἀνα[. . . | 30] καὶ οἱ[. . . |
.]γται· κα[ὶ | οἵτινες] ἂν πα- [Col. 5] θόντες ἀμύνων- | ται
καὶ μὴ αὐτοὶ | ἄρχ[ω]σι τοῦ δοῦν· | καὶ οἵτινες ἂν | 5 τοὺς
γειναμέ- | νους καὶ κακοὺς | ὄντας εἰς αὐτοὺς | εὖ
ποιῶσιν· καὶ οἱ | κατόμυσθαι | 10 διδόντες ἐτέ- | ρους,
αὐτοὶ δὲ μὴ | κατομύμε- | νοι.] καὶ τούτων — | τῶν
εἰρημένων | 15 πόλλ' ἂν τις εὖ- | ροι πολέμια τῆι | φύσει·

alle orecchie, cosa devono esse ascoltare, e cosa non devono; e alla lingua, cosa deve essa dire, e cosa non deve; e alle mani, cosa devono esse fare, e cosa non devono; e ai piedi, dove devono essi andare, e dove non devono; e alla mente, cosa deve essa desiderare, e cosa no. Non è, però, che alla natura siano affatto più amiche né più affini le cose dalle quali le leggi dissuadono gli uomini, di quelle verso le quali li spingono. E, poi, proprio della natura il vivere e il morire, e il vivere viene dalle cose convenienti, il morire dalle cose non convenienti. [Col. 4] Le cose convenienti, quelle poste dalle leggi, sono legacci della natura, quelle poste dalla natura sono libere. Non è, dunque, secondo un ragionamento corretto, che ciò che dà dolore giovi alla natura più di ciò che dà gioia: dunque, neanche ciò che fa soffrire potrebbe essere più conveniente di ciò che dà piacere: le cose veramente convenienti non devono danneggiare, ma giovare. Le cose, dunque, convenienti alla natura <rispettano la legge> <...> e quanti solo dopo [Col. 5] aver subito un'offesa si difendono, e non siano loro a prendere l'iniziativa dell'azione, e quanti trattano bene i genitori, anche se essi li vessano; e quelli che fanno prestare giuramento ad altri senza prestarlo essi stessi. Anche delle norme qui indicate si potrebbe trovare che molte sono nemiche alla natura; v'è in esse più

ἔνι τ' ἐν αὐ- | τοῖς [[δ]] ἀλγύνεσθαί | τε μᾶλλον, ἐξὸν | 20
 ἦττω [[ι]], καὶ ἐλάτ- | τω ἦδεσθαι, ἐξὸν | πλείω, καὶ κακῶς
 | πάσχειν, ἐξὸν | μὴ πάσχειν. | 25 εἰ μὲν οὖν τις | τοῖς
 τοιαῦτα προ < σ > - | ἰ]εμένοις ἐπικού- | ρησιν ἐγίγνε- |
 το παρὰ τῶν νό- | 30 μων, τοῖς δὲ μὴ | προ<σ>ιεμένοις, ἀλ-
 | λ' ἐναντιουμέ- | νοις ἐλάττωσις, [Col. 6] οὐκ ἀν[όνητον ἀν
 | [[ν]] ἦν τ[ὸ] τοῖς νό- | μοις πεῖ[σμα] νῦν — | δὲ φαίνε[ται]
 τοῖς | 5 προσίεμ[ένοις] | τὰ τοιαῦτα τὸ ἐ[κ] | νόμου δίκαιον
 | οὐχ ἰκανὸν ἐπι- | κουρεῖν· ὅ γε προῶ- | 10 τον μὲν ἐπιτρέ-
 | πει τῶι πάσχον- | τι παθεῖν καὶ τῶι | δρῶντι δρᾶσαι·
 — | καὶ οὔτε ἐνταῦ- | 15 θα διεκώλυε τὸν | πάσχοντα μὴ |
 παθεῖν, οὔτε τὸν | δρῶντα δρᾶσαι. | εἷς τε τὴν τιμω- | 20
 ρίαν ἀναφερό- | μενον οὐδὲν | ιδιώτερον ἐπὶ | τῶι
 πεπονθότι | ἢ τῶι δεδρακό- | 25 τι] πεῖ[σ]αι γὰρ δ[εῖ] |
 αὐτὸ[ν] το]ὺς τ[ι]μω- | ρ[ή]σοντ]ας, ὡς ἔ- | παθεν, [ἦ] δύνα- |
 σθαι ἀπ[ά]τηιδί- | 30 κην [ἐλεῖ]ν. ταῦ- — | τὰ δὲ καταλεί- |
 πετα[ι] καὶ τῶι δρό- | σαντ[ι] ἀ]ρνεῖσθαι.

(Antifonte, *Sulla verità*, fr. 44 D.-K.)

dolore, mentre ne sarebbe possibile di meno, e meno piacere, mentre ne sarebbe possibile di più, e sofferenza, mentre si potrebbe non soffrire. Se, poi, quanti aderiscono a tali norme ricevessero soccorso dalle leggi, e quanti ad esse non aderiscono, ma si oppongono, ne ricevessero una perdita, [Col. 6] non sarebbe svantaggiosa l'obbedienza alle leggi. Ora, però, è evidente che il giusto per legge è inadeguato a soccorrere quanti aderiscono a tali norme: innanzitutto permette che la vittima subisca e che il colpevole agisca, né al momento impediva che la vittima subisse o che il colpevole agisse; poi, nel rinviare alla punizione, non è affatto più vantaggioso per la vittima che per il colpevole: giacché bisogna che egli persuada coloro che dovranno infliggere la punizione del fatto che è stato offeso, o che possa vincere il processo con l'inganno. Ugualmente si lascia anche al colpevole facoltà di smentire l'accusa.

(trad. di I. Labriola, Palermo [Sellerio] 1992)

ΣΩΚΡΑΤΗΣ. [...] οὐκοῦν ἐκ τῶν ὁμολογουμένων τοῦτο σκεπτόν, πότερον δίκαιον ἐμὲ ἐνθένδε πειρᾶσθαι ἐξιέναι μὴ ἀφιέντων Ἀθηναίων ἢ οὐ δίκαιον· καὶ ἐὰν μὲν φαίνεται δίκαιον, πειρώμεθα, εἰ δὲ μή, ἐῷμεν. [...] οὐδενὶ τρόπῳ φαμέν ἐκόντας ἀδικητέον εἶναι, ἢ τινὲ μὲν ἀδικητέον τρόπῳ, τινὲ δὲ οὐ; ἢ οὐδαμῶς τό γε ἀδικεῖν οὔτε ἀγαθὸν οὔτε καλόν, ὡς πολλάκις ἡμῖν καὶ ἐν τῷ ἔμπροσθεν χρόνῳ ὁμολογήθη; ὅπερ καὶ ἄρτι ἐλέγετο. ἢ πᾶσαι ἡμῖν ἐκεῖναι αἱ πρόσθεν ὁμολογίαι ἐν ταῖσδε ταῖς ὀλίγαις ἡμέραις ἐκκεχυμέναί εισίν, καὶ πάλαι, ὃ Κρίτων, ἄρα τηλικοῖδε γέροντες ἄνδρες πρὸς ἀλλήλους σπουδῇ διαλεγόμενοι ἐλάθομεν ἡμᾶς αὐτοὺς παίδων οὐδὲν διαφέροντες; ἢ παντὸς μᾶλλον οὕτως ἔχει ὥσπερ τότε ἐλέγετο ἡμῖν, εἴτε φασὶν οἱ πολλοὶ εἴτε μή· καὶ εἴτε δεῖ ἡμᾶς ἔτι τῶνδε χαλεπώτερα πάσχειν εἴτε καὶ πρῶτερα, ὅμως τό γε ἀδικεῖν τῷ ἀδικοῦντι καὶ κακὸν καὶ αἰσχρὸν τυγχάνει ὄν παντὶ τρόπῳ; φαμέν, ἢ οὐ;

ΚΡΙΤΩΝ. φαμέν.

5. L'obbedienza civile

Fuggire da una condanna iniqua, salvando se stesso, come supplicano gli amici e come chiedono gli intellettuali di molte città, oppure accettare persino la morte ingiustamente decretata, salvando le proprie parole, la loro coerenza, e quelle Leggi della Città che sono l'unica garanzia della vita consociata? Di fronte all'insistente ma disorientato Critone, che ha preparato la fuga nei minimi dettagli, Socrate non si pone neppure il problema, pur sapendo che "questi principi sono e saranno condivisi da ben poche persone": "non bisogna ricambiare l'ingiustizia, né fare del male ad alcuna persona".

SOCRATE. [...] Ebbene, a partire da ciò su cui concordavamo, dobbiamo ora osservare se sia giusto che io tenti di andarmene di qui senza che gli Ateniesi lo consentano, ovvero se non lo sia: se ci sembrerà giusto, tentiamo pure; se no, lasciamo perdere [...]. Possiamo dire che in nessun modo si deve commettere ingiustizia volontariamente, oppure che a certe condizioni si può e a certe altre no? O, al contrario, che commettere ingiustizia non è in alcun modo né buono né bello, proprio come più volte anche in passato avevamo concordemente dichiarato? Che è proprio quanto si diceva anche un attimo fa. Oppure tutti quei nostri bei principi, che da tempo avevamo accettato, in questi pochi giorni si sono come rovesciati, e davvero, Critone – alla nostra età, vecchi come siamo – dopo aver seriamente discusso insieme per tanto tempo, non ci siamo mai accorti di non essere affatto diversi dai bambini? O invece le cose stanno esattamente come dicevamo, che i più siano d'accordo o meno: e che più dure o più miti che siano – rispetto a queste – le pene che dobbiamo subire, il commettere ingiustizia è tuttavia, in ogni caso, offensivo e infamante per chi la compie? Possiamo dirlo o no?

CRITONE. Sì.

ΣΩ. οὐδαμῶς ἄρα δεῖ ἀδικεῖν.

ΚΡ. οὐ δῆτα.

ΣΩ. οὐδὲ ἀδικούμενον ἄρα ἀνταδικεῖν, ὡς οἱ πολλοὶ οἴονται, ἐπειδὴ γε οὐδαμῶς δεῖ ἀδικεῖν.

ΚΡ. οὐ φαίνεται.

ΣΩ. τί δὲ δῆ; κακουργεῖν δεῖ, ᾧ Κρίτων, ἢ οὐ;

ΚΡ. οὐ δεῖ δήπου, ᾧ Σώκρατες.

ΣΩ. τί δαί; ἀντικακουργεῖν κακῶς πάσχοντα, ὡς οἱ πολλοὶ φασιν, δίκαιον, ἢ οὐ δίκαιον;

ΚΡ. οὐδαμῶς.

ΣΩ. τὸ γὰρ που κακῶς ποιεῖν ἀνθρώπους τοῦ ἀδικεῖν οὐδὲν διαφέρει.

ΚΡ. ἀληθῆ λέγεις.

ΣΩ. οὔτε ἄρα ἀνταδικεῖν δεῖ οὔτε κακῶς ποιεῖν οὐδένα ἀνθρώπων, οὐδ' ἂν ὅτιοῦν πάσχη ὑπ' αὐτῶν. καὶ ὅρα, ᾧ Κρίτων, ταῦτα καθομολογῶν, ὅπως μὴ παρὰ δόξαν ὁμολογῆς· οἶδα γὰρ ὅτι ὀλίγοις τισὶ ταῦτα καὶ δοκεῖ καὶ δόξει. οἷς οὖν οὕτω δέδοκται καὶ οἷς μὴ, τούτοις οὐκ ἔστι κοινὴ βουλή, ἀλλὰ ἀνάγκη τούτους ἀλλήλων καταφρονεῖν ὀρθῶντας ἀλλήλων τὰ βουλευόμενα. σκόπει δὴ οὖν καὶ σὺ εὖ μάλα πότερον κοινωνεῖς καὶ συνδοκεῖ σοι καὶ ἀρχόμεθα ἐντεῦθεν βουλευόμενοι, ὡς οὐδέποτε ὀρθῶς ἔχοντος οὔτε τοῦ ἀδικεῖν οὔτε τοῦ ἀνταδικεῖν οὔτε κακῶς πάσχοντα ἀμύνεσθαι ἀντιδρῶντα κακῶς, ἢ ἀφίστασαι καὶ οὐ κοινωνεῖς τῆς ἀρχῆς; ἐμοὶ μὲν γὰρ καὶ πάλαι οὕτω καὶ νῦν ἔτι δοκεῖ, σοὶ δὲ εἴ πη ἄλλη δέδοκται, λέγε καὶ δίδασκε. εἰ δ' ἐμμένεις τοῖς πρόσθε, τὸ μετὰ τοῦτο ἄκουε.

SO. E quindi non si deve farlo in alcun modo.

CR. No, certo.

SO. E neppure ricambiare un'ingiustizia se l'abbiamo subita, come pensano i più, se davvero non si deve in alcun modo commettere ingiustizia.

CR. Pare di no.

SO. E dunque? Si deve fare del male, Critone, oppure no?

CR. No, certo, Socrate.

SO. E allora? Ricambiare il male se lo si è subito, come dicono i più, è giusto o non è giusto?

CR. Per niente.

SO. Perché, in un certo senso, il far del male alle persone non è affatto diverso dal commettere ingiustizia.

CR. È vero quel che dici.

SO. Dunque non bisogna ricambiare l'ingiustizia, né fare del male ad alcuna persona, neppure se abbiamo subito qualche torto, qualunque esso sia, da parte loro. Guarda bene, Critone, se dando il tuo assenso a questi principi tu non finisca per darlo contro le tue stesse opinioni: perché so bene che questi principi sono e saranno condivisi da ben poche persone. E tra quelli che la pensano così e quelli che non la pensano così non è possibile un accordo. Anzi, è giocoforza che costoro si disprezzino a vicenda quando guardano alle reciproche scelte. Considera quindi anche tu con molta attenzione se condividi e convieni con me – e se possiamo cominciare la nostra discussione di qui, dalla convinzione che non è mai corretto né commettere ingiustizia, né restituirla, né difendersi restituendo il male quando lo si è subito – ovvero se vuoi dissociarti e non condividi questo principio. Perché io già da tempo, e anche ora, ho questa convinzione: se tu ne hai un'altra, parla e spiega. Se invece resti dell'opinione di prima, ascolta quanto ne segue.

ΚΡ. ἀλλ' ἐμμένω τε καὶ συνδοκεῖ μοι· ἀλλὰ λέγε.

ΣΩ. λέγω δὴ αὖ τὸ μετὰ τοῦτο, μᾶλλον δ' ἐρωτῶ· πότερον ἂ ἄν τις ὁμολογήσῃ τῶ δίκαια ὄντα ποιητέον ἢ ἐξαπατητέον;

ΚΡ. ποιητέον.

ΣΩ. ἐκ τούτων δὴ ἄθρει. ἀπιόντες ἐνθένδε ἡμεῖς μὴ πείσαντες τὴν πόλιν πότερον κακῶς τινὰς ποιούμεν, καὶ ταῦτα οὓς ἤκιστα δεῖ, ἢ οὐ; καὶ ἐμμένομεν οἷς ὁμολογήσαμεν δικάίοις οὓσιν ἢ οὐ;

ΚΡ. οὐκ ἔχω, ὦ Σώκρατες, ἀποκρίνασθαι πρὸς ὃ ἐρωτᾷς· οὐ γὰρ ἐννοῶ.

ΣΩ. ἀλλ' ὧδε σκόπει. εἰ μέλλουσιν ἡμῖν ἐνθένδε εἶτε ἀποδιδράσκειν, εἴθ' ὅπως δεῖ ὀνομάσαι τοῦτο, ἐλθόντες οἱ νόμοι καὶ τὸ κοινὸν τῆς πόλεως ἐπιστάντες ἔροιντο· εἰπέ μοι, ὦ Σώκρατες, τί ἐν νῶ ἔχεις ποιεῖν; ἄλλο τι ἢ τούτῳ τῶ ἔργῳ ὃ ἐπιχειρεῖς διανοῆ τούς τε νόμους ἡμᾶς ἀπολέσαι καὶ σύμπασαν τὴν πόλιν τὸ σὸν μέρος; ἢ δοκεῖ σοι οἷόν τε ἔτι ἐκείνην τὴν πόλιν εἶναι καὶ μὴ ἀνατετράφθαι, ἐν ἣ ἂν αἱ γινόμενα δίκαια μὴδὲν ἰσχύωσιν, ἀλλὰ ὑπὸ ἰδιωτῶν ἄκυροί τε γίνωνται καὶ διαφθείρωνται; [...] φέρε γάρ, τί ἐγκαλῶν ἡμῖν καὶ τῇ πόλει ἐπιχειρεῖς ἡμᾶς ἀπολλύναι; οὐ πρῶτον μὲν σε ἐγεννήσαμεν ἡμεῖς καὶ δι' ἡμῶν ἔλαμβανεν τὴν μητέρα σου ὁ πατήρ καὶ ἐφύτευσέν σε; [...] ἐπειδὴ δὲ ἐγένου τε καὶ ἐξετράφης καὶ ἐπαιδεύθης, ἔχοις ἂν εἰπεῖν πρῶτον μὲν ὡς οὐχὶ ἡμέτερος ἦσθα καὶ ἔκγονος καὶ δοῦλος, αὐτός τε καὶ οἱ σοὶ πρόγονοι; καὶ εἰ τοῦθ' οὕτως ἔχει, ἄρ'

CR. D'accordo, resto della tua stessa opinione: di', dunque.

SO. E allora riprendo a dire quanto ne segue, e anzi ti chiedo: quando abbiamo riconosciuto che un principio è giusto, dobbiamo metterlo in pratica o dobbiamo eluderlo?

CR. Dobbiamo metterlo in pratica.

SO. Ebbene fa' attenzione a ciò che ne consegue. Se noi ora ce ne andassimo di qui senza aver convinto la città della nostra innocenza, faremmo del male a qualcuno, e per giunta a chi meno ne avrebbe bisogno, oppure no? E resteremmo fedeli ai principi che avevamo concordemente riconosciuto giusti, oppure no?

CR. Non so rispondere, Socrate, a questa tua domanda, perché non capisco.

SO. Considera questo, allora. Se, mentre stiamo per svignarcela di qui, o come altro dobbiamo chiamare quest'azione, ci si facessero incontro le leggi e la comunità cittadina, e si fermassero di fronte a noi, e ci chiedessero: "Dicci un po', Socrate, che cos'hai in mente di fare? Cos'altro vai meditando, con quest'azione che hai intrapreso, se non di rovinare noi, le leggi, e tutta quanta la città, per quanto sta in te? Ti sembra forse possibile che possa continuare a sussistere, senza essere completamente sovvertita, una città in cui le sentenze emesse non abbiano alcun vigore, e i privati possano renderle ineffettive e persino abolirle? [...]. Avanti, coraggio: con quale accusa contro di noi e contro la città ti accingi a distruggerci? Non siamo forse state noi, in primo luogo, a generarti, e non è grazie a noi che tuo padre ha potuto sposare tua madre e farti nascere? [...]. E dal momento che sei stato generato, nutrito, educato, potresti forse sostenere, per prima cosa, di non essere una creatura nostra, come figlio e come servo, tu e la tua famiglia ancor prima di te? Se dun-

ἐξ ἴσου οἶει εἶναι σοὶ τὸ δίκαιον καὶ ἡμῖν, καὶ ἄττ' ἂν ἡμεῖς σε ἐπιχειρῶμεν ποιεῖν, καὶ σοὶ ταῦτα ἀντιποιεῖν οἶει δίκαιον εἶναι; ἢ πρὸς μὲν ἄρα σοὶ τὸν πατέρα οὐκ ἐξ ἴσου ἦν τὸ δίκαιον καὶ πρὸς δεσπότην εἶ σοὶ ὧν ἐτύγχανεν, ὥστε ἄπερ πάσχοις ταῦτα καὶ ἀντιποιεῖν, οὔτε κακῶς ἀκούοντα ἀντιλέγειν οὔτε τυπτόμενον ἀντιτύπτειν οὔτε ἄλλα τοιαῦτα πολλά· πρὸς δὲ τὴν πατρίδα ἄρα καὶ τοὺς νόμους ἐξέσται σοι, ὥστε, ἐάν σε ἐπιχειρῶμεν ἡμεῖς ἀπολλύναι δίκαιον ἡγούμενοι εἶναι, καὶ σὺ δὲ ἡμᾶς τοὺς νόμους καὶ τὴν πατρίδα καθ' ὅσον δύνασαι ἐπιχειρήσεις ἀνταπολλύναι, καὶ φήσεις ταῦτα ποιῶν δίκαια πράττειν, ὃ τῇ ἀληθείᾳ τῆς ἀρετῆς ἐπιμελόμενος; [...] καὶ οὐδεὶς ἡμῶν τῶν νόμων ἐμποδῶν ἐστίν οὐδ' ἀπαγορεύει, ἐάν τε τις βούληται ὑμῶν εἰς ἀποικίαν ἰέναι εἰ μὴ ἀρέσκοιμεν ἡμεῖς τε καὶ ἡ πόλις, ἐάν τε μετοικεῖν ἄλλοσέ ποι ἐλθὼν, ἰέναι ἐκεῖσε ὅποι ἂν βούληται, ἔχοντα τὰ αὐτοῦ. ὃς δ' ἂν ὑμῶν παραμεινῆ ὁρῶν ὃν τρόπον ἡμεῖς τάς τε δίκας δικάζομεν καὶ τᾶλλα τὴν πόλιν διοικοῦμεν, ἥδη φαμὲν τοῦτον ὠμολογηκέναί ἐργῶ ἡμῖν ἂ ἂν ἡμεῖς κελεύωμεν ποιήσῃν ταῦτα [...]. ἀλλ', ὃ Σώκρατες, πειθόμενος ἡμῖν τοῖς σοῖς τροφεῦσι, μήτε παῖδας περὶ πλείονος ποιοῦ μήτε τὸ ζῆν μήτε ἄλλο μηδὲν πρὸ τοῦ δικαίου, ἵνα εἰς Ἄιδου ἐλθὼν ἔχῃς πάντα ταῦτα ἀπολογήσασθαι τοῖς ἐκεῖ ἄρχουσιν· οὔτε γὰρ ἐνθάδε σοὶ φαίνεται ταῦτα πράττοντι ἄμεινον εἶναι οὐδὲ δικαιότερον οὐδὲ ὀσιώτερον, οὐδὲ ἄλλω τῶν σῶν οὐδενί, οὔτε ἐκεῖσε

que le cose stanno così, credi che vi sia parità di diritti, tra te e noi, e credi quindi di avere il diritto, qualunque iniziativa noi prendiamo contro di te, di prenderla a tua volta contro di noi? Oppure, mentre nei confronti di tuo padre non avevi parità di diritti, come nei confronti del tuo padrone (se mai ti è capitato di averne uno), e pertanto non potevi restituirgli quanto subivi, né replicare ai rimproveri, né reagire alle percosse con percosse, né fare molte altre cose di questo tenore, ecco invece che nei confronti del tuo paese e delle leggi tutto ti è possibile, al punto che se noi prendiamo l'iniziativa di mandarti a morte, perché lo riteniamo giusto, anche tu, per quanto ti è possibile, potrai prendere l'iniziativa di mandare a morte noi leggi e il tuo paese? E arriverai a dire che comportandoti così hai agito secondo giustizia, tu che la virtù, veramente, l'hai sempre avuta a cuore? [...]. E del resto, se qualcuno di voi vuole andare in una colonia – nel caso in cui noi e la città non gli risultiamo gradite – e persino se vuole trasferirsi all'estero da qualche altra parte, nessuna di noi leggi gli frappone ostacoli o gli vieta di andare dove vuole con tutti i suoi averi. Ma chi di voi resta qui, e vede bene in quale modo amministriamo la giustizia e anche per ogni altro aspetto governiamo la città, ci ha di fatto già dato – sosteniamo – il suo consenso a mettere in pratica le nostre disposizioni [...]. Ebbene, Socrate, se dai retta a noi che ti abbiamo allevato, non dare maggiore importanza ai figli, né alla vita, né ad alcun altro bene prima che alla giustizia, perché quando entrerai nel regno di Ade tu possa avere tutti questi argomenti in tua difesa davanti ai regnanti di làgiù: se al contrario ti comporti in questo modo, né qui – a te come a chiunque altro dei tuoi – ciò può apparire preferibile né più conforme

ἀφικομένῳ ἄμεινον ἔσται. ἀλλὰ νῦν μὲν ἠδίκημένος ἄπει, ἐὰν ἀπίης, οὐχ ὑφ' ἡμῶν τῶν νόμων, ἀλλὰ ὑπ' ἀνθρώπων· ἐὰν δὲ ἐξέλθῃς οὕτως αἰσχροῶς ἀνταδικήσας τε καὶ ἀντικακουργήσας, τὰς σαυτοῦ ὁμολογίας τε καὶ συνθήκας τὰς πρὸς ἡμᾶς παραβάς καὶ κακὰ ἐργασάμενος τούτους οὐς ἦκιστα ἔδει, σαυτόν τε καὶ φίλους καὶ πατρίδα καὶ ἡμᾶς, ἡμεῖς τέ σοι χαλεπανοῦμεν ζῶντι καὶ ἐκεῖ οἱ ἡμέτεροι ἀδελφοὶ οἱ ἐν Ἰαίδου νόμοι οὐκ εὐμενῶς σε ὑποδέξονται, εἰδότες ὅτι καὶ ἡμᾶς ἐπεχείρησας ἀπολέσαι τὸ σὸν μέρος. ἀλλὰ μή σε πείσῃ Κρίτων ποιεῖν ἃ λέγει μᾶλλον ἢ ἡμεῖς. ταῦτα, ὦ φίλε ἐταῖρε Κρίτων, εὖ ἴσθι ὅτι ἐγὼ δοκῶ ἀκούειν, ὥσπερ οἱ κορυβαντιῶντες τῶν αὐλῶν δοκοῦσιν ἀκούειν, καὶ ἐν ἐμοὶ αὕτη ἡ ἠχὴ τούτων τῶν λόγων βομβεῖ καὶ ποιεῖ μὴ δύνασθαι τῶν ἄλλων ἀκούειν· ἀλλὰ ἴσθι, ὅσα γε τὰ νῦν ἐμοὶ δοκοῦντα, ἐὰν λέγῃς παρὰ ταῦτα, μάτην ἐρεῖς. ὅμως μέντοι εἴ τι οἶει πλέον ποιήσῃν, λέγε.

Κρ. ἀλλ', ὦ Σώκρατες, οὐκ ἔχω λέγειν.

Σω. ἔα τοίνυν, ὦ Κρίτων, καὶ πρᾶττωμεν ταύτη, ἐπειδὴ ταύτη ὁ θεὸς ὑφηγεῖται.

(Platone, *Critone* 48b-54e)

alle leggi umane e a quelle divine, né quando sarai giunto laggiù risulterà preferibile la tua situazione. Ora dunque te ne vai, se te ne vai, subendo un'ingiustizia, non da parte di noi leggi, ma da parte degli uomini; se invece evadi in questo modo infamante, ricambiando ingiustizia con ingiustizia e male con male, trasgredendo tutti gli accordi e i patti che hai stipulato con noi, e facendo del male a coloro che meno ne avrebbero bisogno – te stesso, e i tuoi cari, e il tuo paese, e noi – noi ti saremo ostili finché vivi, e le nostre sorelle, le leggi dell'Ade, non ti riserveranno un'accoglienza benevola, sapendo che hai tentato di rovinarci, per quanto stava in te. E che Critone non ti persuada a fare ciò che dice, più di quanto ti persuadiamo noi!”. Queste, sai Critone, amico mio, sono le parole che mi pare di udire, proprio come gli invasati credono di udire la musica degli auli, e l'eco di queste parole risuona forte in me e fa sì che io non possa ascoltarne altre; sappi dunque che, almeno per come ora io vedo le cose, se porterai argomenti contro questi, lo farai invano. Tuttavia, beninteso, se credi di poterci riuscire, parla pure.

CR. Non so proprio cosa dire, Socrate.

SO. E allora lascia perdere, Critone, e facciamo così, dato che così il dio ci guida.

(traduzione di C. Neri)

[2, 40] λέγεται γὰρ Ἀλκιβιάδην, πρὶν εἴκοσιν ἐτῶν εἶναι, Περικλεῖ ἐπιτρόπῳ μὲν ὄντι αὐτοῦ, προστάτῃ δὲ τῆς πόλεως, τοιάδε διαλεχθῆναι περὶ νόμων· [41] εἶπέ μοι, φάναι, ὦ Περικλείς, ἔχουσ ἄν με διδάξαι τί ἐστὶ νόμος; πάντως δήπου, φάναι τὸν Περικλέα. δίδαξον δὴ πρὸς τῶν θεῶν, φάναι τὸν Ἀλκιβιάδην· ὡς ἐγὼ ἀκούων τινῶν ἐπαινουμένων, ὅτι νόμιμοι ἄνδρες εἰσίν, οἷμαι μὴ ἄν δικαίως τούτου τυχεῖν τοῦ ἐπαίνου τὸν μὴ εἰδότα τί ἐστὶ νόμος. [42] ἀλλ' οὐδέν τι χαλεποῦ πράγματος ἐπιθυμεῖς, ὦ Ἀλκιβιάδη, φάναι τὸν Περικλέα, βουλόμενος γινῶναι τί ἐστὶ νόμος· πάντες γὰρ οὗτοι νόμοι εἰσίν, οὓς τὸ πλῆθος συνελθὼν καὶ δοκιμάσαν ἔγραψε, φράζον ἅ τε δεῖ ποιεῖν καὶ ἅ μὴ. πότερον δὲ τὰγαθὰ νομίσαν δεῖν ποιεῖν ἢ τὰ κακὰ; τὰγαθὰ νῆ Δία, φάναι, ὦ μειράκιον, τὰ δὲ κακὰ οὐ. [43] ἐὰν δὲ μὴ τὸ πλῆθος, ἀλλ', ὥσπερ ὅπου ὀλιγαρχία ἐστίν, ὀλίγοι συνελθόντες γράψωσιν ὅ τι χρὴ ποιεῖν, ταῦτα τί ἐστὶ; πάντα, φάναι, ὅσα ἂν τὸ κρατοῦν τῆς πόλεως βουλευσάμενον ἂ χρὴ ποιεῖν

6. “Che cos’è la legge?”

Il giovanissimo ma già scaltrito Alcibiade – ci racconta Senofonte (ca. 444-354) – rivolse a Pericle, principe indiscusso della democrazia ateniese, una domanda densa di sinistri sottintesi: “che cos’è la legge?”. Attraverso una sequenza di martellanti interrogativi, Alcibiade – che di lì a poco diverrà il più carismatico protagonista della guerra fra Atene e Sparta, amato e odiato sia dal dêmos che dall’aristocrazia – costringe Pericle a una precipitosa ritirata dialettica: perché indagare il fondamento della legge significa indagare – e porre in crisi – il fondamento della democrazia.

[2, 40] Si dice che Alcibiade, non ancora compiuti i vent’anni, abbia avuto con Pericle – che era il suo tutore, ma anche il capo della città – la seguente discussione sulle leggi. [41] “Dimmi, Pericle – avrebbe chiesto Alcibiade – mi sapresti spiegare che cos’è la legge?”. E Pericle: “Ma certo”. “Spiegamelo allora, per gli dèi – avrebbe detto Alcibiade – perché quando io sento che alcuni vengono elogiati perché sono uomini rispettosi della legge, credo che non meriterebbe tale elogio chi ignora cosa sia la legge”. [42] E Pericle: “Non è un desiderio difficile da soddisfare, il tuo, Alcibiade, se vuoi sapere cosa sia la legge: sono leggi tutte queste che il popolo, dopo essersi riunito in assemblea e dopo aver condotto un esame, fa mettere per iscritto, dichiarando ciò che si deve e ciò che non si deve fare”. “E il popolo giudica che si debba fare il bene o il male?”. “Ma ragazzino, il bene, per Zeus – rispose Pericle – non certo il male”. [43] “Ma se non è il popolo, bensì una minoranza – come avviene nel caso di un governo oligarchico – che si riunisce in assemblea e fa mettere per iscritto ciò che si deve fare, questo cos’è?”. E Pericle: “Tutto ciò che chi comanda una città, dopo aver

γράψη, νόμος καλεῖται. καὶ ἂν τύραννος οὖν κρατῶν τῆς πόλεως γράψη τοῖς πολίταις ἃ χρὴ ποιεῖν, καὶ ταῦτα νόμος ἐστὶ; καὶ ὅσα τύραννος ἄρχων, φάναι, γράφει, καὶ ταῦτα νόμος καλεῖται. [44] βία δέ, φάναι, καὶ ἀνομία τί ἐστίν, ὧ Περικλείς; ἄρ' οὐχ ὅταν ὁ κρείττων τὸν ἥττω μὴ πείσας, ἀλλὰ βιασάμενος, ἀναγκάσῃ ποιεῖν ὅ τι ἂν αὐτῷ δοκῆ; ἔμοιγε δοκεῖ, φάναι τὸν Περικλέα. καὶ ὅσα ἄρα τύραννος μὴ πείσας τοὺς πολίτας ἀναγκάζει ποιεῖν γράφων, ἀνομία ἐστὶ; δοκεῖ μοι, φάναι τὸν Περικλέα· ἀνατίθεμαι γὰρ τό, ὅσα τύραννος μὴ πείσας γράφει, νόμον εἶναι. [45] ὅσα δὲ οἱ ὀλίγοι τοὺς πολλοὺς μὴ πείσαντες, ἀλλὰ κρατοῦντες γράφουσι, πότερον βίαν φῶμεν ἢ μὴ φῶμεν εἶναι; πάντα μοι δοκεῖ, φάναι τὸν Περικλέα, ὅσα τις μὴ πείσας ἀναγκάζει τινὰ ποιεῖν, εἴτε γράφων εἴτε μὴ, βία μᾶλλον ἢ νόμος εἶναι. καὶ ὅσα ἄρα τὸ πᾶν πλῆθος κρατοῦν τῶν τὰ χρήματα ἐχόντων γράφει μὴ πείσαν, βία μᾶλλον ἢ νόμος ἂν εἴη; [46] μάλα τοι, φάναι τὸν Περικλέα, ὧ Ἀλκιβιάδῃ, καὶ ἡμεῖς τηλικούτοι ὄντες δεινοὶ τὰ τοιαῦτα ἤμεν· τοιαῦτα γὰρ καὶ ἐμελετῶμεν καὶ ἐσοφίζόμεθα οἷάπερ καὶ σὺ νῦν μοι δοκεῖς μελετᾶν. τὸν δὲ Ἀλκιβιάδην φάναι· εἴθε σοι, ὧ Περικλείς, τότε συνεγενόμην ὅτε δεινότατος σαυτοῦ ταῦτα ἦσθα.

(Senofonte, *Memorabili* 1, 2, 40-46)

deliberato, fa mettere per iscritto che si debba fare, si chiama legge”. “E allora, se un tiranno comanda una città, e fa mettere per iscritto ciò che si deve fare, anche questo è legge?”. “Anche ciò che un tiranno – rispose Pericle – fa mettere per iscritto nell’esercizio del suo potere, anche questo si chiama legge”. [44] “Ma prevaricazione e illegalità – chiese Alcibiade – che cosa sono, Pericle? Non si hanno forse quando il più forte non persuade bensì prevarica il più debole, costringendolo a fare ciò che lui decide?”. “Io credo sia così”, avrebbe detto Pericle. “E allora ciò che il tiranno fa mettere per iscritto e costringe i suoi cittadini a fare senza il loro consenso, è illegalità?”. “Credo di sì – avrebbe risposto Pericle – e ritiro quel che ho detto, e cioè che quanto il tiranno fa mettere per iscritto, senza consenso, sia legge”. [45] “Ma ciò che una minoranza fa mettere per iscritto, senza ottenere il consenso della maggioranza, bensì esercitando il suo dominio, la definiremo prevaricazione oppure no?”. “Credo – avrebbe detto Pericle – che tutto ciò che si costringe qualcuno a fare, senza il suo consenso, facendolo mettere per iscritto oppure no, sia prevaricazione piuttosto che legge”. “E allora tutto ciò che l’intero popolo, esercitando il suo dominio sui ceti abbienti, fa mettere per iscritto senza ottenere il loro consenso, sarebbe prevaricazione piuttosto che legge?”. [46] “Certo, Alcibiade, – avrebbe detto Pericle – anch’io, quando avevo la tua età, ero bravissimo in questo genere di discussione: facevo pratica di arte sofistica applicata a questi stessi temi a cui ti applichi tu, a quanto vedo”. E Alcibiade: “Magari ti avessi conosciuto allora, Pericle, quando su questi temi superavi te stesso!”.

(traduzione di F. Condello)

925 At genus humanum multo fuit illud in arvis
durius, ut decuit, tellus quod dura creasset,
et maioribus et solidis magis ossibus intus
fundatum, validis aptum per viscera nervis,
nec facile ex aestu nec frigore quod caperetur
930 nec novitate cibi nec labi corporis ulla.
Multaque per caelum solis volventia lustra
vulgivago vitam tractabant more ferarum.
Nec robustus erat curvi moderator aratri
quisquam, nec scibat ferro molirier arva
935 nec nova defodere in terram virgulta neque altis
arboribus veteres decidere falcibu' ramos.
Quod sol atque imbres dederant, quod terra creat
sponte sua, satis id placabat pectora donum [...].
Necdum res igni scibant tractare neque uti
pellibus et spoliis corpus vestire ferarum,
955 sed nemora atque cavos montis silvasque colebant
et frutices inter condebant squalida membra
verbera ventorum vitare imbrisque coacti.
Nec commune bonum poterant spectare neque ullis
moribus inter se scibant nec legibus uti [...].
1105 Inque dies magis hi victum vitamque priorem

7. L'origine delle leggi

Nel poema La natura delle cose di Lucrezio (I sec. a.C.), il racconto della vita degli uomini primitivi racchiude una critica feroce verso la società civilizzata, lacerata da guerra, avidità, ambizione politica. In questo quadro, l'introduzione di leggi volte ad arginare il disordine, seguito alla caduta della monarchia, consuona con la dottrina di Epicuro (IV/III sec. a.C.), che nella giustizia riconosceva "un patto fondato sull'utile, allo scopo di non recare gli uni agli altri danno e di non riceverne".

Ma la razza umana che visse allora nei campi fu molto più dura, come si addiceva ad una stirpe creata dalla dura terra, fondata al suo interno su ossa più grandi e salde, connessa da robusti nervi attraverso le carni; non la vincevano con facilità né calore né gelo, né cibo insolito, né malattia del corpo. E per la durata di molte rivoluzioni solari nel cielo gli uomini trascinavano la vita al modo delle belve errabonde. Non c'era nessuno a guidare con forza l'aratro ricurvo, nessuno sapeva lavorare i campi col ferro né piantare in terra nuovi virgulti né recidere con la falce i vecchi rami dagli alberi alti. Ciò che offrivano loro il sole e le piogge, e la terra creava da sé, era dono sufficiente a placare i loro cuori [...]. Non sapevano ancora lavorare i materiali col fuoco, né far uso di pelli, né rivestire il corpo di spoglie ferine, ma abitavano i boschi e le cavità dei monti e le foreste, e tra i cespugli riparavano le ruvide membra, costretti a fuggire le sferzate dei venti e le piogge. Non sapevano guardare al bene comune, né vivere secondo leggi scritte o non scritte [...]. Giorno per giorno, sempre più, chi primeggiava per ingegno

commutare novis monstrabant rebus et igni
 ingenio qui praestabant et corde vigeabant.
 Condere coeperunt urbis arcemque locare
 praesidium reges ipsi sibi perfugiumque,
 1110 et pecus atque agros divisere atque dedere
 pro facie cuiusque et viribus ingenioque;
 nam facies multum valuit viresque vigeabant.
 Posterius res inventast aurumque repertum,
 quod facile et validis et pulchris dempsit honorem;
 1115 divitioris enim sectam plerumque sequuntur
 quamlibet et fortes et pulchro corpore creti.
 [...] Ergo regibus occisis subversa iacebat
 pristina maiestas soliorum et sceptrata superba,
 et capitis summi praeclarum insigne cruentum
 sub pedibus vulgi magnum lugebat honorem;
 1140 nam cupide conculcatur nimis ante metutum.
 Res itaque ad summam faecem turbasque redibat,
 imperium sibi cum ac summatum quisque petebat.
 Inde magistratum partim docuere creare
 iuraque constituere, ut vellent legibus uti.
 1145 Nam genus humanum, defessum vi colere aevum,
 ex inimicitiiis languebat; quo magis ipsum
 sponte sua cecidit sub leges artaque iura.
 Acrius ex ira quod enim se quisque parabat
 ulcisci quam nunc concessumst legibus aequis,
 1150 hanc ob rem est homines pertaesum vi colere aevum.
 Inde metus maculat poenarum praemia vitae.
 Circumretit enim vis atque iniuria quemque
 atque, unde exortast, ad eum plerumque revertit,
 nec facilest placidam ac pacatam degere vitam
 1155 qui violat factis communia foedera pacis.

(Lucrezio, *La natura delle cose* 5, 925-1155)

e intelligenza insegnava a mutare il cibo e il modo di vivere di un tempo per mezzo di nuove scoperte e del fuoco. I re iniziarono a fondare città e a innalzare fortezze, quale difesa e rifugio per se stessi. Divisero il bestiame e i campi, e li assegnarono in base alla bellezza, alla forza e all'intelligenza di ognuno; molto infatti valeva la bellezza e la forza era tenuta in gran pregio. Poi, ebbe origine la proprietà e fu scoperto l'oro, che tolse prestigio al vigore e alla bellezza; gli uomini, quantunque forti e di bell'aspetto, per lo più si mettono al seguito di chi è ricco. [...] Dunque, uccisi i re, abbattuti giacevano l'antica maestà dei troni e gli scettri superbi, e lo splendido emblema del capo regale, insanguinato, sotto i piedi del popolo piangeva la perdita del grande onore; infatti si calpesta con ardore quello che fu troppo temuto. La situazione precipitava nel massimo disordine, mentre ognuno aspirava al potere e alla supremazia. Più tardi, qualcuno tra loro insegnò a creare le magistrature e a fondare il diritto, perché acconsentissero a osservare le leggi. Infatti, il genere umano, stanco di condurre un'esistenza violenta, era snervato dalle faide: tanto più per questo si sottomise spontaneamente alle leggi e alla giustizia inflessibile. In preda all'ira, infatti, ciascuno tramava vendetta più feroce di quella che oggi ammettono le giuste leggi: per questo motivo agli uomini venne in odio la vita violenta. Da allora il timore delle pene guasta i piaceri della vita. Infatti, violenza e ingiustizia irretiscono ognuno e generalmente ricadono su chi le ha commesse; non è facile condurre una vita quieta e tranquilla per chi viola, con la propria condotta, i comuni accordi di pace.

(traduzione di A. Magnoni)

[146] [...] Tu mihi concedas necesse est multo esse indignius in ea civitate quae legibus contineatur discedi ab legibus. Hoc enim vinculum est huius dignitatis qua fruimur in re publica, hoc fundamentum libertatis, hic fons aequitatis. Mens et animus et consilium et sententia civitatis posita est in legibus. Ut corpora nostra sine mente, sic civitas sine lege suis partibus ut nervis ac sanguine et membris uti non potest. Legum ministri magistratus, legum interpretes iudices, legum denique idcirco omnes servi sumus ut liberi esse possimus.

[155] [...] Quoniam omnia commoda nostra, iura, libertatem, salutem denique legibus obtinemus, a legibus non recedamus. Simul et illud quam sit iniquum cogitemus, populum Romanum aliud nunc agere, vobis rem publicam et fortunas suas commisisse, sine cura esse, non metuere ne lege ea quam numquam ipse iusserit et quaestione qua se solum liberumque esse arbitretur per paucos iudices astringatur [...].

[158] [...] Non enim debeo dubitare, iudices, quin, si qua ad vos causa eius modi delata sit eius qui lege non teneatur,

8. La coscienza del giudice

Impegnato nella difesa di un imputato tutt'altro che irreprensibile, Cicerone (106-43 a.C.) ricorda al giudice la sacralità del suo compito: interprete delle leggi, in cui sono riposti "la mente, l'anima, la saggezza e il pensiero della comunità civile", egli deve mostrarsi all'altezza della fiducia accordatagli dai concittadini, adempiendo il suo ufficio senza concedere nulla alle inclinazioni e alle convinzioni personali.

[146] [...] Mi devi concedere che è molto più indegno allontanarsi dalle leggi in quella città che dalle leggi è governata. Questo infatti è il vincolo che assicura la posizione di cui godiamo all'interno dello Stato, questo è il fondamento della libertà, questa la fonte della giustizia: la mente, l'anima, la saggezza e il pensiero della comunità civile sono riposti nelle leggi. Come il nostro corpo senza la mente, così anche la città senza la legge non può servirsi delle sue parti: l'equivalente, cioè, dei nervi, del sangue e delle membra. Esecutori delle leggi sono i magistrati, interpreti delle leggi i giudici; noi tutti infine, siamo servi delle leggi, proprio per poter essere liberi.

[155] [...] Poiché tutti i vantaggi di cui godiamo, tutti i diritti, la libertà, e infine la nostra incolumità personale, li abbiamo grazie alle leggi, non allontaniamoci dalle leggi. E intanto pensiamo quanto sia ingiusto che il popolo romano si occupi ora di altro, che abbia affidato a voi lo stato e i suoi interessi, che sia privo di preoccupazioni e non tema di essere sottoposto da pochi giudici al vincolo di una legge che non ha mai approvato e di una giurisdizione da cui si considera libero e svincolato [...].

[158] [...] In effetti, giudici, non ho ragione di dubitare che, se venisse presentata davanti a voi una causa del genere, con

etiam si is invidiosus aut multis offensus esse videatur, etiam si eum oderitis, etiam si inviti absoluturi sitis, tamen absolvatis et religioni potius vestrae quam odio pareatis [...].

[159] Est enim sapientis iudicis cogitare tantum sibi a populo Romano esse permissum quantum commissum sit et creditum, et non solum sibi potestatem datam, verum etiam fidem habitam esse meminisse; posse quem oderit absolvere, quem non oderit condemnare, et semper non quid ipse velit sed quid lex et religio cogat cogitare; animadvertere qua lege reus citetur, de quo reo cognoscat, quae res in quaestione versetur. Cum haec sunt videnda, tum vero illud est hominis magni, iudices, atque sapientis, cum illam iudicandi causa tabellam sumpserit, non se reputare solum esse nec sibi quodcumque concupierit licere, sed habere in consilio legem, religionem, aequitatem, fidem; libidinem autem, odium, invidiam, metum cupiditatesque omnis amovere maxime aestimare conscientiam mentis suae quam ab dis immortalibus accepimus, quae a nobis divelli non potest; quae si optimorum consiliorum atque factorum testis in omni vita nobis erit, sine ullo metu et summa cum honestate vivemus.

(Cicerone, *In difesa di Cluenzio* 146-159)

un imputato che non è soggetto a questa legge, anche se costui fosse evidentemente impopolare, o invisso a molti, anche se lo odiaste, anche se vi dispiacesse assolverlo, comunque lo assolvereste e obbedireste alla vostra coscienza piuttosto che al vostro odio [...].

[159] Infatti, dovere del giudice saggio è considerare che il popolo romano gli ha concesso un potere commisurato al compito affidatogli, e ricordare che non solo gli è stata assegnata un'autorità, ma si è anche posta fiducia in lui; egli deve quindi essere in grado di assolvere chi odia, e di condannare chi non odia; e deve sempre pensare non ai suoi stessi desideri, ma agli obblighi posti dalla legge e dalla coscienza; deve prestare attenzione alla legge in base alla quale l'imputato viene citato, all'imputato di cui sta esaminando la situazione, al caso che viene dibattuto in tribunale. Certamente questi aspetti vanno tenuti in considerazione, ma il compito di un uomo magnanimo e saggio, quando abbia preso la tavoletta per emettere la sua sentenza, consiste soprattutto in questo: non creda di essere solo e di poter assecondare ogni sua inclinazione, ma abbia per consiglieri la legge, la coscienza, la giustizia, la lealtà; tenga invece lontani l'arbitrio, l'odio, l'ostilità, la paura e ogni genere di passione, e attribuisca la massima importanza alla coscienza, che abbiamo ricevuto dagli dèi immortali e che non può esserci strappata: se davvero nel corso di tutta la nostra vita essa sarà testimone delle decisioni e delle iniziative migliori, allora condurremo un'esistenza degna del massimo rispetto e libera da qualsiasi timore.

(traduzione di L. Pasetti)

[17] [...] Nunc te patria, quae communis est parens omnium nostrum, odit ac metuit et iam diu nihil te iudicat nisi de parricidio suo cogitare: huius tu neque auctoritatem verebere nec iudicium sequere nec vim pertimesces? [18] Quae tecum, Catilina, sic agit et quodam modo tacita loquitur: “Nullum iam aliquot annis facinus exstitit nisi per te, nullum flagitium sine te; tibi uni multorum civium neces, tibi vexatio direptioque sociorum impunita fuit ac libera; tu non solum ad neglegendas leges et quaestiones verum etiam ad evertendas perfringendasque valuisti. Superiora illa, quamquam ferenda non fuerunt, tamen ut potui tuli; nunc vero me totam esse in metu propter unum te, quicquid increpuerit, Catilinam timeri, nullum videri contra me consilium iniri posse quod a tuo scelere abhorreat, non est ferendum. Quam ob rem discede atque hunc mihi timorem eripe; si est verus, ne opprimar, sin falsus, ut tandem aliquando timere desinam”.

(Cicerone, *Catilinarie* 1, 17-18)

9. Le leggi in pericolo

Nella celebre orazione con cui denuncia al Senato la congiura di Catilina (63 a.C.), Cicerone non esita a prestare la sua voce alla Patria: “madre comune” a tutti i cittadini, essa accusa il figlio degenerare di avere disprezzato e sovvertito le leggi, arrivando a costituire una minaccia per le istituzioni e per la comunità civile.

[17] [...] Ora la patria, che è la madre comune a tutti noi, ti odia, ti teme, e già da lungo tempo crede che tu non pensi a nient'altro se non a consumare su di lei un matricidio. E tu non avrai rispetto per la sua autorità? Non ti adeguerai al suo giudizio? Non avrai timore della sua forza? [18] Lei dunque, Catilina, si rivolge a te in questo modo, e pur senza parlare ti tiene, per così dire, un discorso: “Già da parecchi anni non si è verificato nessun delitto se non per opera tua, nessuno scandalo, senza la tua partecipazione; tu solo hai potuto impunemente e liberamente assassinare molti tuoi concittadini, tormentare e depredare gli alleati; tu sei stato capace non solo di disprezzare le leggi e i tribunali, ma anche di sovvertirli e di annientarli. Ma i tuoi crimini passati, anche se non avrei dovuto, per quanto possibile li ho sopportati; ora però non è tollerabile che io viva tutta nel terrore soltanto a causa tua; che al minimo movimento si abbia paura di Catilina; che evidentemente non si possa ordire un complotto contro di me che sia indipendente dalla tua attività criminosa. Pertanto vattene e liberami da questo timore; se è fondato, perché io non venga distrutta, se non lo è, perché una buona volta possa smettere di avere paura”.

(traduzione di L. Pasetti)

[1, 40] [...] Quodsi homines ab iniuria poena, non natura arcere deberet, quaenam sollicitudo vexaret impios sublato suppliciorum metu? Quorum tamen nemo tam audax unquam fuit, quin aut abnueret a se commissum esse facinus, aut iusti sui doloris causam aliquam fingeret, defensionemque facinoris a naturae iure aliquo quaereret. Quae si appellare audent impii, quo tandem studio colentur a bonis? Quodsi poena, si metus supplicii, non ipsa turpitudine deterret ab iniuriosa facinerosaque vita, nemo est iniustus, a<t> incauti potius habendi sunt improbi. [41] Tum autem qui non ipso honesto movemur ut boni viri simus, sed utilitate aliqua atque fructu, callidi sumus, non boni. Nam quid faciet is homo in tenebris qui nihil timet nisi testem et iudicem? Quid in deserto quo loco nactus, quem multo auro spoliare possit, imbecillum atque solum? Noster quidem hic natura iustus vir ac bonus etiam conloquetur, iuvabit, in viam deducet. Is vero qui nihil alterius causa faciet et metietur suis

10. Diritto naturale e diritto positivo

Cicerone, nel dialogo Sulle leggi (52 a.C.), muovendo da posizioni stoiche, insiste sulla gratuità della virtù, che ha in se stessa la propria giustificazione. L'uomo che pratica la virtù per ottenerne profitto la rinnegherebbe se nessuno dovesse venire a sapere del suo comportamento; d'altronde bisogna distinguere tra la virtù morale e il diritto positivo, che può anche essere immorale. La giustizia si fonda su principi dell'ordine naturale, che nulla hanno a che vedere con scelte utilitarie o con norme particolari, in contrasto con il diritto naturale.

[1, 40] [...] E se una pena, e non la natura dovesse trattenere gli uomini dal commettere ingiustizia, quale affanno tormenterebbe i malvagi, quando fosse venuto meno il timore della punizione? E tuttavia nessuno di essi fu mai tanto sfrontato da non negare di avere commesso un delitto, o da non inventarsi un qualche motivo di giusto risentimento, e da non ricercare una giustificazione per il proprio delitto in qualche diritto di natura. E se gli empi osano invocare questi diritti, con quale ardore poi essi saranno onorati dalle persone oneste? E se è la pena, il timore della punizione, e non già la vergogna stessa a distogliere da una vita disonesta e scellerata, allora nessuno è ingiusto, ma i disonesti sono piuttosto da considerare incauti. [41] Quando poi non siamo indotti ad essere uomini virtuosi dall'onestà stessa, ma da un qualche interesse e guadagno, siamo furbi, non virtuosi. Infatti che cosa farà di nascosto quest'uomo, che ha timore solamente di un testimone e di un giudice? Che cosa farà in un luogo solitario, imbattendosi in un uomo debole e solo, che potrebbe spogliare di molto oro? Questo nostro uomo giusto e virtuoso per natura certo gli rivolgerà la parola, lo aiuterà, lo riporterà sulla retta via. Quello invece, che non farà

commodis omnia, videtis, credo, quid sit acturus! Quodsi negabit se illi vitam erepturum et aurum ablaturum, numquam ob eam causam negabit quod id natura turpe iudicet, sed quod metuat ne emanet, id est ne malum habeat. O rem dignam, in qua non modo docti, sed etiam agrestes erubescant! [42] Iam uero illud stultissimum, existimare omnia iusta esse quae s<c>ita sint in populorum institutis aut legibus. Etiamne si quae leges sint tyrannorum? Si triginta illi Athenis leges inponere voluissent, et si omnes Athenienses delectarentur tyrannicis legibus, num idcirco eae leges iustae haberentur? Nihil credo magis illa quam interrex noster tulit, ut dictator quem vellet civium <nominatim> aut indicta causa inpune posset occidere. Est enim unum ius quo devincta est hominum societas et quod lex constituit una, quae lex est recta ratio imperandi atque prohibendi. Quam qui ignorat, is est iniustus, siue est illa scripta uspiam sive nusquam. Quodsi iustitia est obtemperatio scriptis legibus institutisque populorum, et si, ut eidem dicunt, utilitate omnia metienda sunt, negleget leges easque perrumpet, si poterit, is qui sibi eam rem fructuosam putabit fore. Ita fit ut nulla sit omnino iustitia, si neque natura est <et> ea quae propter utilitatem constituitur utilitate <a>lia convellitur. [43] Atqui si natura confirmatura ius non erit, virtutes omnes tollantur. Ubi enim liberalitas, ubi patriae caritas, ubi pietas, ubi aut bene merendi de altero aut referendae gratiae

nulla per gli altri, e misurerà ogni cosa in base al suo tornaconto, vedete – a mio parere – che cosa è pronto a fare! E se dirà che non lo ucciderebbe, e non gli porterebbe via l'oro, non lo dirà mai per il fatto che la considera un'azione vergognosa per natura, ma perché avrà timore che si sappia, e quindi di averne un danno. Ecco un pensiero di cui dovrebbero arrossire non solamente gli uomini colti, ma anche gli ignoranti! [42] Questo poi sarebbe ancora la cosa più sciocca: ritenere giusto tutto ciò che è stabilito nelle consuetudini e nelle leggi dei popoli. Persino nel caso di leggi emanate da tiranni? Se quei ben noti Trenta avessero voluto imporre delle leggi, e se tutti gli Ateniesi fossero soddisfatti delle leggi tiranniche, forse che per questo quelle leggi si dovrebbero considerare giuste? Per nulla di più – a mio parere – di quella che fu presentata dal nostro interrè: che il dittatore potesse impunemente uccidere chiunque volesse, <designandolo per nome> o senza processo. È uno solo infatti il diritto che tiene assieme la società degli uomini e che si fonda su una sola legge: e questa legge consiste nella giusta regola nel comandare e nel proibire. E chi la ignora è ingiusto, sia questa legge scritta, oppure no. E se la giustizia è ottemperare alle leggi scritte e alle consuetudini dei popoli, e se – come sostengono gli stessi autori – ogni cosa si deve misurare in base al proprio interesse, allora ignorerà le leggi e le violerà, se potrà, colui il quale riterrà di poterne trarre vantaggio. Perciò accade che non c'è più in alcun modo giustizia, se non ha un fondamento naturale, <e> quella che si fonda sul tornaconto viene rovesciata da un diverso interesse. [43] Dunque, se la natura non convaliderà il diritto, verranno meno tutte le virtù. Dove potrà infatti esistere la generosità, l'amore di patria, il senso di devozione, dove il

voluntas poterit existere? Nam haec nascuntur ex eo quod natura propensi sumus ad diligendos homines, quod fundamentum iuris est. Neque solum in homines obsequia, sed etiam in deos caerimoniae religionesque tollentur, quas non metu, sed ea coniunctione quae est homini cum deo conservandas puto. Quodsi populorum iussis, si principum decretis, si sententiis iudicum iura constituerentur, ius esset latrocinari, ius adulterare, ius testamenta falsa supponere, si haec suffragiis aut scitis multitudinis probarentur. [44] Quodsi tanta potestas est stultorum sententiis atque iussis, ut eorum suffragiis rerum natura vertatur, cur non sanciant ut quae mala perniciosaque sunt, habeantur pro bonis et salutaribus? Aut <cur> cum ius ex iniuria lex facere possit, bonum eadem facere non possit ex malo? Atqui nos legem bonam a mala nulla alia nisi natura norma dividere possumus. Nec solum ius et iniuria natura diiudicatur, sed omnino omnia honesta et turpia. Nam, <ut> communis intelligentia nobis notas res efficit easque in animis nostris inchoavit, honesta in virtute ponuntur, in vitiis turpia. [45] Haec autem in opinione existimare, non in natura posita, dementis est.

(Cicerone, *Delle leggi* 1, 40-45)

desiderio o di guadagnarsi la riconoscenza di qualcuno, o di esprimere la propria gratitudine? Infatti questi sentimenti nascono dal fatto che per natura siamo propensi ad amare gli uomini; e questo è il fondamento del diritto. E verranno meno non solo il rispetto nei confronti degli uomini, ma anche il culto e la devozione nei confronti degli dèi, che – io credo – dobbiamo mantenere non per timore, ma per quel legame che unisce l'uomo alla divinità. Se poi il diritto si fondasse sulla volontà dei popoli, sui decreti dei governanti, sulle sentenze dei giudici, sarebbe giusto rapinare, giusto falsificare, giusto contraffare testamenti, se queste azioni ottenessero il suffragio e l'approvazione della massa. [44] E se è così grande il potere dei pareri e delle decisioni degli sciocchi, da rovesciare con i loro voti l'ordine di natura, perché non stabiliscono che ciò che è male e rovina sia considerato buono e salutare? Ma <perché>, potendo la legge stabilire il diritto a partire dall'ingiustizia, non potrebbe essa stessa trasformare il male in bene? Eppure noi non possiamo distinguere la legge buona da quella cattiva in base a nessun'altra norma, se non a quella di natura. E non solo il diritto e il suo opposto sono distinti dalla natura, ma in generale ogni azione onorevole o vergognosa. Infatti <non appena> il senso comune ci ha fatto conoscere le cose e ne ha tracciato un abbozzo nel nostro animo, le azioni onorevoli vengono considerate tra le virtù, quelle vergognose tra i vizi. [45] Credere invece che queste dipendano dall'opinione, e non dalla natura, è da folli.

(traduzione di F. Citti)

Non erat is populus, quem pax tranquilla iuaret,
quem sua libertas inmotis pasceret armis.
Inde irae faciles et, quod suasisset egestas,
vile nefas magnumque decus ferroque petendum
175 plus patria potuisse sua mensuraque iuris
vis erat: hinc leges et plebis scita coactae
et cum consulibus turbantes iura tribuni;
hinc rapti fasces pretio sectorque favoris
ipse sui populus letalisque ambitus urbi
180 annua venali referens certamina Campo;
hinc usura vorax avidumque in tempora fenus
et concussa fides et multis utile bellum.
Iam gelidas Caesar cursu superaverat Alpes
ingentisque animo motus bellumque futurum
185 ceperat. Ut ventum est parvi Rubiconis ad undas,
ingens visa duci patriae trepidantis imago
clara per obscuram voltu maestissima noctem
turrigero canos effundens vertice crines
caesarie lacera nudisque adstare lacertis
190 et gemitu permixta loqui: “Quo tenditis ultra?
Quo fertis mea signa, viri? Si iure venitis,

11. “A giudicare sia la guerra”

Anno 49 a.C.: Cesare attraversa in armi il Rubicone, estremo confine fra la provincia Cisalpina e il territorio inviolabile di Roma. È la guerra civile. Con questo episodio, che rappresenta il primo atto di illegalità compiuto dal condottiero, si apre il racconto storico della Farsaglia (1 sec. d.C.). Emerge già l'audacia del Cesare lucaneo, che neppure le parole della stessa Patria trattengono: egli dichiara nulli gli antichi patti e le basi stesse del diritto e affida solennemente il giudizio finale alla guerra (utendum est iudice bello).

Non era più il popolo favorito da una tranquilla pace,
e che, messe a tacere le armi, si nutriva della propria libertà.
Di lì la facilità all'ira; non grave era il crimine suggerito
dalla povertà; grande onore, da perseguire con le armi,
l'essere più potenti della propria patria; misura del diritto
era la violenza. Di qui i plebisciti e le leggi imposte a forza,
e i tribuni uniti ai consoli nel sovvertire la legalità,
di qui i fasci estorti col denaro e il popolo che vendeva
all'asta il suo favore e, fatali per Roma, i brogli
che rinnovavano ogni anno le lotte nel venale campo Marzio;
di qui l'usura vorace, l'interesse che avido attendeva
le scadenze, e la lealtà infranta e, utile a molti, la guerra.
Cesare aveva già varcato con rapido corso le gelide Alpi;
nell'animo aveva deciso grandi tumulti e la guerra futura.
Appena giunto all'onde del piccolo Rubicone,
apparve al condottiero, immensa, l'immagine della Patria
trepidante, lucente nella notte oscura, cupa nel volto,
sparsi i capelli candidi dalla turrata fronte;
si ergeva, con la chioma scomposta e le braccia nude,
e mescolando i gemiti alle parole disse: “Dove vi dirigete?
Dove portate le mie insegne, soldati? Se venite secondo

si cives, huc usque licet”. Tunc perculit horror
 membra ducis, riguere comae gressumque coercens
 languor in extrema tenuit vestigia ripa.
 195 Mox ait: “O magnae qui moenia prospicis urbis
 Tarpeia de rupe, Tonans, Phrygiique penates
 gentis Iuleae et rapti secreta Quirini
 et residens celsa Latiaris Iuppiter Alba
 Vestalesque foci summiq;ue o numinis instar
 200 Roma, fave coeptis ! Non te furialibus armis
 persequor: en, adsum victor terraque marique
 Caesar, ubique tuus (liceat modo, nunc quoque) miles.
 Ille erit, ille nocens, qui me tibi fecerit hostem”.
 Inde moras solvit belli tumidumque per amnem
 205 signa tulit propere: sicut squalentibus arvis
 aestiferae Libyes viso leo comminus hoste
 subsedit dubius, totam dum colligit iram;
 mox, ubi se saevae stimulavit verbere caudae
 erexitque iubam et vasto grave murmur hiatu
 210 infremuit, tum, torta levis si lancea Mauri
 haereat aut latum subeant venabula pectus,
 per ferrum tanti securus volneris exit [...].
 Caesar, ut adversam superato gurgite ripam
 attigit, Hesperiae vetitis et constitit arvis:
 225 “Hic”, ait “hic pacem temerataque iura relinquo:
 te, Fortuna, sequor. Procul hinc iam foedera sunt:
 credidimus fatis, utendum est iudice bello”.

(Lucano, *Farsaglia* 1, 171-227)

legge, da cittadini, solo fin qui vi è lecito”. L’orrore percosse allora le membra di Cesare, gli si drizzarono i capelli, lo smarrimento frenò i suoi passi, e lo trattenne al varco della riva. Ma subito disse: “O Tonante, che dall’alto della rupe Tarpea proteggi le mura di Roma gloriosa, o Frigi Penati della stirpe Giulia e mistero di Quirino assunto in cielo, o Giove Laziare che nei colli d’Alba dimori, e fuochi di Vesta, e Roma, divinità suprema, propiziate l’impresa! Non muovo contro di te con le armi delle Furie; ecco, io, Cesare, sono qui, vincitore in terra e in mare; ovunque, e anche ora, solo che mi sia permesso, tuo soldato. Chi mi renderà tuo nemico, lui solo sarà colpevole”. Quindi dissolse gli indugi, e fulmineo traghettò le insegne al di là del fiume in piena: così il leone, nei deserti campi dell’arsa Libia, se scorge da vicino un nemico si arresta, guardingo, così che concentra tutta la sua ira; poi, incitandosi con violenti colpi di coda, drizza la criniera, e dalle fauci immani orrendamente rugge. Allora, se una lancia vibrata dall’agile Mauro, penetra nel suo corpo, o gli spiedi affondano nel suo vasto petto, lui s’apre una via tra le armi, incurante degli squarci profondi. [...] Non appena Cesare, varcate le acque, toccò l’opposta riva, e si fermò sulle terre proibite d’Esperia, così disse: “Qui lascio la pace, qui lascio la legge violata; seguo te, Fortuna: decada il valore degli antichi patti; ci siamo affidati al fato, a giudicare sia la guerra”.

(traduzione di C. Nonni)

[1, 1] Si non licet vobis, Romani imperii antistites, in aperto et edito, in ipso fere vertice civitatis praesidentibus ad iudicandum, palam dispicere et coram examinare, quid sit liquido in causa Christianorum; si ad hanc solam speciem auctoritas vestra de iustitiae diligentia in publico aut timet aut erubescit inquirere; si denique, quod proxime accidit, domesticis indiciis nimis operata infestatio sectae huius os obstruit defensionis: liceat veritati vel occulta via tacitarum litterarum ad aures vestras pervenire. [2] Nihil de causa sua deprecatur, quia nec de condicione miratur. Scit se peregrinam in terris agere, inter extraneos facile inimicos invenire, ceterum genus, sedem, spem, gratiam, dignitatem in caelis habere. Unum gestit interdum, ne ignorata damnetur. [3]. Quid hic deperit legibus in suo regno dominantibus, si audiatur? Hoc magis gloriabitur potestas earum, quod etiam inauditam

12. La legge, la verità e il progresso

Collocabile all'esordio della letteratura cristiana in lingua latina, l'Apologetico (197 d.C.) è una difesa del Cristianesimo che si trasforma in potente atto d'accusa contro le persecuzioni subite dagli adepti della nuova religione. Trattando del rapporto fra giustizia e verità o della relatività delle legislazioni, Tertulliano sfrutta abilmente, forse anche grazie al suo passato di avvocato, le acquisizioni filosofico-giuridiche di secoli di riflessione pagana.

[1, 1] Se a voi, governatori dell'impero romano, a voi, che sedete in giudizio in un luogo aperto e posto in alto, quasi in cima alla nostra città, se a voi non è consentito indagare ed esaminare con trasparenza e al cospetto di tutti che cosa vi sia di chiaro nella questione dei Cristiani; se per questo solo caso la vostra autorità prova timore o vergogna a compiere le proprie indagini in pubblico, con la precisione che si deve alla giustizia; se infine, come è accaduto di recente, l'odio per questa religione ha chiuso la bocca alla difesa, occupandosi troppo di delazioni che avvenivano all'interno delle mura domestiche, ebbene, si consenta alla verità di giungere alle vostre orecchie almeno tramite il nascosto percorso di un messaggio silenzioso. [2] La verità non implora per sé la grazia, perché nemmeno si meraviglia della sua propria condizione. Sa di vivere come una forestiera sulla terra e che fra gli stranieri facilmente trova dei nemici; ma sa tuttavia di avere in cielo origine, dimora, speranza, grazia, onore. Nel frattempo, di una cosa sola si preoccupa: non venire condannata senza essere conosciuta. [3] Che cosa hanno da perdere le vostre leggi, sovrane nel loro regno, nel caso che la verità sia ascoltata? Il loro potere otterrà maggior gloria dal

damnabunt veritatem? Ceterum inauditam si damnent, praeter invidiam iniquitatis etiam suspicionem merebuntur alicuius conscientiae, nolentes audire quod auditum damnare non poterant [...]. [4, 3] Sed quoniam, cum ad omnia occurrit veritas nostra, postremo legum obstruitur auctoritas adversus eam, ut aut nihil dicatur retractandum esse post leges, aut ingratis necessitas obsequii praeferatur veritati, de legibus prius consistam vobiscum, ut cum tutoribus legum. [4] Iam primum cum iure definitis dicendo: "Non licet esse vos?" et hoc sine ullo retractatu humaniore praescribitis, vim profiteremini et iniquam ex arce dominationem, si ideo negatis licere, quia non vultis, non quia debuit non licere. [5] [...] Si lex tua erravit, puto, ab homine concepta est; neque enim de caelo ruit. [6] Miramini hominem aut errare potuisse in lege condenda, aut resipuisse in reprobanda? Non enim et ipsius Lycurgi leges a Lacedaemoniis emendatae tantum auctori suo doloris incusserunt, ut in secessu inedia de semetipso iudicaret? [7] Nonne et vos cottidie, experimentis inluminantibus tenebras antiquitatis, totam illam veterem et squalentem silvam legum novis principalium rescriptorum et edictorum securibus ruspatis et caeditis? [8] Nonne vanissimas Papias leges, quae ante liberos suscipi cogunt quam Iuliae matrimonium contrahi, post tantae auctoritatis senec-

condannarla senza averla udita? Al contrario, se la condanneranno senza averla udita, si guadagneranno, oltre all'odio che si deve all'ingiustizia, anche il sospetto di aver agito in malafede, non volendo ascoltare quello che, se ascoltato, non avrebbero potuto condannare [...]. [4, 3] Ma quando la verità che proclamiamo ci soccorre in tutte le accuse, come estremo baluardo contro di essa si innalza l'autorità delle leggi, o affermando che davanti a queste non c'è margine di discussione, ovvero antepo-
nendo – lo si voglia o no – alla verità l'obbligo di osservare le norme. Ecco perché anzitutto io parlerò di leggi con voi, che della legge siete i custodi. [4] Ora, in primo luogo, fissando la legge voi affermate: “non vi è lecito essere Cristiani!”. E lo stabilite senza alcuna considerazione di più larga umanità. Ebbene, voi professate apertamente una violenza, un potere ingiusto, imposto dall'alto, se non permettete qualcosa solo perché non lo volete e non perché non deve essere permesso. [5] [...] Se la tua legge ha commesso un errore, il fatto è, io penso, che è stato un uomo a concepirla: non è certo piovuta dal cielo. [6] Vi stupite che un essere umano abbia potuto sbagliare nello stabilire una legge? O che possa essere rinsavito, rifiutandola? La revisione che gli Spartani fecero delle leggi di Licurgo stesso non provocò nel loro promulgatore un risentimento così grande che, ritiratosi, si condannò da solo alla morte per fame? [7] Anche voi, ogni giorno, quando l'esperienza rischiara le tenebre del passato, non sfoltite e potete tutta quella selva di leggi, ormai vecchia e incolta, con le scuri nuove dei rescritti e degli editti imperiali? [8] La legge Papia, completamente assurda, che fissa l'obbligo di concepire figli a un'età antecedente quella stabilita dalla legge Giulia per contrarre matrimonio, dopo un'autorità così antica, non è stata pro-

tutem heri Severus, constantissimus principum, exclusit? [9] Sed et iudicatos retro in parte secari a creditoribus leges erant; consensu tamen publico crudelitas postea erasa est. In pudoris notam capitis poena conversa est: bonorum adhibita proscriptio suffundere maluit hominis sanguinem quam effundere. [10] Quot adhuc vobis repurgandae latent leges! Quas neque annorum numerus neque conditorum dignitas commendat, sed aequitas sola, et ideo, cum iniquae recognoscuntur, merito damnantur, licet damnent [...]. [13] Nulla lex sibi soli conscientiam iustitiae suae debet, sed eis, a quibus obsequium exspectat. Ceterum suspecta lex est, si probari se non vult, improba autem, si non probata dominatur.

(Tertulliano, *Apologetico* 1, 1-3; 4, 3-13)

prio di recente abrogata da Severo, il più conservatore degli imperatori? [9] Ma vi erano anche leggi che consentivano, un tempo, ai creditori di fare a pezzi chi era condannato per insolvenza: una simile crudeltà è stata in seguito cancellata dal comune consenso. La pena di morte è stata mutata in una nota di infamia: attraverso la confisca dei beni si preferì far salire al viso il sangue di un uomo, anziché versarlo. [10] Quante leggi ancora hanno bisogno, senza che lo sappiate, delle vostre riforme! A renderle valide non sono né il numero dei loro anni, né l'autorità dei loro promulgatori, ma unicamente la giustizia: per questo, se vengono riconosciute come ingiuste, a ragione sono condannate, anche quando condannano [...]. [13] Nessuna legge deve solo a se stessa la consapevolezza della propria giustizia, bensì anche a coloro dai quali si attende di essere rispettata. Ma sospetta è quella legge che non accetta di sottoporsi a giudizio; ingiusta quella che, senza tale giudizio, viene imposta.

(traduzione di B. Pieri)

La legge e lo Spirito

La legge e lo Spirito

Massimo Cacciari, Gianfranco Ravasi

*Esodo, Deuteronomio, Salmi, Isaia,
Matteo, Romani, Galati*

interpretazione

Warner Bentivegna e Sandra Ceccarelli

musiche

J.S. Bach, BWV 678, *Dies sind die heiligen zehn Gebot*

J.S. Bach, BWV 679, fughetta *Dies sind die heiligen zehn Gebot*

W.A. Mozart, da *Die Schuldigkeit der ersten Gebots*, K 35

A. Schönberg, da *Moses und Aron. Oper in drei Akten*

regia

Claudio Longhi

Giovedì 19 maggio 2005, ore 21

Aula Magna di Santa Lucia

LA NUOVA LEGGE

Il fedele biblico non ha nessuna esitazione quando esclama, quasi con enfasi: “Quanto amo la tua legge, Signore! Tutto il giorno la vado meditando” (*Salmo* 119, 97). La legge, infatti, nell’orizzonte biblico si rivela dotata di molteplici iridescenze che non la comprimono nello stampo freddo di un codice o di una normativa sociale o sacrale. Certo, essa è anche diritto codificato, come emerge in molti testi legislativi del *Pentateuco* o *Torab*. Ma è significativo che lo stesso termine *Torab*, di solito tradotto con “legge”, in realtà supponga una radice verbale che indica “insegnamento”.

Perciò all’imposizione normativa si associa la rivelazione trascendente, alla prescrizione autoritativa si unisce l’appello esortativo, all’obbligo si accompagna la convinzione, al precetto subentra l’adesione libera. Non per nulla è illuminante il fatto che Cristo consideri come primo e più importante “comandamento” quello dell’amore. Il concetto di legge rivela allora, nelle Scritture Sacre, un profilo molto variegato, che non dimentica mai il suo radicamento nel terreno della norma, civile e penale, talora con sfumature teocratiche, ma si leva anche verso i cieli della morale, della sapienza, della fede. Si pensi, da un lato, al *Decalogo* coi suoi comandi etici apodittici e, d’altro lato, alla rilettura che Cristo ne fa nel *Discorso della Montagna*, tendendolo verso mete di impegno libero, assoluto e radicale (*Matteo* 5, 17-48).

La legge, poi, acquista un profilo originalissimo, di netta impronta teologica soprattutto nella riflessione paolina. Certo, l’Apostolo parte dialetticamente da una prospettiva giudaica, ove la legge è “lampada per i passi”, è guida dell’agire ed è sanzione del deviare. Ma la sua teologia della grazia divina che irrompe nella creaturalità e s’incrocia con la fede umana sconvolge la funzione ordinatrice della legge, introducendo un nuovo sistema di rapporti. Si configura così una nuova legge: “la legge dello Spirito che dà vita in Cristo Gesù e che ci libera dalla legge del peccato e della morte” (*Romani* 8, 2).

1 וַיְדַבֵּר אֱלֹהִים אֶת כָּל־הַדְּבָרִים הָאֵלֶּה לְאִמֶּר:
 2 אֲנֹכִי יְהוָה אֱלֹהֶיךָ אֲשֶׁר הוֹצֵאתִיךָ מֵאֶרֶץ מִצְרָיִם
 מִבֵּית עַבְדִּים: 3 לֹא יִהְיֶה־לְךָ אֱלֹהִים אֲחֵרִים עַל־פָּנָי:
 4 לֹא תַעֲשֶׂה־לְךָ פֶסֶל וְכָל־תְּמוּנָה אֲשֶׁר בַּשָּׁמַיִם וּמִמַּעַל
 וְאֲשֶׁר בָּאָרֶץ מִתַּחַת וְאֲשֶׁר בַּמַּיִם וּמִתַּחַת לָאָרֶץ:
 5 לֹא־תִשְׁתַּחֲוֶה לָהֶם וְלֹא תַעֲבֹדָם כִּי אֲנֹכִי יְהוָה אֱלֹהֶיךָ
 אֵל קַנּוּא פֹקֵד עֹון אָבֹת עַל־בָּנִים עַל־שְׁלֹשִׁים
 וְעַל־רִבְעִים לְשֹׁנָאִי: 6 וַעֲשֵׂה חֶסֶד לְאֵלֶּפִים לְאֹהֲבֵי וּלְשֹׁמְרֵי
 מִצְוֹתַי: 7 לֹא תִשָּׂא אֶת־שֵׁם־יְהוָה אֱלֹהֶיךָ לְשׁוּא כִּי לֹא
 יִנְקָה יְהוָה אֶת אֲשֶׁר־יִשָּׂא אֶת־שְׁמוֹ לְשׁוּא: 8 זְכוּר אֶת־יוֹם
 הַשַּׁבָּת לְקַדְּשׁוֹ: 9 שֵׁשֶׁת יָמִים תַּעֲבֹד וְעָשִׂיתָ כָּל־מַלְאכְתֶּךָ:
 10 וְיוֹם הַשְּׁבִיעִי שַׁבָּת וּלְיְהוָה אֱלֹהֶיךָ לֹא־תַעֲשֶׂה

1. Le dieci parole

Le “dieci parole”, pronunciate da Dio sul monte Sinai, sono altrettante risposte che un padre amoroso – e persino “geloso” – mette in bocca ai figli, creati e liberati “dalla terra d’Egitto, da una casa di schiavitù”. Le prime tre riguardano la relazione tra l’uomo e Dio, le altre sette quella tra l’uomo e l’uomo. Sono otto “non” – che limitano una libertà altrimenti votata a invadere quella degli altri, e che contengono spesso un “perché” – un “ricorda” e un “onora”. Perché la memoria del bene ricevuto, e della sua persistenza nel presente, e il rispetto dell’uomo per il suo creatore e per ogni altro uomo sono la carne e il sangue di questa legge.

[1] Dio allora pronunciò tutte queste parole:

[2] “Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d’Egitto, dalla condizione di schiavitù: [3] non avrai altri dèi di fronte a me. [4] Non ti farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù nel cielo né di ciò che è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra. [5] Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, il Signore, sono il tuo Dio, un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, [6] ma che dimostra il suo favore fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandi.

[7] Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio, perché il Signore non lascerà impunito chi pronuncia il suo nome invano.

[8] Ricordati del giorno di sabato per santificarlo: [9] sei giorni faticherai e farai ogni tuo lavoro; [10] ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: tu non farai

כָּל־מְלָאכָה אַתָּה | וּבִנְיָהּ־וּבִתָּהּ עֲבָדָהּ וְאַמְתָּהּ וּבְהִמְתָּהּ
 וּגְרָהּ אֲשֶׁר בְּשַׁעֲרֶיהָ: ¹¹ כִּי שֵׁשֶׁת־יָמִים עָשָׂה יְהוָה
 אֶת־הַשָּׁמַיִם וְאֶת־הָאָרֶץ אֶת־הַיָּם וְאֶת־כָּל־אֲשֶׁר־בָּם
 וַיִּנַּח בַּיּוֹם הַשְּׁבִיעִי עַל־כֵּן בֵּרַךְ יְהוָה אֶת־יוֹם הַשַּׁבָּת
 וַיְקַדְּשֶׁהוּ: ¹² כִּבֵּד אֶת־אָבִיךָ וְאֶת־אִמְךָ לְמַעַן יֵאָרְכוּ
 יְמֶיךָ עַל הָאָדָמָה אֲשֶׁר־יְהוָה אֱלֹהֶיךָ נָתַן לָךְ: ¹³ לֹא תִרְצָח:
¹⁴ לֹא תִנְאַף: ¹⁵ לֹא תִגְנוֹב: ¹⁶ לֹא־תַעֲנֶה בְרֵעֶךָ עַד שֹׁקֶר:
¹⁷ לֹא תַחְמַד בֵּית רֵעֶךָ לֹא־תַחְמַד אִשְׁתֵּי רֵעֶךָ וְעַבְדֶּךָ
 וְאַמְתּוֹ וְשׁוֹרוֹ וְחֲמֹרוֹ וְכֹל אֲשֶׁר לְרֵעֶךָ:

(Esodo 20, 1-17)

alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. [11] Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il giorno settimo. Perciò il Signore ha benedetto il giorno di sabato e lo ha dichiarato sacro.

[12] Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dá il Signore, tuo Dio.

[13] Non uccidere.

[14] Non commettere adulterio.

[15] Non rubare.

[16] Non pronunciare falsa testimonianza contro il tuo prossimo.

[17] Non desiderare la casa del tuo prossimo.

Non desiderare la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo”.

(traduzione CEI)

12 מִכֶּה אִישׁ יוֹמֵת מוֹת יוֹמֵת: 13 וְאֲשֶׁר לֹא צָדָה וְהָאֱלֹהִים
 אָנָּה לְיָדוֹ וְשִׁמְתִי לְךָ מְקוֹם אֲשֶׁר יָנוּם שָׁמָּה: 14 וְכִי־יִזְדֹּא אִישׁ
 עַל־רַעְהוּ לְהַרְגוֹ בְּעֶרְמָה מֵעַם מִזְבְּחֵי תִקְחֶנּוּ לְמוֹת:
 15 וּמִכֶּה אָבִיו וְאָמוֹ מוֹת יוֹמֵת: 16 וְגַנֵּב אִישׁ וּמְכָרוֹ וְנִמְצָא
 בְּיָדוֹ מוֹת יוֹמֵת: 17 וּמְקַלֵּל אָבִיו וְאָמוֹ מוֹת יוֹמֵת:
 18 וְכִי־יִרְיֵבֵן אֲנָשִׁים וְהִכָּה אִישׁ אֶת־רַעְהוּ בְּאֶבֶן אוֹ בְּאֲגָרֶף
 וְלֹא יָמוּת וְנָפַל לְמִשְׁכָּב: 19 אִם־יָקוּם וְהִתְחַלֵּף בְּחוּץ
 עַל־מִשְׁעַנְתּוֹ וְנִקָּה הַמִּכָּה רַק שָׁבְתוֹ יִתֵּן וְרַפָּא יִרְפָּא:
 20 וְכִי־יִכֶּה אִישׁ אֶת־עַבְדּוֹ אוֹ אֶת־אִמָּתוֹ בְּשִׁבְט
 וּמֵת תַּחַת יָדוֹ נָקָם יִנָּקֶם:
 21 אֵךְ אִם־יּוֹם אוֹ יוֹמִים יַעֲמֵד

2. La legge morale

Morte chiama morte. È una legge diffusa, questo taglione, nel Vicino Oriente antico, dal codice di Hammurabi alle leggi degli Assiri, ed è una legge nata dall'esigenza di limitare il furore della vendetta, capace di innescare infinite catene di sangue. L'equazione tra danno e pena, nella sua meccanica brutalità, è pur sempre un primo passo verso la giustizia del riscatto e del perdono.

[12] Colui che colpisce un uomo causandone la morte, sarà messo a morte. [13] Però per colui che non ha teso insidia, ma che Dio gli ha fatto incontrare, io ti fisserò un luogo dove potrà rifugiarsi. [14] Ma, quando un uomo attenta al suo prossimo per ucciderlo con inganno, allora lo strapperai anche dal mio altare, perché sia messo a morte.

[15] Colui che percuote suo padre o sua madre sarà messo a morte.

[16] Colui che rapisce un uomo e lo vende, se lo si trova ancora in mano a lui, sarà messo a morte.

[17] Colui che maledice suo padre o sua madre sarà messo a morte.

[18] Quando alcuni uomini rissano e uno colpisce il suo prossimo con una pietra o con il pugno e questi non è morto, ma debba mettersi a letto, [19] se poi si alza ed esce con il bastone, chi lo ha colpito sarà ritenuto innocente, ma dovrà pagare il riposo forzato e procurargli le cure.

[20] Quando un uomo colpisce con il bastone il suo schiavo o la sua schiava e gli muore sotto le sue mani, si deve fare vendetta. [21] Ma se sopravvive un giorno o due, non sarà

לֹא יִקָּם כִּי כִסְפוֹ הוּא: ²² וְכִי יִנְצוּ אַנְשִׁים וְנִגְפוּ אִשָּׁה הָרָה
וַיֵּצְאוּ יְלָדֶיהָ וְלֹא יִהְיֶה אִסּוֹן עָנוּשׁ יַעֲנֹשׁ כְּאִשֶּׁר יִשִּׁית עָלָיו
בְּעַל הָאִשָּׁה וְנָתַן בְּפִלְלִים: ²³ וְאִם-אִסּוֹן יִהְיֶה וְנָתַתָּה נַפְשׁ
תַּחַת נַפְשׁ: ²⁴ עֵין תַּחַת עֵין שֵׁן תַּחַת שֵׁן יָד תַּחַת יָד רֶגֶל
תַּחַת רֶגֶל: ²⁵ כְּוִיָּה תַּחַת כְּוִיָּה פְצַע תַּחַת פְּצַע חֲבוּרָה תַּחַת
חֲבוּרָה:

(Esodo 21, 12-25)

vendicato, perché è acquisto del suo denaro.

[22] Quando alcuni uomini rissano e urtano una donna incinta, così da farla abortire, se non vi è altra disgrazia, si esigerà un'ammenda, secondo quanto imporrà il marito della donna, e il colpevole pagherà attraverso un arbitrato. [23] Ma se segue una disgrazia, allora pagherai vita per vita: [24] occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede, [25] bruciatura per bruciatura, ferita per ferita, livido per livido.

(traduzione CEI)

¹ אלה החקים והמשפטים אשר תשמרון לעשות בארץ אשר נתן יהוה אלֵהי אבותיך לך לרשתה כל־הימים אשר־אתם חיים על־האדמה: ² אבד תאבדון את־כל־המקמות אשר עבדו־שם הגוים אשר אתם ירשים אתם את־אלהיהם על־ההרים הרמים ועל־הגבעות ותחת כל־עץ רענן: ³ ונתצתם את־מזבחתם ושברתם את־מצבתם ואשריהם תשרפון באש ופסילי אלֵהיהם תגדעון ואבדתם את־שמן מן־המקום ההוא: ⁴ לא־תעשון בן ליהוה אלֵהיכם: ⁵ כי אם־אל־המקום אשר־יבחר יהוה אלֵהיכם מכל־שבטיכם לשום את־שמו שם לשכנו תדרשו ובאת שמה: ⁶ והבאתם שמה על־תיכם וזבחיכם ואת מעשר־תיכם ואת תרומת ידכם ונדבתיכם ונדבתיכם ובכרות בקרבכם וצאנכם: ⁷ ואכלתם־שם לפני יהוה אלֵהיכם ושמתם בכל משלח ידכם אתם ובתיכם אשר ברכך יהוה אלֵהיך: ⁸ לא תעשון ככל אשר אנחנו עשים פה היום איש כל־הישר בעיניו: ⁹ כי לא־באתם עד־עתה אל־המנוחה

3. La legge sacrale

“Non farete come facciamo oggi qui, dove ognuno fa quanto gli sembra bene”: c'è una comunità che si forma e si consolida – all'inizio di questo “codice deuteronomico” che occupa tutta la parte centrale del libro – e un progetto di gioia da celebrare insieme, dopo aver fissato un luogo per la relazione con Dio, e aver cancellato in esso – e nel cuore – la presenza di ogni altro dio. Una gioia offerta e richiesta a tutti: figli e figlie, leviti e schiavi.

[1] Queste sono le leggi e le norme, che avrete cura di mettere in pratica nel paese che il Signore, Dio dei tuoi padri, ti dà perché tu lo possedga finché vivrete sulla terra.

[2] Distruggerete completamente tutti i luoghi, dove le nazioni che state per scacciare servono i loro dèi: sugli alti monti, sui colli e sotto ogni albero verde. [3] Demolirete i loro altari, spezzerete le loro stele, taglierete i loro pali sacri, brucerete nel fuoco le statue dei loro dei e cancellerete il loro nome da quei luoghi.

[4] Non così farete rispetto al Signore vostro Dio, [5] ma lo cercherete nella sua dimora, nel luogo che il Signore vostro Dio avrà scelto fra tutte le vostre tribù, per stabilirvi il suo nome; là andrete. [6] Là presenterete i vostri olocausti e i vostri sacrifici, le vostre decime, quello che le vostre mani avranno prelevato, le vostre offerte votive e le vostre offerte volontarie e i primogeniti del vostro bestiame grosso e minuto; [7] mangerete davanti al Signore vostro Dio e gioirete voi e le vostre famiglie di tutto ciò a cui avrete posto mano e in cui il Signore vostro Dio vi avrà benedetti. [8] Non farete come facciamo oggi qui, dove ognuno fa quanto gli sembra bene, [9] perché ancora non siete giunti al luogo del riposo

וְאֶל־הַנַּחֲלָה אֲשֶׁר־יְהוָה אֱלֹהֶיךָ נָתַן לָךְ: ¹⁰ וְעַבְרָתָם
אֶת־הַיַּרְדֵּן וַיִּשְׁבְּתָם בְּאֶרֶץ אֲשֶׁר־יְהוָה אֱלֹהֵיכֶם מִנַּחִיל
אֶתְכֶם וַהֲנִיחַ לָכֶם מִכָּל־אֹיְבֵיכֶם מִסָּבִיב וַיִּשְׁבְּתֶם־בַּטַּח:
¹¹ וְהָיָה הַמָּקוֹם אֲשֶׁר־יִבְחַר יְהוָה אֱלֹהֵיכֶם בּוֹ לְשֹׁכֵן שְׁמוֹ
שֵׁם שְׁמָה תְּבִיאוּ אֶת כָּל־אֲשֶׁר אָנֹכִי מְצִוֶּה אֶתְכֶם
עוֹלְתֵיכֶם וְזִבְחֵיכֶם מֵעֲשֻׂרְתֵיכֶם וּתְרַמַּת יָדְכֶם וְכֹל מִבְּחַר
גְּדֵרֵיכֶם אֲשֶׁר תִּדְרֹו לַיהוָה: ¹² וּשְׂמַחְתֶּם לִפְנֵי יְהוָה
אֱלֹהֵיכֶם אַתֶּם וּבְנֵיכֶם וּבְנֹתֵיכֶם וְעַבְדֵיכֶם וְאִמֵּהֲתֵיכֶם
וְהָלוּי אֲשֶׁר בְּשַׁעְרֵיכֶם כִּי אֵין לוֹ חֶלֶק וְנַחֲלָה אֶתְכֶם:

(Deuteronomio 12, 1-12)

e nel possesso che il Signore vostro Dio sta per darvi. [10] Ma quando avrete passato il Giordano e abiterete nel paese che il Signore vostro Dio vi dà in eredità ed egli vi avrà messo al sicuro da tutti i vostri nemici che vi circondano e abiterete tranquilli, [11] allora, presenterete al luogo che il Signore vostro Dio avrà scelto per fissarvi la sede del suo nome, quanto vi comando: i vostri olocausti e i vostri sacrifici, le vostre decime, quello che le vostre mani avranno prelevato e tutte le offerte scelte che avrete votate al Signore. [12] Gioirete davanti al Signore vostro Dio voi, i vostri figli, le vostre figlie, i vostri schiavi, le vostre schiave e il levita che abiterà le vostre città, perché non ha né parte, né eredità in mezzo a voi.

(traduzione CEI)

- [1] Beati immaculati in via qui ambulant in lege Domini
[2] beati qui scrutantur testimonia eius in toto corde exquirunt eum
[3] non enim qui operantur iniquitatem in viis eius ambulaverunt
[4] tu mandasti mandata tua custodire nimis
[5] utinam dirigantur viae meae ad custodiendas iustificationes tuas
[6] tunc non confundar cum perspexero in omnibus mandatis tuis
[7] confitebor tibi in directione cordis in eo quod didici iudicia iustitiae tuae
[8] iustificationes tuas custodiam non me derelinquas usquequaque
[...]
[97] mem quomodo dilexi legem tuam tota die meditatio mea est
[98] super inimicos meos prudentem me fecisti mandato tuo quia in aeternum mihi est
[99] super omnes docentes me intellexi quia testimonia tua meditatio mea est

4. Legge e sapienza

Rispetto della legge, senso morale e intelligenza sono inscindibili nell'uomo che si attiene ai precetti di Dio, in virtù dei quali egli è superiore a ogni saggio e a ogni maestro. Ma i precetti di Dio sono anche fonte di beatitudine e principio ispiratore delle parole d'elogio che dall'uomo risalgono a Dio.

[1] Beato l'uomo di integra condotta,
che cammina nella legge del Signore.

[2] Beato chi è fedele ai suoi insegnamenti
e lo cerca con tutto il cuore.

[3] Non commette ingiustizie,
cammina per le sue vie.

[4] Tu hai dato i tuoi precetti
perché siano osservati fedelmente.

[5] Siano diritte le mie vie,
nel custodire i tuoi decreti.

[6] Allora non dovrò arrossire
se avrò obbedito ai tuoi comandi.

[7] Ti loderò con cuore sincero
quando avrò appreso le tue giuste sentenze.

[8] Voglio osservare i tuoi decreti:
non abbandonarmi mai.

[...]

[97] Quanto amo la tua legge, Signore;
tutto il giorno la vado meditando.

[98] Il tuo precetto mi fa più saggio dei miei nemici,
perché sempre mi accompagna.

[99] Sono più saggio di tutti i miei maestri,
perché medito i tuoi insegnamenti.

[100] super senes intellexi quia mandata tua quaesivi
[101] ab omni via mala prohibui pedes meos ut custodiam
verba tua
[102] a iudiciis tuis non declinavi quia tu legem posuisti mihi
[103] quam dulcia faucibus meis eloquia tua super mel ori
meo
[104] a mandatis tuis intellexi propterea odivi omnem viam
iniquitatis
[105] nun lucerna pedibus meis verbum tuum et lumen se-
mitis meis
[106] iuravi et statui custodire iudicia iustitiae tuae
[107] humiliatus sum usquequaque Domine vivifica me se-
cundum verbum tuum
[108] voluntaria oris mei beneplacita fac Domine et iudicia
tua doce me
[109] anima mea in manibus meis semper et legem tuam
non sum oblitus
[110] posuerunt peccatores laqueum mihi et de mandatis
tuis non erravi
[111] hereditate adquisivi testimonia tua in aeternum quia
exultatio cordis mei sunt
[112] inclinavi cor meum ad faciendas iustificationes tuas in
aeternum propter retributionem

(*Salmo* 119 [118], dalla *Vulgata*)

- [100] Ho più senno degli anziani,
perché osservo i tuoi precetti.
- [101] Tengo lontano i miei passi da ogni via di male,
per custodire la tua parola.
- [102] Non mi allontanano dai tuoi giudizi,
perché sei tu ad istruirmi.
- [103] Quanto sono dolci al mio palato le tue parole:
più del miele per la mia bocca.
- [104] Dai tuoi decreti ricevo intelligenza,
per questo odio ogni via di menzogna.
- [105] Lampada per i miei passi è la tua parola,
luce sul mio cammino.
- [106] Ho giurato, e lo confermo,
di custodire i tuoi precetti di giustizia.
- [107] Sono stanco di soffrire, Signore,
dammi vita secondo la tua parola.
- [108] Signore, gradisci le offerte delle mie labbra,
insegnami i tuoi giudizi.
- [109] La mia vita è sempre in pericolo,
ma non dimentico la tua legge.
- [110] Gli empi mi hanno teso i loro lacci,
ma non ho deviato dai tuoi precetti.
- [111] Mia eredità per sempre sono i tuoi
insegnamenti, sono essi la gioia del mio cuore.
- [112] Ho piegato il mio cuore ai tuoi comandamenti,
in essi è la mia ricompensa per sempre.

(traduzione CEI, dal Testo Masoretico)

- 8 הוֹי מְגִיעֵי בַיִת בְּבַיִת שְׂדֵה בְּשְׂדֵה יִקְרִיבוּ
 עַד אֶפֶס מְקוֹם וְהוֹשְׁבֹתֶם לְבַדְּכֶם בְּקֶרֶב הָאָרֶץ:
- 9 בְּאֲזָנֵי יְהוָה צְבָאוֹת
 אֲסֵלֵא בְּתִים רַבִּים לְשִׁמְחָה יְהִיו גְּדֹלִים וְטוֹבִים מֵאִין יוֹשֵׁב:
- 10 כִּי עֲשֶׂרֶת צְמִדֵי־כָרֶם יַעֲשׂוּ בַת אַחַת וְזֹרַע חֹמֶר יַעֲשֶׂה אִיפָּה:
- 11 הוֹי מְשֻׁבִּימֵי בַבְּקָר שְׂכָר יִרְדְּפוּ
 מֵאַחֲרֵי בִנְשָׁף יִין יִדְלִיקֶם:
- 12 וְהָיָה כְּנֹזֵר וְנִגְבַל תֶּרֶף וְחָלִיל וְיִין מְשֻׁתֵּיהֶם

5. Maledetti gli ingiusti

Genere profetico tra i più diffusi, qui praticato da un giovane Isaia, la maledizione è altresì opportunità privilegiata di denuncia sociale, di svelamento dello scandalo, di smascheramento dell'ingiustizia. I sei hoi ("guai...!") che scandiscono questi fiammeggianti versetti, culminanti nella deflagrazione dell'ira divina, sono altrettanti }accuse lanciati contro i ricchi crapuloni e i sapienti corrotti: "coloro che chiamano bene il male e male il bene [...] che assolvono per regali un colpevole e privano del suo diritto l'innocente".

[8] Guai a voi, che aggiungete casa a casa
e unite campo a campo,
finché non vi sia più spazio,
e così restate soli ad abitare
nel paese.

[9] Ho udito con gli orecchi il Signore degli eserciti:
"Certo, molti palazzi
diventeranno una desolazione,
grandi e belli
saranno senza abitanti".

[10] Poiché dieci iugeri di vigna
produrranno solo un bat
e un comer di seme
produrrà un'efa.

[11] Guai a coloro che si alzano presto al mattino
e vanno in cerca di bevande inebrianti
e si attardano alla sera
accesi in volto dal vino.

[12] Ci sono cetre e arpe,
timpani e flauti
e vino per i loro banchetti;

וְאֵת פֶּעַל יְהוָה לֹא יָבִיטוּ וּמַעֲשֵׂה יָדָיו לֹא רָאוּ:
¹³ לְכֵן גָּלָה עָמִי מִבְּלִי-יַדְעֵת
וּכְבוֹדוֹ מִתֵּי רַעֲב וְהִמּוֹנֹו צִחָה צָמָא:
¹⁴ לְכֵן הִרְחִיבָה שְׂאוֹל נַפְשָׁה וּפְעָרָה פִּיהָ לְבַל־יִחַק
וַיִּרַד הַדָּרָה וְהִמּוֹנָה וּשְׂאוֹנָה וְעָלֹז בָּהּ:
¹⁵ וַיִּשַׁח אָדָם וַיִּשְׁפַּל-אִישׁ וְעֵינָיו גְּבוּהִים הִשְׁפַּל נָה:
¹⁶ וַיִּגְבַּה יְהוָה צְבָאוֹת בַּמִּשְׁפָּט וְהָאֵל הַקְּדוֹשׁ נִקְדָּשׁ בַּצְּדָקָה:
¹⁷ וְרָעוּ כִבְשִׁים כְּדַבְרָם וְחֲרִבוֹת מַחִים גָּרִים יֹאכְלוּ:
¹⁸ הוּי מִשְׁכֵּי הָעוֹן בְּחִבְלֵי הַשָּׂוֵא וּכְעִבּוֹת הָעֲגָלָה חֲטָאָה:
¹⁹ הָאֲמָרִים יִמְהַר וַיְחִיֶּשֶׁה מַעֲשָׂהוּ לְמַעַן נִרְאָה
וְתִקְרַב וְתִבּוֹאָה עֲצַת קְדוֹשׁ יִשְׂרָאֵל וְנִדְעָה:
²⁰ הוּי הָאֲמָרִים לְרַע טוֹב וְלְטוֹב רַע
שָׁמַיִם חֲשָׁד לְאוֹר וְאוֹר לְחֲשָׁד
שָׁמַיִם מֵר לְמִתּוֹק וּמִתּוֹק לְמֵר:
²¹ הוּי חֲכָמִים בְּעֵינֵיהֶם וְנִגְדוּ פְּנֵיהֶם נִבְנִים:

ma non badano all'azione del Signore,
non vedono l'opera delle sue mani.

[13] Perciò il mio popolo sarà deportato
senza che neppure lo sospetti.

I suoi grandi periranno di fame,
il suo popolo sarà arso dalla sete.

[14] Pertanto gli inferi dilatano le fauci,
spalancano senza misura la bocca.

Vi precipitano dentro la nobiltà e il popolo,
il frastuono e la gioia della città.

[15] L'uomo sarà umiliato, il mortale sarà abbassato,
gli occhi dei superbi si abbasseranno.

[16] Sarà esaltato il Signore degli eserciti nel giudizio
e il Dio santo si mostrerà santo nella giustizia.

[17] Allora vi pascoleranno gli agnelli come nei loro prati,
sulle rovine brucheranno i capretti.

[18] Guai a coloro che si tirano addosso il castigo
con corde da buoi

e il peccato con funi da carro,

[19] che dicono: "Faccia presto,
acceleri pure l'opera sua,

perché la vediamo;

si facciano più vicini e si compiano
i progetti del Santo di Israele,

perché li conosciamo".

[20] Guai a coloro che chiamano
bene il male e male il bene,

che cambiano le tenebre in luce e la luce in tenebre,
che cambiano l'amaro in dolce e il dolce in amaro.

[21] Guai a coloro che si credono sapienti
e si reputano intelligenti.

22 הוּי גְבוּרִים לְשֹׁתוֹת יַיִן וְאֲנֹשֵׁי-חַיִל לְמִסְדָּה שֹׁכְרִים:
 23 מִצְדִּיקֵי רָשָׁע יַעֲקֹב שֹׁחַד וְצַדִּיקֵי צְדִיקִים יְסִירוּ מִמֶּנּוּ:
 24 לֶכֶן כְּאֹכֵל קֹשׁ לְשׁוֹן אִשׁ וְחֹשֵׁשׁ לְהִבָּה יִרְפָּה
 שְׂרָשָׁם כַּמֶּקַּח יִהְיֶה וּפְרָחִם כְּאֶבֶק יַעֲלֶה [נִאֲצִי:
 כִּי מָאֲסוּ אֶת תּוֹרַת יְהוָה צְבָאוֹת וְאֶת אִמְרַת קְדוֹשׁ יִשְׂרָאֵל
 25 עַל-כֵּן חָרָה אַף-יְהוָה בְּעַמּוֹ נִיט יָדוֹ עָלָיו וַיִּבְהוּ
 וַיִּרְגְּזוּ הַהָרִים וַתִּהְיֶי נִבְלָתָם כַּסּוּחָה בְּקִרְבַּ חוּצוֹת
 בְּכָל-זֹאת לֹא-שָׁב אִפּוֹ וְעוֹד יָדוֹ נִטּוּיָהּ:

(Isaia 5, 8-25)

[22] Guai a coloro che sono gagliardi nel bere vino,
valorosi nel mescere bevande inebrianti,
[23] a coloro che assolvono per regali un colpevole
e privano del suo diritto l'innocente.
[24] Perciò, come una lingua di fuoco divora la stoppia
e una fiamma consuma la paglia,
così le loro radici diventeranno un marciume
e la loro fioritura volerà via come polvere,
perché hanno rigettato la legge del Signore degli eserciti,
hanno disprezzato la parola del Santo di Israele.
[25] Per questo è divampato
lo sdegno del Signore contro il suo popolo,
su di esso ha steso la sua mano per colpire;
hanno tremato i monti,
i loro cadaveri erano come lordura
in mezzo alle strade.
Con tutto ciò non si calma la sua ira
e la sua mano resta ancora tesa.

(traduzione CEI)

[5, 17] μὴ νομίσητε ὅτι ἦλθον καταλῦσαι τὸν νόμον ἢ τοὺς προφήτας· οὐκ ἦλθον καταλῦσαι ἀλλὰ πληρῶσαι. [18] ἀμὴν γὰρ λέγω ὑμῖν, ἕως ἂν παρέλθῃ ὁ οὐρανὸς καὶ ἡ γῆ, ἰῶτα ἐν ἡ μία κεραία οὐ μὴ παρέλθῃ ἀπὸ τοῦ νόμου ἕως ἂν πάντα γένηται. [19] ὃς ἐὰν οὖν λύσῃ μίαν τῶν ἐντολῶν τούτων τῶν ἐλαχίστων καὶ διδάξῃ οὕτως τοὺς ἀνθρώπους, ἐλάχιστος κληθήσεται ἐν τῇ βασιλείᾳ τῶν οὐρανῶν· ὃς δ' ἂν ποιήσῃ καὶ διδάξῃ, οὗτος μέγας κληθήσεται ἐν τῇ βασιλείᾳ τῶν οὐρανῶν. [20] λέγω γὰρ ὑμῖν ὅτι ἐὰν μὴ περισσεύσῃ ὑμῶν ἡ δικαιοσύνη πλεῖον τῶν γραμματέων καὶ Φαρισαίων, οὐ μὴ εἰσέλθητε εἰς τὴν βασιλείαν τῶν οὐρανῶν. [21] ἠκούσατε ὅτι ἐρρέθη τοῖς ἀρχαίοις, οὐ φονεύσεις· ὃς δ' ἂν φονεύσῃ, ἔνοχος ἔσται τῇ κρίσει. [22] ἐγὼ δὲ λέγω ὑμῖν ὅτι πᾶς ὁ ὀργιζόμενος τῷ ἀδελφῷ αὐτοῦ ἔνοχος ἔσται τῇ κρίσει· ὃς δ' ἂν εἴπῃ τῷ ἀδελφῷ αὐτοῦ, ῥακά, ἔνοχος ἔσται τῷ συνεδρίῳ· ὃς δ' ἂν εἴπῃ, μωρέ, ἔνοχος ἔσται εἰς τὴν γέενναν τοῦ πυρός. [23] ἐὰν οὖν προσφέρῃς τὸ δῶρόν σου ἐπὶ τὸ θυσιαστήριον κάκει μνησθῆς ὅτι ὁ ἀδελφός σου ἔχει τι κατὰ σοῦ, [24] ἄφες ἐκεῖ τὸ δῶρόν σου ἔμπροσθεν τοῦ θυσιαστηρίου, καὶ ὑπάγε πρῶτον διαλλάγηθι τῷ ἀδελφῷ σου, καὶ τότε ἐλθὼν πρόσφερε τὸ δῶρόν σου. [25] ἴσθι εὐνοῶν τῷ ἀντιδίκῳ σου ταχὺ ἕως ὅτου εἶ μετ' αὐτοῦ ἐν τῇ ὁδῷ, μήποτε σε παραδῶ ὁ ἀντίδικος τῷ κριτῇ, καὶ ὁ κριτὴς τῷ ὑπηρέτῃ, καὶ εἰς φυλακὴν βληθήσῃ· [26] ἀμὴν λέγω σοι, οὐ μὴ

6. La legge evangelica

La nuova legge, la legge della “buona novella”, è al contempo compimento e superamento della legge ebraica: essa ne estremizza e ne interiorizza i principi, secondo quel procedimento di progressiva astrazione – dalla lettera allo Spirito – che condurrà a sintetizzare i dieci comandamenti nell’unico comandamento dell’amore.

[5, 17] Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non son venuto per abolire, ma per dare compimento. [18] In verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà neppure un iota o un segno dalla legge, senza che tutto sia compiuto. [19] Chi dunque trasgredirà uno solo di questi precetti, anche minimi, e insegnerà agli uomini a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà agli uomini, sarà considerato grande nel regno dei cieli. [20] Poiché io vi dico: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli. [21] Avete inteso che fu detto agli antichi: Non uccidere; chi avrà ucciso sarà sottoposto a giudizio. [22] Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio. Chi poi dice al fratello: stupido, sarà sottoposto al fuoco della Genenna. [23] Se dunque presenti la tua offerta sull’altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, [24] lascia lì il tuo dono davanti all’altare e va’ prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono. [25] Mettiti presto d’accordo con il tuo avversario mentre sei per via con lui, perché l’avversario non ti consegni al giudice e il giudice alla guardia e tu venga gettato in prigione. [26] In verità ti dico: non uscirai di là finché tu non abbia pagato

ἐξέλεθς ἐκεῖθεν ἕως ἂν ἀποδῶς τὸν ἔσχατον κοδράντην. [27] ἠκούσατε ὅτι ἐρρέθη, οὐ μοιχεύσεις. [28] ἐγὼ δὲ λέγω ὑμῖν ὅτι πᾶς ὁ βλέπων γυναῖκα πρὸς τὸ ἐπιθυμῆσαι αὐτὴν ἤδη ἐμοίχευσεν αὐτὴν ἐν τῇ καρδίᾳ αὐτοῦ. [29] εἰ δὲ ὁ ὀφθαλμὸς σου ὁ δεξιὸς σκανδαλίζει σε, ἔξελε αὐτὸν καὶ βάλε ἀπὸ σοῦ· συμφέρει γάρ σοι ἵνα ἀπόληται ἐν τῶν μελῶν σου καὶ μὴ ὅλον τὸ σῶμά σου βληθῆ εἰς γέενναν. [30] καὶ εἰ ἡ δεξιὰ σου χεὶρ σκανδαλίζει σε, ἔκκοψον αὐτὴν καὶ βάλε ἀπὸ σοῦ· συμφέρει γάρ σοι ἵνα ἀπόληται ἐν τῶν μελῶν σου καὶ μὴ ὅλον τὸ σῶμά σου εἰς γέενναν ἀπέλθῃ. [31] ἐρρέθη δέ, ὡς ἂν ἀπολύσῃ τὴν γυναῖκα αὐτοῦ, δότω αὐτῇ ἀποστάσιον. [32] ἐγὼ δὲ λέγω ὑμῖν ὅτι πᾶς ὁ ἀπολύων τὴν γυναῖκα αὐτοῦ παρεκτὸς λόγου πορνείας ποιεῖ αὐτὴν μοιχευθῆναι, καὶ ὡς ἐὰν ἀπολελυμένην γαμήσῃ μοιχᾶται. [33] πάλιν ἠκούσατε ὅτι ἐρρέθη τοῖς ἀρχαίοις, οὐκ ἐπι-ορκήσεις, ἀποδώσεις δὲ τῷ κυρίῳ τοὺς ὄρκους σου. [34] ἐγὼ δὲ λέγω ὑμῖν μὴ ὁμόσαι ὅλως· μήτε ἐν τῷ οὐρανῷ, ὅτι θρό-νος ἐστὶν τοῦ θεοῦ· [35] μήτε ἐν τῇ γῆ, ὅτι ὑποπόδιόν ἐστιν τῶν ποδῶν αὐτοῦ· μήτε εἰς Ἱεροσόλυμα, ὅτι πόλις ἐστὶν τοῦ μεγάλου βασιλέως· [36] μήτε ἐν τῇ κεφαλῇ σου ὁμόσης, ὅτι οὐ δύνασαι μίαν τρίχα λευκὴν ποιῆσαι ἢ μέλαιναν. [37] ἔστω δὲ ὁ λόγος ὑμῶν ναὶ ναί, οὐ οὐ· τὸ δὲ περισσὸν τούτων ἐκ τοῦ πονηροῦ ἐστὶν. [38] ἠκούσατε ὅτι ἐρρέθη, ὀφθαλμὸν ἀντὶ ὀφθαλμοῦ καὶ ὀδόντα ἀντὶ ὀδόντος. [39] ἐγὼ δὲ λέγω ὑμῖν μὴ ἀντιστῆναι τῷ πονηρῷ· ἀλλ' ὅστις σε ῥα-πίζει εἰς τὴν δεξιὰν σιαγόνα [σου], στρέψον αὐτῷ καὶ τὴν ἄλλην· [40] καὶ τῷ θέλοντί σοι κριθῆναι καὶ τὸν χιτῶνά σου λαβεῖν, ἄφες αὐτῷ καὶ τὸ ἱμάτιον· [41] καὶ ὅστις σε ἀγγα-ρεύσει μίλιον ἕν, ὑπάγε μετ' αὐτοῦ δύο. [42] τῷ αἰτοῦντί σε δός, καὶ τὸν θέλοντα ἀπὸ σοῦ δανίσασθαι μὴ ἀποστραφῆς. [43] ἠκούσατε ὅτι ἐρρέθη, ἀγαπήσεις τὸν πλησίον σου καὶ

fino all'ultimo spicciolo! [27] Avete inteso che fu detto: Non commettere adulterio; [28] ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore. [29] Se il tuo occhio destro ti è occasione di scandalo, cavalo e gettalo via da te: conviene che perisca uno dei tuoi membri, piuttosto che tutto il tuo corpo venga gettato nella Geenna. [30] E se la tua mano destra ti è occasione di scandalo, tagliala e gettala via da te: conviene che perisca uno dei tuoi membri, piuttosto che tutto il tuo corpo vada a finire nella Geenna. [31] Fu pure detto: Chi ripudia la propria moglie, le dia l'atto di ripudio; [32] ma io vi dico: chiunque ripudia sua moglie, eccetto il caso di concubinato, la espone all'adulterio e chiunque sposa una ripudiata, commette adulterio. [33] Avete anche inteso che fu detto agli antichi: Non spergiurare, ma adempi con il Signore i tuoi giuramenti; [34] ma io vi dico: non giurate affatto: né per il cielo, perché è il trono di Dio; [35] né per la terra, perché è lo sgabello per i suoi piedi; né per Gerusalemme, perché è la città del gran re. [36] Non giurare neppure per la tua testa, perché non hai il potere di rendere bianco o nero un solo capello. [37] Sia invece il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno. [38] Avete inteso che fu detto: Occhio per occhio e dente per dente; [39] ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra; [40] e a chi ti vuol chiamare in giudizio per toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. [41] E se uno ti costringerà a fare un miglio, tu fanne con lui due. [42] Da' a chi ti domanda e a chi desidera da te un prestito non volgere le spalle. [43] Avete inteso che fu detto:

μισήσεις τὸν ἐχθρόν σου. [44] ἐγὼ δὲ λέγω ὑμῖν, ἀγαπᾶτε τοὺς ἐχθροὺς ὑμῶν καὶ προσεύχεσθε ὑπὲρ τῶν διωκόντων ὑμᾶς, [45] ὅπως γένησθε υἱοὶ τοῦ πατρὸς ὑμῶν τοῦ ἐν οὐρανοῖς, ὅτι τὸν ἥλιον αὐτοῦ ἀνατέλλει ἐπὶ πονηροὺς καὶ ἀγαθοὺς καὶ βρέχει ἐπὶ δικαίους καὶ ἀδίκους. [46] ἐὰν γὰρ ἀγαπήσητε τοὺς ἀγαπῶντας ὑμᾶς, τίνα μισθὸν ἔχετε; οὐχὶ καὶ οἱ τελῶναι τὸ αὐτὸ ποιοῦσιν; [47] καὶ ἐὰν ἀσπάσησθε τοὺς ἀδελφοὺς ὑμῶν μόνον, τί περισσὸν ποιεῖτε; οὐχὶ καὶ οἱ ἔθνηκοι τὸ αὐτὸ ποιοῦσιν; [48] ἔσεσθε οὖν ὑμεῖς τέλειοι ὡς ὁ πατὴρ ὑμῶν ὁ οὐράνιος τέλειός ἐστιν.

(Matteo 5, 17-48)

[22, 34] οἱ δὲ Φαρισαῖοι ἀκούσαντες ὅτι ἐφίμωσεν τοὺς Σαδδουκαίους συνήχθησαν ἐπὶ τὸ αὐτό. [35] καὶ ἐπηρώτησεν εἷς ἐξ αὐτῶν [νομικὸς] πειράζων αὐτόν, [36] διδάσκαλε, ποία ἐντολὴ μεγάλη ἐν τῷ νόμῳ; [37] ὁ δὲ ἔφη αὐτῷ, ἀγαπήσεις κύριον τὸν θεόν σου ἐν ὅλῃ τῇ καρδίᾳ σου καὶ ἐν ὅλῃ τῇ ψυχῇ σου καὶ ἐν ὅλῃ τῇ διανοίᾳ σου· [38] αὕτη ἐστὶν ἡ μεγάλη καὶ πρώτη ἐντολή. [39] δευτέρα δὲ ὁμοία αὐτῇ, ἀγαπήσεις τὸν πλησίον σου ὡς σεαυτόν. [40] ἐν ταύταις ταῖς δυσὶν ἐντολαῖς ὅλος ὁ νόμος κρέμαται καὶ οἱ προφῆται.

(Matteo 22, 34-40)

Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; [44] ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, [45] perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti. [46] Infatti se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? [47] E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? [48] Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste.

(traduzione CEI)

[22, 34] Allora i farisei, udito che egli aveva chiuso la bocca ai sadducei, si riunirono insieme [35] e uno di loro, un dottore della legge, lo interrogò per metterlo alla prova: [36] “Maestro, qual è il più grande comandamento della legge?”. [37] Gli rispose: “Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. [38] Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. [39] E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. [40] Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti”.

(traduzione CEI)

[7, 1] ἢ ἀγνοεῖτε, ἀδελφοί, γινώσκουσιν γὰρ νόμον λαλῶ, ὅτι ὁ νόμος κυριεύει τοῦ ἀνθρώπου ἐφ' ὅσον χρόνον ζῆ; [2] ἢ γὰρ ὑπανδρος γυνὴ τῷ ζῶντι ἀνδρὶ δέδεταί νόμῳ· ἐὰν δὲ ἀποθάνῃ ὁ ἀνὴρ, κατήργηται ἀπὸ τοῦ νόμου τοῦ ἀνδρός. [3] ἄρα οὖν ζῶντος τοῦ ἀνδρός μοιχαλὶς χρηματίσει ἐὰν γένηται ἀνδρὶ ἐτέρῳ· ἐὰν δὲ ἀποθάνῃ ὁ ἀνὴρ, ἐλευθέρα ἐστὶν ἀπὸ τοῦ νόμου, τοῦ μὴ εἶναι αὐτὴν μοιχαλίδα γενομένην ἀνδρὶ ἐτέρῳ. [4] ὥστε, ἀδελφοί μου, καὶ ὑμεῖς ἐθανατώθητε τῷ νόμῳ διὰ τοῦ σώματος τοῦ Χριστοῦ, εἰς τὸ γενέσθαι ὑμᾶς ἐτέρῳ, τῷ ἐκ νεκρῶν ἐγεροθέντι, ἵνα καρποφορήσωμεν τῷ θεῷ. [5] ὅτε γὰρ ἦμεν ἐν τῇ σαρκί, τὰ παθήματα τῶν ἁμαρτιῶν τὰ διὰ τοῦ νόμου ἐνηργεῖτο ἐν τοῖς μέλεσιν ἡμῶν εἰς τὸ καρποφορῆσαι τῷ θανάτῳ· [6] νυνὶ δὲ κατηργήθημεν ἀπὸ τοῦ νόμου, ἀποθανόντες ἐν ᾧ κατειχόμεθα, ὥστε δουλεύειν ἡμᾶς ἐν καινότητι πνεύματος καὶ οὐ παλαιότητι γραμματος. [7] τί οὖν ἐροῦμεν; ὁ νόμος ἁμαρτία; μὴ γένοιτο· ἀλλὰ τὴν ἁμαρτίαν οὐκ ἔγνωμεν εἰ μὴ διὰ νόμου, τὴν τε γὰρ ἐπιθυμίαν οὐκ ἤδειν εἰ μὴ ὁ νόμος ἔλεγεν, οὐκ ἐπιθυμήσεις. [8] ἀφορμὴν δὲ λαβοῦσα ἡ ἁμαρτία διὰ τῆς ἐντολῆς κατειργάσατο ἐν ἐμοὶ πᾶσαν ἐπιθυμίαν· χωρὶς γὰρ νόμου ἁμαρτία νεκρά. [9] ἐγὼ δὲ ἔζων χωρὶς νόμου ποτέ· ἐλθούσης δὲ τῆς ἐντολῆς ἡ ἁμαρτία ἀνέζησεν, [10] ἐγὼ δὲ ἀπέθανον, καὶ εὐρέθη μοι ἡ ἐντολὴ ἢ εἰς ζωὴν αὕτη εἰς θάνατον·

7. La legge e lo Spirito

I Cristiani non sono più sotto il dominio della legge antica, spiega Paolo: grazie all'intervento salvifico di Cristo, ora servono Dio nell'ordine nuovo dello Spirito, e non in quello vecchio della Lettera.

[7, 1] O forse ignorate, fratelli – parlo a gente esperta di legge – che la legge ha potere sull'uomo solo per il tempo in cui egli vive? [2] La donna sposata, infatti, è legata dalla legge al marito finché egli vive; ma se il marito muore, è libera dalla legge che la lega al marito. [3] Essa sarà dunque chiamata adultera se, mentre vive il marito, passa a un altro uomo, ma se il marito muore, essa è libera dalla legge e non è più adultera se passa a un altro uomo. [4] Alla stessa maniera, fratelli miei, anche voi, mediante il corpo di Cristo, siete stati messi a morte quanto alla legge, per appartenere ad un altro, cioè a colui che fu risuscitato dai morti, affinché noi portiamo frutti per Dio. [5] Quando infatti eravamo nella carne, le passioni peccaminose, stimolate dalla legge, si scatenavano nelle nostre membra al fine di portare frutti per la morte. [6] Ora però siamo stati liberati dalla legge, essendo morti a ciò che ci teneva prigionieri, per servire nel regime nuovo dello Spirito e non nel regime vecchio della lettera. [7] Che diremo dunque? Che la legge è peccato? No certamente! Però io non ho conosciuto il peccato se non per la legge, né avrei conosciuto la concupiscenza, se la legge non avesse detto: Non desiderare. [8] Prendendo pertanto occasione da questo comandamento, il peccato scatenò in me ogni sorta di desideri. Senza la legge infatti il peccato è morto [9] e io un tempo vivevo senza la legge. Ma, sopraggiunto quel comandamento, il peccato ha preso vita [10] e io sono morto; la legge, che doveva servire per la vita, è divenuta per

[11] ἡ γὰρ ἁμαρτία ἀφορμὴν λαβοῦσα διὰ τῆς ἐντολῆς ἐξηπάτησέν με καὶ δι' αὐτῆς ἀπέκτεινεν. [12] ὥστε ὁ μὲν νόμος ἅγιος, καὶ ἡ ἐντολὴ ἀγία καὶ δικαία καὶ ἀγαθή. [13] τὸ οὖν ἀγαθὸν ἐμοὶ ἐγένετο θάνατος; μὴ γένοιτο· ἀλλὰ ἡ ἁμαρτία, ἵνα φανῇ ἁμαρτία, διὰ τοῦ ἀγαθοῦ μοι κατεργαζομένη θάνατον· ἵνα γένηται καθ' ὑπερβολὴν ἁμαρτωλὸς ἡ ἁμαρτία διὰ τῆς ἐντολῆς. [14] οἶδαμεν γὰρ ὅτι ὁ νόμος πνευματικός ἐστιν· ἐγὼ δὲ σάρκινός εἰμι, πεπραμένος ὑπὸ τὴν ἁμαρτίαν. [15] ὁ γὰρ κατεργάζομαι οὐ γινώσκω· οὐ γὰρ ὁ θέλω τοῦτο πράσσω, ἀλλ' ὁ μισῶ τοῦτο ποιῶ. [16] εἰ δὲ ὁ οὐ θέλω τοῦτο ποιῶ, σύμφημι τῷ νόμῳ ὅτι καλός. [17] νυνὶ δὲ οὐκέτι ἐγὼ κατεργάζομαι αὐτὸ ἀλλὰ ἡ οἰκοῦσα ἐν ἐμοὶ ἁμαρτία. [18] οἶδα γὰρ ὅτι οὐκ οἰκεῖ ἐν ἐμοί, τοῦτ' ἔστιν ἐν τῇ σαρκί μου, ἀγαθόν· τὸ γὰρ θέλειν παρὰ κείταιί μοι, τὸ δὲ κατεργάζεσθαι τὸ καλὸν οὐ· [19] οὐ γὰρ ὁ θέλω ποιῶ ἀγαθόν, ἀλλὰ ὁ οὐ θέλω κακὸν τοῦτο πράσσω. [20] εἰ δὲ ὁ οὐ θέλω [ἐγὼ] τοῦτο ποιῶ, οὐκέτι ἐγὼ κατεργάζομαι αὐτὸ ἀλλὰ ἡ οἰκοῦσα ἐν ἐμοὶ ἁμαρτία. [21] εὐρίσκω ἄρα τὸν νόμον τῷ θέλοντι ἐμοὶ ποιεῖν τὸ καλὸν ὅτι ἐμοὶ τὸ κακὸν παρὰ κείται· [22] συνήδομαι γὰρ τῷ νόμῳ τοῦ θεοῦ κατὰ τὸν ἔσω ἄνθρωπον, [23] βλέπω δὲ ἕτερον νόμον ἐν τοῖς μέλεσίν μου ἀντιστρατευόμενον τῷ νόμῳ τοῦ νοός μου καὶ αἰχμαλωτίζοντά με ἐν τῷ νόμῳ τῆς ἁμαρτίας τῷ ὄντι ἐν τοῖς μέλεσίν μου. [24] ταλαίπωρος ἐγὼ ἄνθρωπος· τίς με ῥύσεται ἐκ τοῦ σώματος τοῦ θανάτου τούτου; [25] χάρις δὲ τῷ θεῷ διὰ Ἰησοῦ Χριστοῦ τοῦ κυρίου ἡμῶν. ἄρα οὖν αὐτὸς ἐγὼ τῷ μὲν νοῖ δουλεύω νόμῳ θεοῦ, τῇ δὲ σαρκὶ νόμῳ ἁμαρτίας. [8, 1] οὐδὲν ἄρα νῦν κατάκριμα τοῖς ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ· [2] ὁ γὰρ νόμος τοῦ πνεύματος τῆς ζωῆς ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ ἠλευθέρωσέν με ἀπὸ τοῦ νόμου τῆς ἁμαρτίας καὶ τοῦ

me motivo di morte. [11] Il peccato infatti, prendendo occasione dal comandamento, mi ha sedotto e per mezzo di esso mi ha dato la morte. [12] Così la legge è santa e santo e giusto e buono è il comandamento. [13] Ciò che è bene è allora diventato morte per me? No davvero! È invece il peccato: esso per rivelarsi peccato mi ha dato la morte servendosi di ciò che è bene, perché il peccato apparisse oltre misura peccaminoso per mezzo del comandamento. [14] Sappiamo infatti che la legge è spirituale, mentre io sono di carne, venduto come schiavo del peccato. [15] Io non riesco a capire neppure ciò che faccio: infatti non quello che voglio io faccio, ma quello che detesto. [16] Ora, se faccio quello che non voglio, io riconosco che la legge è buona; [17] quindi non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. [18] Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene; c'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; [19] infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. [20] Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. [21] Io trovo dunque in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me. [22] Infatti acconsento nel mio intimo alla legge di Dio, [23] ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che muove guerra alla legge della mia mente e mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra. [24] Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte? [25] Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore! Io dunque, con la mente, servo la legge di Dio, con la carne invece la legge del peccato. [8, 1] Non c'è dunque più nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù. [2] Poiché la legge dello Spirito che dà vita in Cristo Gesù ti ha liberato dalla legge

θανάτου. [3] τὸ γὰρ ἀδύνατον τοῦ νόμου, ἐν ᾧ ἠσθένει διὰ τῆς σαρκός, ὁ θεὸς τὸν ἑαυτοῦ υἱὸν πέμψας ἐν ὁμοίωματι σαρκὸς ἁμαρτίας καὶ περὶ ἁμαρτίας κατέκρινεν τὴν ἁμαρτίαν ἐν τῇ σαρκί, [4] ἵνα τὸ δικαίωμα τοῦ νόμου πληρωθῇ ἐν ἡμῖν τοῖς μὴ κατὰ σάρκα περιπατοῦσιν ἀλλὰ κατὰ πνεῦμα [...].

[13, 1] πᾶσα ψυχὴ ἐξουσίαις ὑπερεχούσαις ὑποτασσέσθω. οὐ γὰρ ἔστιν ἐξουσία εἰ μὴ ὑπὸ θεοῦ, αἱ δὲ οὐσαι ὑπὸ θεοῦ τεταγμέναι εἰσίν· [2] ὥστε ὁ ἀντιτασσόμενος τῇ ἐξουσίᾳ τῇ τοῦ θεοῦ διαταγῇ ἀνθέστηκεν, οἱ δὲ ἀνθεστηκότες ἑαυτοῖς κρίμα λήμψονται. [3] οἱ γὰρ ἄρχοντες οὐκ εἰσὶν φόβος τῷ ἀγαθῷ ἔργῳ ἀλλὰ τῷ κακῷ. θέλεις δὲ μὴ φοβεῖσθαι τὴν ἐξουσίαν; τὸ ἀγαθὸν ποίει, καὶ ἕξεις ἔπαινον ἐξ αὐτῆς· [4] θεοῦ γὰρ διάκονός ἐστιν σοὶ εἰς τὸ ἀγαθόν. ἐὰν δὲ τὸ κακὸν ποιῆς, φοβοῦ· οὐ γὰρ εἰκῆ τὴν μάχιραν φορεῖ· θεοῦ γὰρ διάκονός ἐστιν, ἕκδικος εἰς ὄργην τῷ τὸ κακὸν πράσσοντι. [5] διὸ ἀνάγκη ὑποτάσσεσθαι, οὐ μόνον διὰ τὴν ὄργην ἀλλὰ καὶ διὰ τὴν συνείδησιν. [6] διὰ τοῦτο γὰρ καὶ φόρους τελεῖτε, λειτουργοὶ γὰρ θεοῦ εἰσὶν εἰς αὐτὸ τοῦτο προσκαρτεροῦντες. [7] ἀπόδοτε πᾶσιν τὰς ὀφειλάς, τῷ τὸν φόρον τὸν φόρον, τῷ τὸ τέλος τὸ τέλος, τῷ τὸν φόβον τὸν φόβον, τῷ τὴν τιμὴν τὴν τιμὴν. [8] μηδενὶ μηδὲν ὀφείλετε, εἰ μὴ τὸ ἀλλήλους ἀγαπᾶν· ὁ γὰρ ἀγαπῶν τὸν ἕτερον νόμον πεπλήρωκεν. [9] τὸ γὰρ οὐ μοιχεύσεις, οὐ φονεύσεις, οὐ κλέψεις, οὐκ ἐπιθυμήσεις, καὶ εἴ τις ἐτέρα ἐντολή, ἐν τῷ λόγῳ τούτῳ ἀνακεφαλαιοῦται, [ἐν τῷ] ἀγαπήσεις τὸν πλησίον σου ὡς σεαυτόν. [10] ἡ ἀγάπη τῷ πλησίον κακὸν οὐκ ἐργάζεται· πλήρωμα οὖν νόμου ἡ ἀγάπη.

(Paolo, *Romani* 7, 1-8, 4; 13, 1-10)

del peccato e della morte. [3] Infatti ciò che era impossibile alla legge, perché la carne la rendeva impotente, Dio lo ha reso possibile: mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato e in vista del peccato, egli ha condannato il peccato nella carne, [4] perché la giustizia della legge si adempisse in noi, che non camminiamo secondo la carne ma secondo lo Spirito [...].

[13, 1] Ciascuno stia sottomesso alle autorità costituite; poiché non c'è autorità se non da Dio e quelle che esistono sono stabilite da Dio. [2] Quindi chi si oppone all'autorità, si oppone all'ordine stabilito da Dio. E quelli che si oppongono si attireranno addosso la condanna. [3] I governanti infatti non sono da temere quando si fa il bene, ma quando si fa il male. Vuoi non aver da temere l'autorità? Fa' il bene e ne avrai lode, [4] poiché essa è al servizio di Dio per il tuo bene. Ma se fai il male, allora temi, perché non invano essa porta la spada; è infatti al servizio di Dio per la giusta condanna di chi opera il male. [5] Perciò è necessario stare sottomessi, non solo per timore della punizione, ma anche per ragioni di coscienza. [6] Per questo dunque dovete pagare i tributi, perché quelli che sono dediti a questo compito sono funzionari di Dio. [7] Rendete a ciascuno ciò che gli è dovuto: a chi il tributo, il tributo; a chi le tasse le tasse; a chi il timore il timore; a chi il rispetto il rispetto. [8] Non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole; perché chi ama il suo simile ha adempiuto la legge. [9] Infatti il precetto: Non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non desiderare e qualsiasi altro comandamento, si riassume in queste parole: Amerai il prossimo tuo come te stesso. [10] L'amore non fa nessun male al prossimo: pieno compimento della legge è l'amore.

(traduzione CEI)

[3, 6] καθὼς Ἀβραὰμ ἐπίστευσεν τῷ θεῷ, καὶ ἐλογίσθη αὐτῷ εἰς δικαιοσύνην. [7] γινώσκετε ἄρα ὅτι οἱ ἐκ πίστεως, οὗτοι υἱοὶ εἰσιν Ἀβραὰμ. [8] προΐδουσα δὲ ἡ γραφή ὅτι ἐκ πίστεως δικαιοὶ τὰ ἔθνη ὁ θεὸς προεηγγελίσαστο τῷ Ἀβραὰμ ὅτι ἐνευλογηθήσονται ἐν σοὶ πάντα τὰ ἔθνη. [9] ὥστε οἱ ἐκ πίστεως εὐλογοῦνται σὺν τῷ πιστῷ Ἀβραὰμ. [10] ὅσοι γὰρ ἐξ ἔργων νόμου εἰσιν ὑπὸ κατάραν εἰσίν· γέγραπται γὰρ ὅτι ἐπικατάρατος πᾶς ὃς οὐκ ἐμμένει πᾶσιν τοῖς γεγραμμένοις ἐν τῷ βιβλίῳ τοῦ νόμου τοῦ ποιῆσαι αὐτά. [11] ὅτι δὲ ἐν νόμῳ οὐδεὶς δικαιοῦται παρὰ τῷ θεῷ δῆλον, ὅτι ὁ δίκαιος ἐκ πίστεως ζήσεται· [12] ὁ δὲ νόμος οὐκ ἔστιν ἐκ πίστεως, ἀλλ' ὁ ποιήσας αὐτὰ ζήσεται ἐν αὐτοῖς. [13] Χριστὸς ἡμᾶς ἐξηγόρασεν ἐκ τῆς κατάρας τοῦ νόμου γενόμενος ὑπὲρ ἡμῶν κατάρα, ὅτι γέγραπται, ἐπικατάρατος πᾶς ὁ κρεμᾶμενος ἐπὶ ξύλου, [14] ἵνα εἰς τὰ ἔθνη ἡ εὐλογία τοῦ Ἀβραὰμ γένηται ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ, ἵνα τὴν ἐπαγγελίαν τοῦ πνεύματος λάβωμεν διὰ τῆς πίστεως. [15] ἀδελφοί, κατὰ ἄνθρωπον λέγω· ὅμως ἀνθρώπου κεκυρωμένην διαθήκην οὐδεὶς ἀθετεῖ ἢ ἐπιδιατάσσεται. [16] τῷ δὲ Ἀβραὰμ ἐρρέθησαν αἱ ἐπαγγελίαι καὶ τῷ σπέρματι αὐτοῦ.

8. La fede e la legge

La giustificazione viene dalla fede, non dalle opere di legge, rimprovera Paolo ai Galati, che dimostrano una preoccupante incomprendimento del Cristianesimo. Così mostra l'esempio di Abramo, giustificato dalla fede e non dalle opere. La legge ha avuto una funzione provvisoria: la salvezza è giunta con Cristo.

[3, 6] Fu così che Abramo ebbe fede in Dio e gli fu accreditato come giustizia. [7] Sappiate dunque che figli di Abramo sono quelli che vengono dalla fede. [8] E la Scrittura, prevedendo che Dio avrebbe giustificato i pagani per la fede, preannunziò ad Abramo questo lieto annunzio: In te saranno benedette tutte le genti. [9] Di conseguenza, quelli che hanno la fede vengono benedetti insieme ad Abramo che credette. [10] Quelli invece che si richiamano alle opere della legge, stanno sotto la maledizione, poiché sta scritto: Maledetto chiunque non rimane fedele a tutte le cose scritte nel libro della legge per praticarle. [11] E che nessuno possa giustificarsi davanti a Dio per la legge risulta dal fatto che il giusto vivrà in virtù della fede. [12] Ora la legge non si basa sulla fede; al contrario dice che chi praticherà queste cose, vivrà per esse. [13] Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge, diventando lui stesso maledizione per noi, come sta scritto: Maledetto chi pende dal legno, [14] perché in Cristo Gesù la benedizione di Abramo passasse alle genti e noi ricevessimo la promessa dello Spirito mediante la fede. [15] Fratelli, ecco, vi faccio un esempio comune: un testamento legittimo, pur essendo solo un atto umano, nessuno lo dichiara nullo o vi aggiunge qualche cosa. [16] Ora è appunto ad Abramo e alla sua discendenza che furon fatte le

οὐ λέγει, καὶ τοῖς σπέρμασιν, ὡς ἐπὶ πολλῶν, ἀλλ' ὡς ἐφ' ἐνός, καὶ τῷ σπέρματί σου, ὅς ἐστιν Χριστός. [17] τοῦτο δὲ λέγω· διαθήκην προκεκυρωμένην ὑπὸ τοῦ θεοῦ ὁ μετὰ τετρακόσια καὶ τριάκοντα ἔτη γεγονώς νόμος οὐκ ἀκυροῖ, εἰς τὸ καταργῆσαι τὴν ἐπαγγελίαν. [18] εἰ γὰρ ἐκ νόμου ἢ κληρονομία, οὐκέτι ἐξ ἐπαγγελίας· τῷ δὲ Ἀβραάμ δι' ἐπαγγελίας κεχάρισται ὁ θεός. [19] τί οὖν ὁ νόμος; τῶν παραβάσεων χάριν προσετέθη, ἄχρις οὗ ἔλθῃ τὸ σπέρμα ᾧ ἐπήγγελται, διαταγείς δι' ἀγγέλων ἐν χειρὶ μεσίτου. [20] ὁ δὲ μεσίτης ἐνός οὐκ ἔστιν, ὁ δὲ θεός εἷς ἐστιν. [21] ὁ οὖν νόμος κατὰ τῶν ἐπαγγελιῶν [τοῦ θεοῦ] μὴ γένοιτο· εἰ γὰρ ἐδόθη νόμος ὁ δυνάμενος ζωοποιῆσαι, ὄντως ἐκ νόμου ἂν ἦν ἡ δικαιοσύνη. [22] ἀλλὰ συνέκλεισεν ἡ γραφὴ τὰ πάντα ὑπὸ ἁμαρτίαν ἵνα ἡ ἐπαγγελία ἐκ πίστεως Ἰησοῦ Χριστοῦ δοθῇ τοῖς πιστεύουσιν. [23] πρὸ τοῦ δὲ ἐλθεῖν τὴν πίστιν ὑπὸ νόμον ἐφρουρούμεθα συγκλειόμενοι εἰς τὴν μέλλουσαν πίστιν ἀποκαλυφθῆναι. [24] ὥστε ὁ νόμος παιδαγωγὸς ἡμῶν γέγονεν εἰς Χριστόν, ἵνα ἐκ πίστεως δικαιωθῶμεν· [25] ἐλθούσης δὲ τῆς πίστεως οὐκέτι ὑπὸ παιδαγωγόν ἐσμεν. [26] πάντες γὰρ υἱοὶ θεοῦ ἐστε διὰ τῆς πίστεως ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ. [27] ὅσοι γὰρ εἰς Χριστόν ἐβαπτίσθητε, Χριστόν ἐνεδύσασθε· [28] οὐκ ἔνι Ἰουδαῖος οὐδὲ Ἕλληνας, οὐκ ἔνι δοῦλος οὐδὲ ἐλεύθερος, οὐκ ἔνι ἄρσεν καὶ θῆλυ· πάντες γὰρ ὑμεῖς εἷς ἐστε ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ. [29] εἰ δὲ ὑμεῖς Χριστοῦ, ἄρα τοῦ Ἀβραάμ σπέρμα ἐστέ, κατ' ἐπαγγελίαν κληρονόμοι.

(Paolo, *Galati* 3, 6-29)

promesse. Non dice la Scrittura: “e ai tuoi discendenti”, come se si trattasse di molti, ma “e alla tua discendenza”, come a uno solo, cioè Cristo. [17] Ora io dico: un testamento stabilito in precedenza da Dio stesso, non può dichiararlo nullo una legge che è venuta quattrocentotrenta anni dopo, annullando così la promessa. [18] Se infatti l’eredità si ottenesse in base alla legge, non sarebbe più in base alla promessa; Dio invece concesse il suo favore ad Abramo mediante la promessa. [19] Perché allora la legge? Essa fu aggiunta per le trasgressioni, fino alla venuta della discendenza per la quale era stata fatta la promessa, e fu promulgata per mezzo di angeli attraverso un mediatore. [20] Ora non si dà mediatore per una sola persona e Dio è uno solo. [21] La legge è dunque contro le promesse di Dio? Impossibile! Se infatti fosse stata data una legge capace di conferire la vita, la giustificazione scaturirebbe davvero dalla legge; [22] la Scrittura invece ha rinchiuso ogni cosa sotto il peccato, perché ai credenti la promessa venisse data in virtù della fede in Gesù Cristo. [23] Prima però che venisse la fede, noi eravamo rinchiusi sotto la custodia della legge, in attesa della fede che doveva essere rivelata. [24] Così la legge è per noi come un pedagogo che ci ha condotto a Cristo, perché fossimo giustificati per la fede. [25] Ma appena è giunta la fede, noi non siamo più sotto un pedagogo. [26] Tutti voi infatti siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù, [27] poiché quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. [28] Non c’è più giudeo né greco; non c’è più schiavo né libero; non c’è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù. [29] E se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa.

(traduzione CEI)

Apologia di Socrate

Apologia di Socrate

Platone, *Apologia di Socrate*

versione scenica

di Carlo Rivolta e Nuvola De Capua

dalla traduzione di Giovanni Reale

interpretazione

Carlo Rivolta

musiche

E. Satie e K. Jarrett

Giovedì 26 maggio 2005, ore 21

Aula Magna di Santa Lucia

SOCRATE, LA LEGGE, LA DEMOCRAZIA

Archetipo classico del “processo ingiusto”, versione “laica” del processo a Gesù Cristo – le prime identificazioni in tal senso risalgono alla più antica apologetica cristiana – nonché scontato modello dell’eterna lotta fra intellettuali e potere (di cui il “suicidio filosofico” divenne ben presto un *topos*), il processo intentato a Socrate dal poeta Meleto e dai politici Anito e Licone si tenne ad Atene nel 399 a.C., appena due anni dopo la restaurazione democratica seguita al golpe oligarchico dei “Trenta Tiranni”. Processo intentato per *asébeia* (“empietà”) e per corruzione della gioventù, svoltosi dinanzi ai 500 giurati dell’Assemblea, esso si concluse con un voto di condanna ottenuto di misura (280 contro 220 giurati) e con un’ulteriore votazione che decise la pena di morte (360 contro 140 giurati). La sentenza, eseguita di lì a poco, dava corpo a un diffuso clima di diffidenza nei confronti di Socrate, ben documentato già dalle *Nuvole* di Aristofane (423 a.C.) e rinfocolato dai legami che il filosofo intrattenne con leader politici quali Alcibiade (prima beniamino, poi “traditore” di Atene) e Crizia (anima nera dei Trenta Tiranni). La reazione dei discepoli non si fece attendere – *Apologie* di Socrate scrissero numerosi allievi, oltre a Platone – e la santificazione postuma del filosofo fu ben presto compiuta, a disonore di un’Atene certo miope e bigotta, ma anche a scapito di dati incontrovertibili, quali il legame di Socrate con l’ambiguo movimento della sofistica e la sua malcelata avversione per gli istituti della democrazia ateniese. Così, nonostante isolate proteste di storici e filosofi (un nome per tutti, F. Nietzsche), l’apologia di Socrate, fallimentare sul piano giudiziario, ha indubbiamente trionfato sul piano propagandistico.

Apologia di Socrate

I. *Primo discorso*

Non so che impressione
hanno fatto a voi
cittadini ateniesi
questi miei accusatori.
Io ascoltandoli
quasi dimenticavo
che stavano parlando di me.
Quante parole
e vi hanno messo in guardia da me
io sarei per loro un maestro della parola
un pericoloso persuasore
e rivoluzionario.
Che delusione adesso per voi.
A meno che anche per voi
non sia rivoluzionario
chi cerca verità.
A me bastano poche parole
perché non ho da dire che quello che penso.

Ecco davanti a voi
lo stesso Socrate di sempre
quello che avete incontrato tante volte
in piazza al mercato nelle palestre.
Ascoltate ancora un po' Socrate:
vi farà bene.

Per me è la prima volta qui:
in tribunale.
Che lingua si parla qui?
Non la mia
e allora cercate voi di capire me
e non fate caso a come parlo:
dico cose giuste o non dico cose giuste?
Questo giudicate

siete giudici voi
voi siete i miei cinquecento giudici.
A voi giudicare me
a me cercare di dire quello che penso.

Devo difendermi
cominciamo dalle accuse più antiche
dai miei accusatori antichi
mi hanno sempre fatto più paura quelli anonimi
degli ultimi arrivati che almeno un nome ce l'hanno.
Quante cose hanno messo in giro su di me
per anni e anni.
Eravate bambini
e vi raccontavano:
“C'è in Atene un uomo strano, selvatico
sempre per strada, a piedi nudi
fa strani discorsi, strane domande
di tutto dubita
sembra non credere in nulla
neppure ai nostri dèi!”

Anche ai bambini questo raccontavano e raccontano
i miei accusatori
quanti
e quante calunnie!

Cos'è la calunnia?
Una sillaba qua
una sillaba là
mezza menzogna mezza verità
questo persuade quello
quello quell'altro
l'altro l'altro ancora
ma chi persuade chi?
Persuasori di professione
oggi ce ne sono in giro tanti
anche qui adesso
prego, cedo la parola

dove siete? Chi siete?
Guardate, uno solo esce allo scoperto:
Aristofane, il commediante.
E tutti gli altri?
Dove si nascondono?
Fuori! Fuori!
Contro chi mi difendo?
Ombre?
Assurdo, non vi pare?
Io devo difendermi e ho poco tempo
ne avete avuto tanto di tempo voi
per montare la mia caricatura
io ne ho poco per smontarla pezzo a pezzo
e sarà dura!
L'hanno anche scritto
i miei accusatori
anonimamente.
Questa sarebbe un'altra accusa:
"Giorno e notte Socrate
il cielo scruta
il dubbio semina"

ma sì
quella maschera
messa in scena da Aristofane
ve lo ricordate, no?
Socrate lassù nel pensatoio
tra le nuvole sempre
a rincorrere chi sa che.
Cosa cerca Socrate?
Cosa cerco io?
Solo me stesso
ditelo voi che mi conoscete.

C'è qualcos'altro
che si dice di me:
"Socrate insegna"
no, io non ho nulla da insegnare

perché non so nulla.
Ma cosa c'è di male a insegnare
se lo sai fare?
A educare
se sei in grado di educare?
“Socrate insegna
insegna e si fa pagare”
non è vero
ma guardate che successo hanno
Gorgia Prodicò Ippia
loro sì grandi sapienti
girano il mondo
a tenere lezione
la gente corre
paga anche quello che potrebbe avere gratis
paga contenta di pagare
e poi... Applausi...

Ne ho conosciuto uno
che ha fatto fuori un capitale
per l'educazione dei suoi figli:
Callia, il figlio di Ipponico.
Un giorno gli ho chiesto:
“Callia
se questi tuoi due figli
fossero puledri o vitelli
prenderesti un allevatore, no?
Uno bravo per tirarli su bene
uno competente e ti costerebbe caro!
Callia, non sono vitelli
sono esseri umani i tuoi figli
cosa fai?
Chi gli dai come maestro?
A chi li metti in mano per farli crescere in sapienza, bellezza,
bontà, giustizia?
E come si insegnano la giustizia, la virtù...
C'è qualcuno in questa città
in grado di insegnare la sapienza, la bellezza, la virtù...?”

Chi è il migliore? Eveno? È il massimo
e da dove viene?

Da Paros

e cosa vuole?

Cinque mine vuole

così poco!

Allora viva Eveno dico io

è il numero uno

costa poco

il massimo col minimo

beato te, fortunato lui!

Sapessi io quello che sa lui!

Tante di quelle arie mi darei

e tanti di quei soldi farei!

Cosa vuoi che insegni io?

Ecco la differenza tra me ed Eveno:

io non so niente”.

“Ma insomma, Socrate,
cosa hai insegnato ai giovani
in tutti questi anni?

Da qualche parte verranno pur fuori

queste accuse, questo processo, questo scandalo:

sei sulla bocca di tutti:

non sei normale!

Dillo, parla, confessa

non è cosa da poco

noi qui ti dobbiamo giudicare

a ragion veduta

ti dobbiamo giudicare!”

E va bene confesso

sì è vero

mi sono fatto questa bella fama di sapiente

perché cerco la sapienza

questa la mia sapienza
umana, solo umana
io non so volare

ma c'è di più:
della mia sapienza, se in qualche modo si può dire sapienza
io posso chiamare qui a testimone un dio
il dio di Delfi

Cherefonte
ricordate Cherefonte
amico mio e amico vostro
un vero democratico
esiliato poi tornato in patria
uno abituato ad andare fino in fondo
nella ricerca della verità delle cose?
Ecco, lui un giorno
a quel dio chiese:
“C'è qualcuno in questa città
più sapiente di Socrate?”

“No – rispose quel dio –
nessuno è più sapiente di lui!”

Di me? Nessuno è più sapiente di me?!

Cherefonte è morto
ma suo fratello è qui.
È vero o no quello che dico?

Nessuno è più sapiente di me
ma cosa vuol dire il dio
eh, lui non mente: è un dio!
Ma neanche di un dio ci si può più fidare
erano meglio gli dèi di una volta!

Voi capite la mia incredulità
io sapiente?

Non posso credere e devo credere

Mi sono messo a cercare una spiegazione
di quello che il dio voleva dire
dicendo che io sono sapiente:
a cercare una prova, o meglio una controprova
a cercare in questa città il vero sapiente
perché trovato
quello vero
lo avrei portato là, in faccia al dio
per smentirlo:
lui sì che è un vero sapiente, altro che Socrate!

Ho incominciato a cercare
e la mia ricerca l'ho incominciata
tra quelli che passano per essere i migliori della città:
gli eletti, gli uomini politici!
Ne ho scelto uno
sulla cresta dell'onda
non faccio nomi
voi mi capite!
Lo incontro, gli parlo:
come parla bene!
Intorno a lui, i suoi lo facevano sapiente
lui sì gonfiava
sapiente si credeva lui
l'aria l'aveva, solo aria!
Ho cercato di farglielo capire
gliel'ho dimostrato
credeva di essere quello che non era:
era astuto non sapiente!
Risultato.
Mi guarda di traverso
cado in disgrazia.
Me l'ha giurata lui e anche quelli del suo partito
me l'hanno giurata.
Basta!
Lascio lui, il suo palazzo...

Meglio io di questo
più sapiente
e come no?
Né io né lui sappiamo niente
ma io lo so che non so
lui pensa di sapere
e non sa niente
io non so niente
ma nel mio piccolo lo so
che non so...

Ho cercato
e questo almeno l'ho trovato:
più sapienti gli uomini si credono
meno lo sono.
Tra gli ultimi, tra i più umili
qualche volta ho trovato
qualche lume di saggezza.
Quanto ho cercato
quanta fatica
che fatica tra gli uomini cercare uno che sa!

Ma no, ecco la mia speranza
ecco dove trovo i sapienti!
Tra gli intellettuali!
Lì in mezzo a loro, artisti poeti lirici e drammatici
li avrei trovato quello che sa
la prova inconfutabile
che ignorante sono io, non loro
divi e divini...
Con i loro libri in mano
a loro chiedevo qualche spiegazione
intorno a quello che loro avevano scritto
lì alla fonte del sapere io volevo sapere
volevo sapere...

Risultato?
Che strano... Intorno a lui, l'Autore,

tutti ne sapevano di più di lui
di quello che lui aveva scritto.
Ma questo vuol dire
che anche i poeti
non perché veramente sanno poetano
ma per un misterioso dono
che noi chiamiamo... Ispirazione!
Come i profeti
che dicono molte cose
e qualche volta indovinano
ma cosa sanno di quel che da loro nasce
e perché in loro nasce?
Ma il peggio è che
c'è chi si convince di saper scrivere
e per questo si mette a scrivere di tutto, su tutto...
Meglio io
meglio io di questi intellettuali
e molto meglio di questi politicanti!

Allora dove possiamo trovare i sapienti?
A chi facciamo l'esame oggi?
Oggi è il momento dei tecnici
i numeri uno nelle più svariate professioni e corporazioni.
Quante cose avrei imparato
utili e belle
utili, e questa volta non sbagliavo
solo che anche questi, come i politici e gli intellettuali
hanno un difetto:
sono padroni di un mestiere
hanno nozioni, informazioni
e presumono di sapere tutto
calcolano, spiegano, prevedono tutto...
E poi
come va a finire?
Un niente... Tutto a gambe all'aria!

Mi arrendo
un vero sapiente io non l'ho trovato.

Allora Socrate
vuoi restare quello che sei
o diventare uno di loro
con quella loro sapienza
con quella loro arroganza
cieco della loro cecità?
Restare quello che sono, restare quello che sono.

Ma a che prezzo!
Questo è venuto a me
da tutto il mio cercare:
nemici tanti e potenti
(non perdonano quelli!)
e questa fama assurda di uno che sa
sì, perché mi hanno sempre preso e mi prendono
per uno che sa
tutti quelli che mi vedono
mentre cerco soltanto di far vedere agli uomini
la loro cecità.

Ma cosa voleva dire il dio
dicendo che io sono sapiente?

Cosa vuol dire il dio
solo dio lo sa
ma cosa dite
gliela diamo una mano al dio a spiegarsi meglio?
Sì, perché gli dèi comunicano per enigmi
tocca a noi interpretarli!
Forse lui voleva dire:
vedete come poca cosa è la sapienza umana?
E per fare un esempio di questo
citava me
come per dire:
“Uomini
tra gli uomini
è vero sapiente
come Socrate

l'uomo che sa
che per sapienza è poco o niente lui!"
Questo voleva dire il dio!
Ma non per questo io ho smesso di cercare
cercare e ricercare
anche qui adesso
potessi io un sapiente trovare
uno che sa... Uno che sa...
Niente da fare
uno che veramente sa non c'è
uno che sa.

Nella mia vita questo ho fatto
ho cercato
ma non ho trovato
e adesso che me ne rimane poca di vita
mi sembra di non aver combinato
niente di buono né per me né per voi
in tutto il tempo che mi è stato dato.
Ho cercato: me stesso, la sapienza, qualcosa di natura divina
anche un dio ho cercato
e gli affari miei li ho trascurati.
Eccomi qua adesso:
solo, in tribunale,
con la mia povertà...

Ma non è tutto.
Il peggio per me è che da sempre
i giovani di Atene seguono Socrate
perché?
Cosa cercano i giovani?
Giovani di buona famiglia
futuro assicurato, il loro.
Potrebbero prendere questa città
come la migliore delle città possibili
e invece...
Quello che faccio io fanno: pensano
si fanno domande e fanno domande.

Prendono un gran gusto i giovani
a far l'esame ai sapienti, ai grandi di questa città!
Nascono dubbi,
cadono maschere
e quei sapienti smascherati
se la prendono con me!

Dall'alto guardavano e guardano
questi sapienti
e sono tanti
tanti e vocianti
pieni di sé
riempiono le vostre orecchie.
Come parlano bene
se di me parlano male
finisco anch'io per crederlo:
Socrate
chi c'è peggio di te?
In fitta schiera tutti
intona il coro
forza Atene!
In testa i tuoi nuovi leader:

Anito
della politica il campione
Meleto
della letteratura il fiore
Licone
divino comunicatore.

Vinceranno loro...
Cosa posso fare io
io cerco solo me stesso
e loro, i miei accusatori
cosa cercano?
E voi, che siete i miei giudici
cosa cercate?
Questa è una domanda che ci siamo fatti tante volte

incontrandoci per strada:
noi nella vita cosa cerchiamo?
Tu cosa cerchi?
... Pensaci un po' su!
E questo
per quel che spetta ai miei accusatori antichi
anonimi.

Veniamo adesso ai più freschi
che almeno un nome ce l'hanno:
Anito Licone
Meleto
l'ottimo Meleto, come lui dice di sé
gran patriota
forza Meleto, rilancia le accuse!

Fuorilegge Socrate
corrompe i giovani
agli dèi non crede in cui crediamo noi
in cose diverse crede e nuove.

Accusa numero uno:
io corrompo i giovani
Meleto accusa me
io accuso Meleto:
porti un uomo in tribunale
così, alla leggera
fai spaccio di cose che hai orecchiato appena
frode imbroglio truffa millantato credito il tuo
adesso te lo dimostro:
Meleto, dimmi un po',
se tu mi accusi di diseducare i giovani
vuol dire che al contrario sai come si fa ad educarli.

Allora posso farti una domanda?
A chi sarebbe bene affidare il compito
di educare i giovani?
Chi è in grado secondo te oggi

di fare di un giovane un uomo
un uomo vero?
Tu lo sai
tu sai tutto in materia:
hai scoperto chi li guasta i giovani
(eccolo qua il verme!)
tu sai di certo
chi al contrario fa fiorire queste giovani piante.
Tu lo sai, parla,
intere generazioni attendono
il tuo illuminato insegnamento!

Silenzio?
Non lo sai?
Che figura!
Sembra quasi che tu
di questo argomento, l'educazione,
sai poco o nulla

eh se no dillo
insegnare educare formare
a chi tocca?
Chi può? Chi deve?

Le leggi?
Allora fai il furbo:
sì, ci vogliono anche buone leggi
ma io non ti ho chiesto cosa occorre
ti ho chiesto chi, quali uomini,

i giudici?
Ma... Avete sentito?
Secondo Meleto
dobbiamo mettere i giovani
nelle mani dei giudici

ma tutti i giudici
o qualche giudice sì

e qualche giudice no?

Tutti?

In blocco

e questi giudici,
i miei 500 giudici?

Anche loro?

Ma la maggioranza o la minoranza?

Al cento per cento

e quelli che questi bravi cittadini

hanno eletto lassù

per fare le leggi?

Anche loro

ma che città fortunata questa!

Tutti educatori, tutti maestri, tutti sapienti

tutti

meno uno, Socrate,

l'asino

e i cavalli?

Eh, sì, come la mettiamo con i cavalli?

Tutti maestri di equitazione,
tutti cavalieri in questa città?

E questo per i cavalli

e per gli altri animali

e per i giovani?

Ma tu pensa che fortuna per i giovani

se a diseducarli, a corromperli

fosse uno

uno solo, Socrate

e tutti gli altri maestri, modelli, esempi!

Conclusione:

signori giudici

Meleto non sa nulla dell'oggetto dell'accusa

per cui porta me in tribunale.

E poi Meleto

tu mi trascini qui

perché secondo te non ho fatto altro nella mia vita
che corrompere i giovani
versando in loro veleno
insegnando loro cose pericolose
ma, secondo te,
questo io lo facevo
rendendomi conto di quello che facevo?
Ah, sì
deliberatamente, tu dici!

Ma come, Meleto,
tu sei giovane e l'hai già capito
e io con tutti i miei anni
non l'ho ancora capito
che chi sparge veleno
può finire anche lui avvelenato?

Questo non me lo dai da bere
e non lo dai a bere neanche a questi signori giudici
perché io vi domando:
chi di voi
consapevolmente
educerebbe intorno a sé qualcuno per fargli del male?

Nessuno, lo vedi
allora delle due l'una:
o io non ho sparso veleno
e se ho sparso veleno
non sapevo quello che facevo
non sapevo che sbagliavo.

Ma allora il mio era un errore
non una colpa!

Prima di portarmi in tribunale
perché non mi hai cercato?

Se il mio era un errore

potevi dirmi con amore e intelligenza
di dare uno sguardo a quello che facevo
e io forse sarei cambiato!

Ma tu non mi hai mai cercato
Meleto
io ti vedo oggi per la prima volta
eh, ma mi porti in tribunale!
Ma qui la legge vuole che si conduca
chi deve essere giudicato
non chi deve essere educato.

Veniamo adesso alla seconda accusa:
io non credo agli dèi
agli dèi in cui dite di credere
e cerco e insegno a cercare verità.

È questa la seconda accusa?
E parla chiaro, Meleto
perché nelle tue parole c'è una contraddizione:
se tu dici che io non credo
a quello in cui credi tu
ma in qualcos'altro
vecchio o nuovo che sia,
questo vuol dire che io credo in qualcosa,
che non sono un senza dio
solo che il mio dio non è il tuo

tu insisti nel dire che io non credo in nulla
che sono un distruttore di valori.
O divino Meleto
come fai a dire questo?
Perché io dico che il sole e la luna non sono dèi?
Perché credo che il sole è materia
e una terra anche la luna?

E Anassagora?
Perché non te la prendi con lui?

Anassagora
quello di Clazomene
mai sentito nominare?
Scoperte sue queste
e Socrate cosa fa?
Le spaccia per sue come fossero nuove
per tutti gli dèi!
Quali dèi?
Quale dio?
Il mio o il tuo?
Ecco il tuo gioco:
non crede in dio
chi non crede al dio
in cui credo io

ma è un gioco di parole il tuo
uno scioglilingua
Meleto
scherzare con gli dèi
cerchiamo invece di ragionare insieme
col mio metodo: una domanda
e la ricerca di una risposta

io vi faccio qualche domanda
e cerco con voi qualche risposta

domanda numero uno:
possiamo credere che esistono cose umane
ma non uomini?

Ripeto la domanda per chi non avesse afferrato:
possiamo credere che esistono cose umane
ma non uomini?

Domanda numero due:
possiamo credere
che non esistono i cavalli
e darci all'ippica?

Domanda numero tre,
la più difficile:
possiamo cercare qualcosa
di natura divina
e negare la possibilità del divino?

Eh no, sarebbe assurdo
come credere che ci sono i cavalli
e negare l'esistenza di cavalle e di asini

Meleto
ma questo atto di accusa l'hai scritto tu?
Faccio fatica a crederlo
non hai trovato niente di meglio?

Perché lo vedi,
io cerco qualcosa di natura divina
l'essere, il pensare
quel qualcosa che è in noi
e allora
come puoi dire che sono un senza dio?

No, non questo atto d'accusa
la calunnia
ci penserà lei a condannarmi
ne ha ammazzati tanti
non sono io il primo
non sarò l'ultimo.

Perché mi sono dedicato
a questa attività di ricerca
se sapevo che potevo rimetterci la vita?
Bella questa domanda!
Ma se tu pensi di poter fare qualcosa di buono
devi anche pensare
che fare questo può costarti qualcosa
anche la vita.
Vedi

quando tu decidi di fare qualcosa nella vita
tu non devi chiederti
se il tuo agire può costarti
sia pure la vita
tu devi chiederti
se il tuo agire è giusto:
se no gli onesti cosa sono?
Degli stupidi?

No, non la morte
la vita dobbiamo temere.
Là dove un essere umano sceglie di vivere la sua vita
là deve restare, là resistere
là vivere secondo ragione, secondo giustizia
né pericolo, né morte
l'ignoranza, l'ingiustizia fuggire
e resistere come in guerra.

La vostra volontà, Ateniesi,
mi ha assegnato un posto sul campo
ad Anfipoli, Delio, Potidea
là sono andato
là ho resistito
e si moriva là
e come si moriva.

È vero, è vero
io non mi sono mai dedicato alla politica
quale politica?
Interessi personali
interessi di parte
affari della politica?

Meno male!
Se mi fossi buttato lì dentro
sarei finito da un pezzo
senza aver combinato niente di buono
né per me né per voi.

Nessuno si offenda
ma io vi domando
come si fa a sopportare questa politica?
Se un uomo è onesto, se dice pane al pane,
come fa a resistere
come fa a sopravvivere?
Ma guardatevi intorno
basta guardarsi intorno.
Qualche esempio della vostra politica.
Ricordate quando io fui l'unico ad oppormi
alla vostra giustizia sommaria?
Voi avete un debole per i processi politici
no, cittadini ateniesi
la responsabilità di fronte alla legge è personale.
Volevate linciarmi allora
ed ero solo a sostenere questo.

Ricordate i tempi dell'oligarchia, i Trenta tiranni?
Mi fecero chiamare i Trenta
io numero cinque
con altri quattro:
si trattava di partecipare a un'impresa
una bella impresa: il sequestro di un tale Leonte a Salamina:
sequestrarlo, portarlo qui per farlo fuori
era un invito alla partecipazione all'impresa
era un ordine
se ne davano tanti di inviti così
in quei giorni
tanti a tanti
una pratica della vostra politica anche questa
un sistema:
associare più gente possibile ai propri affari
tutti implicati, complici tutti.
Io no
dalla parte della legge
costi quello che costi
non mi hanno fatto paura quei potenti:
la squadra ridotta a quattro signorsì

andarono sequestrarono consegnarono
andai per la mia strada io
e sapevo che non me l'avrebbero perdonata!
Cadde il regime
prima del previsto
m'è andata bene quella volta
ma io ancora oggi vi domando
si può andare avanti così?
Si può vivere sempre a rischio
per servire questa città
da cittadino onesto?
Si può andare avanti così?

Nella mia vita personale e nella mia attività pubblica
quel tanto che sono riuscito a reggere
questo ho voluto apparire ed essere:
uno che non accetta compromessi contro la giustizia
con nessuno.

Io non posso insegnare niente a nessuno
ma se qualcuno mi cerca
io non parlo con lui solo se scuce un po' di denaro
parlo al povero e parlo al ricco
ascolto il povero e ascolto il ricco:
una domanda, la ricerca di una risposta
il mio metodo
liberamente.

Non ho certezze
ma di certo
non ho mai pensato una cosa
e detto il suo contrario
non ho mai detto una cosa
e fatto il suo contrario
e se con questo mio modo di vivere
ho corrotto i giovani
quanti ne ho corrotto in tanti anni!
Ma poi sono cresciuti
hanno avuto tutto il tempo di maturare

e di rendersi conto
che cattivo maestro è stato Socrate.

Credo proprio che siano tutti qui adesso
qui a farmela pagare
in tribunale
loro e con loro i parenti tutti.

Vedo Critone
ha la mia età
è con suo figlio Critobulo
vedo Eschine
Epigene con suo padre Antifonte
vedo Teodoto
no Teodoto è morto
però tu sei Nicostrato, suo fratello
vedo Paralo
Adimanto figlio di Aristone
Platone
Apollodoro
e poi ne vedo tanti tanti altri

Meleto
cosa aspetti Meleto
chiamali a testimoniare
puoi farlo adesso
chiamali a testimoniare contro di me.
Non li chiami?
Forse perché sono testimoni a favore dell'imputato
a favore di quel delinquente che li ha rovinati.
E allora anche di loro cosa dobbiamo farne?
Anche loro, come Socrate,
da mettere a tacere
da eliminare?

Sento una voce di dentro
una voce che sento fin da bambino
una voce che mi frena, che mi trattiene

dal fare per fare
dal fare senza pensare
e dall'agire contro il mio pensare.
Questa voce ascolto, non altro:

vedete, la mia, una vita
a cercare questa voce di dentro
ad ascoltarla.

Se non l'avessi vissuta così la mia vita
allora sì portarmi in tribunale
perché non credere
è non vivere quello in cui si crede
e non cercare se stessi
per paura di scoprire chi siamo davvero.

È dalla paura di guardarci dentro
che nascono tutte le nostre paure
e la paura più grande,
la paura di morire

morire
cos'è morire?
È un bene?
È un male la morte?
Chissà
però ne abbiamo paura
perché?
L'abbiamo deciso noi di avere paura.
Voi lo sapete che la morte è un male senza rimedio?
Se voi sapete questo
siete sapienti

io no, in questo non sono come voi
non sapendo nulla dell'aldilà, della morte
so che non ne so nulla.

C'è qualcos'altro che credo di sapere:

in questa vita
commettere ingiustizia
arrendersi all'ignoranza
non vivere quello in cui si crede
non ascoltare quella voce di dentro
venga da dio o venga dall'uomo
questo è male
sicuramente male
e allora
fuggirò il male che so per certo essere un male
non fuggirò la morte
che non so se sia un bene o se sia un male.
E so bene cosa mi aspetta qui: la morte.

“Se portiamo Socrate in tribunale e non lo condanniamo
perdiamo la faccia!”

Questo il ragionamento politico politicante di Anito
so bene cosa mi aspetta...

Ma vedete
se voi ora per assurdo
mi fate uscire di qui vivo e libero
a questa condizione:
“Non ti dedicherai più a queste tue ricerche
Socrate lascia perdere lascia andare
filosofia ma quale filosofia
Socrate se insisti per te è finita!”
È questa la vostra condizione in cambio della mia vita?
Che io non sia più me stesso?
Grazie, grazie
vi voglio bene
ma io ascolto la mia voce di dentro
non ascolto voi.

Finché avrò respiro continuerò a cercare:
questa è filosofia
questa l'unica sapienza concessa al genere umano: cercare!

E incontrandovi per strada
ancora e ancora io vi domanderò:
noi cosa cerchiamo nella nostra vita?
Tu che vivi in questa città potente, ricca
cosa cerchi?
Potere, denaro, apparenza, cose?
Tu che sei un essere umano
essere pensante
cosa cerchi?
Avere o essere?
Apparire o essere?
E se cercherai di dimostrarmi
che sei una brava persona
guarderò dentro i tuoi occhi
e se verrà fuori che le tue sono solo parole
cercherò di aiutarti
a conoscere te stesso.

Nessuno scapperà
ma soprattutto non mi scapperete voi
voi che siete della mia stessa terra
sangue del mio sangue
Atenesi.
Io ho cercato e cerco solo di convincervi
che non dovete cercare niente:
potere denaro cose
più di quanto cerciate voi stessi
migliorando voi stessi
non per quello che ciascuno di noi ha
ma per quello che ciascuno di noi è
migliorare quella parte di noi che cerca
che pensa che si interroga:
la nostra anima!

No, non dalle cose nascono i valori,
non dalle ricchezze il bene:
dal bene nascono i valori
dal bene il bene

il bene di ciascuno di noi
e il bene di tutti:
politica: una città che non mente a se stessa
e cerca il suo bene!

È questo che vi ho sempre detto.
È corrompere, questo?

Ora
che voi diate retta a chi mi accusa
o che mi lasciate uscire di qui vivo e libero
io non farò che continuare a pensare quello che ho sempre
pensato
a dire quello che ho sempre detto
a essere quello che sono sempre stato
dovessi morire mille volte
mille volte dovessi morire!...

Calma
c'è ancora un po' di tempo
ascoltate ancora un po' Socrate:
vi farà bene...
Ho qualcos'altro in serbo per voi,
il bello deve ancora venire!
Se voi condannerete a morte me
me che sono quello che sono
condannerete a morte voi stessi
non me.
Che male mi può fare un Anito, un Meleto, un Licone?
Da quando un uomo migliore
deve aver paura di uno peggiore?
Mi condanni a morte Anito
mi cacci in esilio Meleto
mi tolga tutto Licone
morte esilio miseria
sono mali per loro
per quelli come loro.
Per me è male

fare quello che fanno loro:
mandare a morte un uomo
contro giustizia.
Io non parlo per difendere me
io parlo per difendere voi
se mi condannate sarete loro complici.
E poi, eliminato Socrate,
dove ne troverete un altro?

Atene
bella come una bella cavalla
ultimamente dorme un poco appesantita.
Ecco un tafano
attacca attacca attacca.
Io Socrate il tafano venuto giù dal cielo.
Si sveglia la cavalla un poco appesantita
s'agita, sgroppa, scalcia Atene
via il tafano...

Torna a dormire Atene
Anito Meleto Licone
date retta a loro
Socrate via...

A dormire Ateniesi
a dormire tornate, tutta una vita.
Sì,
a svegliarvi il cielo ha mandato un uomo
sono io.
La prova?
Non è del tutto umano
che un uomo non pensi agli affari suoi
per pensare a voi
come un padre un fratello un amico
...E gratis!...
Se ci guadagnassi qualcosa, passi.
Vedete invece
di tutto i miei accusatori mi accusano

di tutto, e che mi faccio pagare
ma un testimone
uno solo che dicesse questo
non l'hanno trovato.
Io l'ho trovato per me:
la mia povertà!

Ateniesi
la mia apologia può finire qui.
Delusi?
Un po' lunga?
Capisco
e poi, diciamo la verità,
in altre occasioni
anche meno teatrali
ben altro è lo spettacolo
offerto da chi si difende in tribunale:
implorazioni, suppliche, lamenti,
lacrime a volontà
proteste
si fanno entrare in scena i figli
si organizza un pubblico di amici e parenti
ma che belle trovate!
Qui niente
una noia...
Mi dispiace.
Ho visto uomini illustri
persone altolocate
perder la testa in circostanze analoghe in tribunale
la testa e non solo quella!
Irriconoscibili!
Sapete cos'era?
Paura di render conto e paura di rendersi conto del proprio
vivere
e da questo paura di morire
come se non dovessero morire mai
se non li fate crepare voi
ridicolo

ma cosa penseranno di noi all'estero, fuori da Atene?

Ecco, adesso giudicatemi voi
siete giudici voi
e il giudice non è lì per fare una concessione, un favore
non per regalare il giusto
per cercare il giusto
segue la legge
cerca giustizia.
E ai più giovani dico:
non abituiamoci alla corruzione:
arrendersi mai.

Ecco, adesso tocca a voi e al dio
giudicarmi nel modo migliore per me e per voi:
Socrate colpevole o innocente?

(prima votazione)

II. *Secondo discorso*

Avete votato per la mia colpevolezza
me lo aspettavo.
Quello che non mi aspettavo
è una differenza così esigua
trenta
trenta voti ed ero innocente.

Per duecento ottanta di voi sono colpevole
per duecento venti innocente
280 diviso 3
perché tre i miei accusatori usciti allo scoperto
fa meno di cento a testa.
Ho vinto io, Meleto:
tu da solo senza questi tuoi due soci
non riesci a mettere insieme
neanche cento voti
come dice la legge.

Oh, povero Meleto, hai perso la causa
e hai perso anche la faccia
Meleto, tu sai contare fino a cento?
Fai finta di non capire e insisti
e chiedi per me la pena di morte.

E io per me che pena chiederò?
Sì, perché qui ad Atene
la legge consente
che l'imputato proponga una pena
alternativa alla pena di morte
la pena che lui pensa di meritare.
Dunque, che punizione per me?

C'è qualche difficoltà:
io credo di non aver mai fatto ingiustizia ad alcuno
deliberatamente.

Come potete chiedermi adesso
di fare ingiustizia a me stesso
scegliendo per me una pena
che non penso di meritare?
Perché dovrei farlo? Per paura?
Per paura di cosa?
Per paura di quello che Meleto mi vuol fare: la morte?

Io ve l'ho già detto che non so
se sia un bene o se sia un male
la morte.
E nel dubbio dovrei scegliere
qualcos'altro che so per certo essere un male:
il carcere?
Per vivere schiavo
un ricatto dopo l'altro
sottomettermi ai capricci del potere.

Una punizione in denaro?
Per vivere sequestrato
fino al pagamento del riscatto

per quanto tempo?
E poi chi paga?
Chi paga per me?

Se avessi da parte un po' di soldi
mi faccio una multa
e non se ne parli più.
Ma non li ho:
cosa posso tirar fuori io?
Diciamo... Una mina...
Va bene la multa di una mina?

Ma no, ecco la soluzione:
l'esilio!

Voi sperate che io me ne vada in esilio:
Socrate latitante!

Io sarei tanto attaccato a questa esistenza
che non mi rendo conto
che se sono diventato insopportabile qui
col mio modo di vivere
sarò insopportabile anche ad altri
da qualche altra parte?

Per amore di questa vita mi fate tanto stupido?
E poi che vita sarebbe la mia
senza di voi?

E poi da capo, sempre da capo
la storia si ripeterebbe anche là in esilio
anche là i giovani verranno da me
e d'altra parte se non li lascio venire con me
per ascoltarmi, per ascoltarli,
cosa se ne farebbero loro di me?

Mi manderebbero via e avrebbero ragione:
a cosa serve Socrate
se non è più Socrate?

Ma se li lascio venire con me
ci penseranno i loro genitori e parenti
a mandarmi via:
pericolo pubblico, pubblica calamità Socrate!...

Non cambierebbe nulla.

Dovrei tacere:
vivere e lasciar vivere!

No non posso
perché io credo che per me tacere con voi
mentire con voi
è non ascoltare quella voce di dentro
quel qualcosa di... Divino...
Dico "divino" io, il senza dio!
No, continuerei a dirvi
che il bene più grande per l'essere umano
è cercare, continuare a cercare
farsi domande
mettere alla prova se stessi
perché per l'essere umano
una vita senza ricerca
una vita senza prova
non è degna di essere vissuta.

Sapete qual è il guaio?
È che non riesco a convincermi
che mi merito una punizione.
Ma cosa ho fatto di male?
Cosa vi ho detto di male?
Cercate voi stessi
prima di cercare cose, dicevo
cercate uomini per questa città
prima di cercare affari per questa città, dicevo.
Che pena merito per questo?
Che punizione per un uomo così?

Un premio, volete dire!
Una ricompensa
sì, perché ne ho bisogno
non ho niente io
vi ho dato tutto quello che avevo.

Perché non mi mantenete per un po'?
Mantenete i campioni delle olimpiadi
uno che corre su un cavallo, un carro, una quadriga
perché non mantenete anche me?
Vi danno illusioni loro...
Io con voi cerco qualcosa di vero, qualcosa che resti...
Loro, i campioni, li strapagate
io ho fame:

questo chiedo per me:
un premio e vivere lassù nel Pritaneo!
Vi sembra troppo?
Arroganza la mia?
No, vi chiedo solo ancora un po' di tempo
per continuare a cercare con voi
sono riuscito a fare così poco per voi.
Ma voi avete fretta
avete sempre fretta,
avete poco tempo per pensare
e poi, lo so, la legge impone che in un solo giorno
voi dobbiate prima giudicare: colpevole o innocente
e poi decidere: vita o morte

ah... Dimenticavo:
ci sono qui i miei amici:
Platone, Critone, Apollodoro e altri
loro insistono perché io chieda per me
una multa di... Trenta mine... Va bene trenta mine?
Pagano loro per me
(gente solida questa!)
garantiscono loro per Socrate!

No
voi siete i miei giudici
a voi giudicare:
per Socrate
vita o morte?

(seconda votazione)

III. *Terzo discorso.*

Avete votato per la mia condanna a morte
che fretta Ateniesi
quanta fretta di eliminare Socrate
per tirarvi addosso la colpa
di sopprimere un uomo giusto.
Mi condannate a grande maggioranza
e fate di me per sempre il filosofo
il sapiente
che da vivo non sono mai stato.
Bel risultato!
Bastava un po' di pazienza
e me ne andavo io:
vi suggerisce niente la mia età?

A voi
che avete votato la mia morte
io dico:
mi difendo così e muoio,
altri si difendono in altro modo
e tirano a campare.
Io dico:
meglio morire perché mi difendo così.
Non si fugge davanti alla morte.
In questa vita, sì,
quante volte si fugge!
È come in battaglia:
basta gettare le armi
cambiare bandiera
ci sono sempre tante scorciatoie per farla franca.
Fuggire la morte è ridicolo
a me è bastato fuggire la mala vita
che ti afferra più veloce della morte.

Ora io me ne vado

condannato a morte da voi
voi ve ne andate
condannati in eterno dalla verità.
A ciascuno il suo;
non poteva che finire così.

No, c'è un'ultima cosa
che voglio dire a voi
voi che mi condannate
è una predizione
è questa l'ora data all'uomo
di vedere dopo
quello che sarà dopo:
voi me morto
qualcosa di tremendo vi colpirà.
Voi vi liberate di me
per liberarvi dal render conto
del vostro vivere
per evitare il bilancio della vita.
Fatica inutile:
la resa dei conti
quella vera
comincia adesso
vi giudicheranno tanti e implacabili
proprio quelli che io moderavo:
questi giovani.
Neanche questo avete capito:
io li moderavo questi giovani.
Non vi perdoneranno nulla
rimarrete soli con la vostra rabbia.

Voi sperate di uccidere il suo pensiero
uccidendo un uomo?
Di liberare voi liberandovi di lui?
Che libertà è mai questa?
Libertà non è togliere la parola mai
vincere è convincere
libertà è liberarsi

diventare migliori.
E questo per voi che mi condannate
e con voi ho chiuso
per sempre.

Con voi invece che mi avete assolto
vorrei restare ancora un poco
mentre di là si perfezionano le pratiche
del caso Socrate.

No, non è ancora venuto il momento
che io vada là
dove una volta che ci sarò...
Restiamo ancora insieme
non credo che sia vietato dal regolamento.

A voi che siete i miei amici
voglio dire una cosa:
quella voce che si faceva sentire in me
quella voce adesso tace
ha taciuto sempre
da quando ho messo piede qui.
Perché ha taciuto e tace?
Perché quello che mi succede è bene, non male.
C'è speranza nel morire!
Morire
cos'è morire?
Non essere
il nulla
oppure
migrazione viaggio
di qualcosa di noi
da qui dentro a...

Se la morte è un sonno
cui non restano neppure i sogni
perché avere paura?
Poche le notti così

poche anche nella vita del grande re.

Pensate:

una notte

l'eternità

la stessa cosa!

Ma se morire è andarsene

partire da qui

andare là dove tutti gli esseri vanno

come si racconta,

ci può essere qualcosa di meglio?

Là non ci sono questi giudici

là ci sono quelli veri

e altri che vissero una vita giusta.

Andare là e incontrare Orfeo

Omero Esiodo.

Incontrare uomini e donne

morti per il loro pensiero.

Incontrare Ulisse

(lui ha viaggiato, lui ha cercato).

Con loro confrontare la mia vita

e fare domande per sapere

di là

come facevo domande per sapere

di qua

e non ti condannano a morte per questo

di là

non si può più morire

di là:

siamo già morti!

C'è speranza nel morire, vi dico,

e poi

se un uomo non ha fatto niente di male

cosa gli può capitare?

Non lo lasciano solo gli dèi!

Adesso lo vedo

la notte è chiara

sento che vado a stare meglio
sento che vado verso la libertà.

Adesso

a voi che siete i miei amici
io chiedo l'ultima cosa:

quando i miei figli saranno grandi
siate giustamente severi con loro
se cercheranno
ricchezza apparenza potere cose...
Invece di cercare se stessi.

E se si daranno arie
di valere qualcosa
e non valgono nulla
strappate loro la maschera
come io la strappavo a voi
perché credono di essere
e sembrano soltanto.

Fate questo
e avrò avuto il giusto da voi
il giusto per me
e per i miei figli.

Sono pronto:
è venuta l'ora di andare
io a morire
voi a vivere.

Chi di noi va verso il meglio
non lo sappiamo noi
forse solo un dio lo sa.

NOTA DI REGIA

“Teatro, no, non possiamo più [...] metterci a fare adesso il solito teatro: bene: sia qua, come un tribunale che ci senta e ci giudichi!”: epitome della scena contemporanea, precario luogo del dibattito, dell’inchiesta e del giudizio, l’imprecazione lanciata dal Primo Attore di *Questa sera si recita a soggetto*, nel fissare i destini della drammaturgia novecentesca, ne addita pure il più convincente etimo. Alcuni decenni fa, nel dare avvio alla loro celeberrima ricognizione dell’universo tragico, J.-P. Vernant e P. Vidal-Naquet si chiedevano: “Chi è questo essere che la tragedia definisce *deinós*, [...] insieme agente e soggetto passivo, colpevole e innocente [...]? Quali sono i rapporti di quest’uomo con gli atti che sulla scena lo si vede deliberare [...], ma il cui senso vero si pone al di là di lui e gli sfugge [...]? Qual è infine il posto di quest’uomo in un universo sociale, naturale, divino, ambiguo [...], ove un dio lotta contro un dio, un diritto contro un diritto?”. Inequivocabile, nella sua didascalica lapidarietà, la conclusione dei due autori: “La tragedia non è solamente una forma d’arte; è un’istituzione sociale [...]. Instaurando sotto l’autorità dell’arconte eponimo [...] uno spettacolo aperto a tutti i cittadini [...], la città si fa teatro; in un certo senso essa prende se stessa come oggetto di rappresentazione e interpreta se stessa davanti al pubblico”. Proprio sul filo di un’appassionata esercitazione di semantica storica si definisce allora il “senso” teatrale di *Nómos basiléus*, quello di essere un viaggio alla ricerca del significato ultimo – o primo – del fare teatro: attraverso le parole degli autori antichi intorno alla legge, un gruppo di attori, posto sotto lo sguardo di una comunità in cui la città si riflette, è chiamato ad interrogarsi sulla natura e sui limiti dell’agire umano. Sullo sfondo delle diverse serate una sobria scena musicale – in scoperto controcanto cronologico – tratteggia il paesaggio sonoro su cui, appuntamento dopo appuntamento, si viene oggettivando storicamente il dramma della legge.

Claudio Longhi

I PROTAGONISTI

INTERPRETI

Warner Bentivegna (Crotone 1931). Diplomatosi all'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica "Silvio d'Amico" di Roma, debutta per la regia di Orazio Costa ne *I dialoghi delle carmelitane* di Bernanos. Prosegue con le compagnie teatrali di Renzo Ricci, Diana Torrieri, Guido Salvini. Fa ditta con Alida Valli per *Il Sole e la Luna* di Biraghi. Compone una formazione con Lea Padovani e Arnoldo Foà, con i quali interpreta *Ruy Blas* di Hugo. Entra a far parte dei Teatri Stabili di Genova, Roma, Milano e Teatro Eliseo, interpretando autori che vanno da Cechov ad Alfieri, da Goldoni a Pirandello e lavorando con registi come Mario Ferrero, Sergio Tofano, Giorgio Strehler e Giancarlo Cobelli. In seguito partecipa al Festival del Teatro di Venezia, Spoleto, Siracusa con *Le due commedie in commedia* dell'Andreini, *Gli Spettri* di Ibsen, *La commedia della seduzione* di Schnitzler, *Le Baccanti* di Euripide, tutti per la regia di Luca Ronconi. Riceve la "Maschera d'Oro" da parte dell'I.D.I. per l'interpretazione de *L'altro* di Samonà. Nel 2004 gli viene attribuito il premio dell'Associazione Nazionale dei Critici di Teatro per il ruolo di Padre Paneloux ne *La peste* di Camus, prodotto dal Teatro Stabile di Torino e dal Teatro de Gli Incamminati per la regia di Claudio Longhi. Numerose le sue presenze in televisione, fra gli altri con *I Giacobini* di Zardi, *Una tragedia americana* di Dreiser, *Il Giocatore*, *Umiliati e offesi*, *I Demoni* di Dostoevskij, *Marco Visconti* di Grossi, *La Famiglia* di Pavese, *I Mafiosi* di Sciascia, *Leocadià* di Anouilh, *I Masnadieri* di Schiller.

Sandra Ceccarelli (Milano 1967). Ha esordito al cinema nel 1984, non ancora sedicenne, in *Segreti segreti* di Giuseppe Bertolucci. Ha in seguito frequentato l'Accademia di Belle Arti e diversi laboratori teatrali (fra i quali uno con Giorgio Albertazzi nel 1997), e ha debuttato a teatro nel 1998 con *Il funambolo*, diretta da Tommaso Track. Nello stesso anno è stata scelta da Piergiorgio Gay per interpretare *Tre storie*, un semidocumentario molto apprezzato dal-

la critica; per questa interpretazione ha ricevuto il premio speciale al Festival d'Annecy e la menzione speciale ad Adriatica Cinema. Sempre con Gay ha girato nel 1999 *Guarda il cielo*. Nel 2000 ha recitato ne *Il mestiere delle armi* di Ermanno Olmi e conquistato il Premio Sacher d'Oro come miglior attrice non protagonista. Nel 2001 ha girato *Luce dei miei occhi*, con Luigi Lo Cascio, per la regia di Giuseppe Piccioni; il suo ruolo di Maria è stato premiato alla 58ª Mostra del Cinema di Venezia con la Coppa Volpi per la miglior interpretazione femminile. Nel 2002 ha interpretato *Il più bel giorno della mia vita*, diretta da Cristina Comencini, per cui ha ottenuto il Nastro d'argento come miglior attrice non protagonista, e *La forza del passato* di Piergiorgio Gay, tratto dall'omonimo romanzo di Sandro Veronesi; nel 2004 è stata la protagonista de *La vita che vorrei*, per la regia di Giuseppe Piccioni, con un ampio successo di critica e di pubblico, e ha preso parte a *Tu la conosci Claudia?* di Massimo Venier. Il suo ultimo lavoro è stato il film *Klimt*, per la regia di Raoul Ruiz (2005).

Giovanni Crippa (Besana Brianza 1956). Ha debuttato sulle scene a vent'anni, in *Equus* di Schaffer per la regia di Marco Sciaccaluga. Ha lavorato con i principali registi italiani, tra cui Giorgio De Lullo (*La dodicesima notte* di Shekespeare, *Le tre sorelle* di Cechov), Giorgio Albertazzi (*Il cid* di Corneille), Luigi Squarzina, Luca De Fusco, Enzo Siciliano, Filippo Crivelli, Ruggero Cappuccio, André Ruth Shammarah (*I promessi sposi alla prova* di Testori, 1984), Giuseppe Patroni Griffi (*Zio Vanja* di Cechov, 1985; *Sei personaggi in cerca d'autore*, *Ciascuno a suo modo* e *Questa sera si recita a soggetto*, 1987-1989; *Fior di pisello* di Bourdet, 1990), Chérif Chérif, Piero Maccarinelli (*Elettra* e *Oreste* di Euripide), Peter Stein (*Medea* di Euripide). Del 1993 è la sua prima regia (*L'angel* di Loi). A partire dal 1995 partecipa alle principali produzioni del Teatro di Roma per la regia di Luca Ronconi, interpretando *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* di Gadda (1996), *Davila Roa* di Baricco (1997), *I fratelli Karamazov*

di Dostoevskij (1998), *Questa sera si recita a soggetto* di Pirandello (1998), *Alceste di Samuele* di Savinio (1999). Al Piccolo di Milano, sempre per la regia di Ronconi, è stato fra i principali interpreti di *La vita è sogno* di Calderón de la Barca (2000), *Lolita* di Nabokov (2001), *I due gemelli veneziani* di Goldoni (2001, per il quale ha ricevuto il Premio Ubu 2002 come miglior attore non protagonista), *Candelaio* di Bruno (2001), *Prometeo incatenato* di Eschilo, *Le baccanti* di Euripide e *Le rane* di Aristofane (2002), *Peccato fosse puttana* di Ford (2003). Recentemente ha preso parte a *La centaura* di Andreini (2004), per la regia di Luca Ronconi. Alla carriera teatrale ha affiancato frequenti apparizioni sul grande schermo (tra cui *State buoni se potete* di Luigi Magni, 1983) e in televisione (tra cui *Manon* di Sandro Bolchi, 1976, e *Cheri* di Enzo Muzii, 1986).

Lino Guanciale (Avezzano 1979). Si è diplomato presso l'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica "Silvio d'Amico" nel luglio 2003. Dopo le prove d'Accademia condotte sotto la guida del Maestro Pino Passalacqua (*I Persiani*, 2001; *Frammenti d'amore*, 2002), di Mario Ferrero (*No al fascismo*, 2003) e di Lorenzo Salvetti (*Scenari del Novecento* e *A solo*, 2003), nel settembre 2003 debutta nel teatro professionistico recitando in *Giulietta e Romeo*, per la regia di Gigi Proietti. Dal 2003 ad oggi ha interpretato ruoli di primo piano a fianco di Franco Branciaroli nel dittico camusiano *Caligola* e *La peste*, in *Edipo e la Sfinge* di Hugo von Hofmannsthal, così come in *Cos'è l'amore* e *Lo Zio – Der Onkel*, entrambi dello stesso Branciaroli. Ha inoltre affiancato Massimo Popolizio nei cicli di letture *Didascalie d'autore* (Spoleto, 2004) e *Patologie italiane* (Roma, 2004-2005). Nel 2005 ha vinto il Premio Gassman assegnato dall'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica "Silvio d'Amico".

Monica Guerritore (Roma 1958). Nel 1974 ha esordito in teatro nel *Giardino dei ciliegi* di Cechov per la regia di Giorgio Strehler al

Piccolo Teatro. Tra le sue principali interpretazioni, dirette dai maggiori registi italiani, ricordiamo nel 1977 l'Elena in *Zio Vanja* di Cechov, per la regia di Mario Missiroli; tra il 1979 e il 1980 *La dodicesima notte* di Shakespeare e *Il malato immaginario* di Molière, con la compagnia Valli-De Lullo. *I masnadieri* di Schiller (1981) segnano l'inizio del sodalizio artistico con Gabriele Lavia, per il quale ricopre i ruoli di Giocasta, Lady Macbeth, Ofelia, Lijuba. Ha recitato ancora in numerose altre *pièces* dirette da Lavia, tra cui: *Il principe di Homburg* di von Kleist e il *Don Carlos* di Schiller (1983), *Amleto* (1985) e *Macbeth* (1987-1988) di Shakespeare, *Edipo re* di Sofocle (1988) e *Il padre* di Strindberg (1988-1989), *Riccardo III* di Shakespeare (1989), *Zio Vanja* (1990) di Cechov, *La signorina Giulia* di Strindberg (1992), *Il duello* di von Kleist (1994), *Scene da un matrimonio* di Bergman (1996-1998). Dopo un precoce esordio, nel 1973, in *Breve vacanza* di Vittorio De Sica, ha svolto un'intensa attività cinematografica, da *Fotografando Patrizia* di Salvatore Samperi (1984), a *Scandalosa Gilda* (1985) e *Sensi* (1986) di Gabriele Lavia, fino al più recente *Femmina* (1998) di Giuseppe Ferlito. Ha lavorato frequentemente anche in televisione: dalla *Manon Lescaut* di Sandro Bolchi (1975) fino a *Scene da un matrimonio* di Gabriele Lavia (1997-1999) e a *L'amore oltre la vita* di Mario Caiano (1999). I più recenti impegni teatrali sono stati l'*Odissea* da Omero (2001) per la regia di Matteo Tarasco, la *Madame Bovary* da Flaubert (1999-2001), la *Carmen* da Merimée (2001-2003) e la *Signora delle camelie* da Dumas (2004) per la regia di Giancarlo Sepe. Per la televisione ha da poco girato la serie *Amanti e segreti* di Gianni Lepre (2004).

Luca Lazzareschi (Viareggio 1963). Si è diplomato alla Bottega Teatrale di Firenze diretta da Vittorio Gassman e Giorgio Albertazzi. È stato diretto in teatro da registi quali Gabriele Lavia (*Edipo Re* di Sofocle, *Il Misanthropo* di Molière, *Riccardo II*, *Otello*, *Riccardo III* e *Amleto* di Shakespeare), Antonio Calenda (*Re Lear* di Shakespeare)

e *I Persiani* di Eschilo), Mauro Avogadro (*Il Benessere* di Brusati), Cesare Lievi (*Erano tutti miei figli* di Miller), Marco Sciacaluga (*Le tigri* di Bona), Gianfranco De Bosio (*Edipo tiranno* di Sofocle), Mario Missiroli (*Lulù* di Wedekind), Marco Tullio Giordana (*Morte di Galeazzo Ciano* di Siciliano), Vittorio Gassman (*Non Essere e Macbeth* di Shakespeare), Glauco Mauri (*Sogno di una notte di mezza estate* di Shakespeare), Giuseppe Patroni Griffi (*Un marito* di Svevo), Guido De Monticelli (*Enrico V* di Shakespeare), Lorenzo Salvetti (*Ecuba* di Euripide e *Fedra* di Seneca), Walter Manfré (*Elettra* e *La confessione* di Manfridi), Werner Schroeter (*Zoo di vetro* di Williams), Memè Perlini (*Lazzaro* di Pirandello), Piero Maccarinelli (*La fiaccola sotto il moggio* di d'Annunzio), Marco Parodi (*Il bugiardo* di Goldoni, *Minnie la candida* di Bontempelli e *Vestire gli ignudi* di Pirandello), Matteo Tarasco (*Odissea* di Omero e *Le affinità elettive* di Goethe), Andrea Di Bari (*Edipo Re* di Sofocle), Gisella Gobbi (*Camille* di Dacia Maraini), Mauro Paladini (*Casa di bambola* di Ibsen), Massimo Luconi (*Tiberio - Crudeltà e Sagghezza* e *Dino Campana l'ultimo dei poeti*). Nel 1999 vince il Premio Randone-Primafile e nel 2002 il Premio della Critica Teatrale. Per il cinema, ha recitato in *Where angels fear to tread* (1992), regia di Charles Sturridge e *Vuoti a perdere* (1999), regia di Massimo Costa. In tv, è apparso tra i protagonisti di *Incantesimo*, regia di Alessandro Cane e Leandro Castellani, *L'impero*, regia di Lamberto Bava e *Il mastino*, regia di Francesco Laudadio.

Viola Pornaro (Venezia 1969). Ha debuttato al teatro Stabile di Torino diretta da Luca Ronconi negli spettacoli *Calderón* di Pasolini e *Venezia Salva* di S. Weil (1993/1994) per approdare quindi al Teatro di Roma con i *Fratelli Karamazov* (1997/1998), sempre per la regia di Ronconi. Ha quindi collaborato a lungo con Mauro Avogadro (*L'Arlesiana* di Daudet, *I ciechi* di Maeterlink, *Guerra e pace* di Tolstoj), con Giancarlo Sepe (*Ballando ballando*, *Puccini*,

1999/2000), nonché con Giorgio Albertazzi (*Falstaff e le allegre comari di Windsor* di Shakespeare, 2001), Claudio Longhi (*Moscheta* di Ruzante, 2001), Pierluca Donin (*Baruffe Chiozzotte* di Goldoni, 2003), Roberto Cuppone (*Sirene* di Ruffilli, 2004). Con Francesco Sala sta preparando uno spettacolo dedicato alla vita e alle opere di G. Gozzano (*Perfida tu brilli*). Recentemente ha ideato per il Festival di Todi un lavoro comico-musicale dedicato al varietà (*Come un varietà*, 2004), è stata coautrice e coregista dello spettacolo *Donne Velocità e Pericolo* (2005) e ha interpretato il ruolo di Giocasta in *Edipo e la Sfinge* di Hofmannsthal all'Olimpico di Vicenza, con F. Branciaroli, per la regia di Claudio Longhi.

Elisabetta Pozzi (Genova 1957). Ha frequentato la Scuola del Teatro Stabile di Genova, debuttando a diciassette anni accanto a Giorgio Albertazzi ne *Il fu Mattia Pascal* di Pirandello, per la regia di Luigi Squarzina. Ha quindi preso parte a numerosi spettacoli a fianco di Albertazzi, fra cui *La conversazione continuamente interrotta* di Flaiano e *Peer Gynt* di Ibsen. Tornata nel 1979 al Teatro di Genova, ha lavorato fra l'altro in *Re Nicolò* di Wedekind, *Pericle, principe di Tiro* di Shakespeare, *Rosales* di Luzzi, *Le tre sorelle* di Cechov, *Arden of Feversham* di anonimo elisabettiano, per cui ha ottenuto il suo primo Premio Ubu. Ha quindi recitato ne *La parola tagliata in bocca*, scritto e diretto da Enzo Siciliano; *Miele selvatico* di Frayn, per la regia di Lavia; *Annie Wobblers* di Wesker, di cui ha curato anche la regia (1986); *Piccoli equivoci* di Bigagli, regia di Franco Però e *Misura per misura* di Shakespeare, regia di Jonathan Miller (1987), *Francesca da Rimini* di d'Annunzio, regia di Trionfo (1988); *Giacomo il prepotente* di Manfredi, regia di Piero Maccarinelli (1988-1989). Dal 1989, con il Teatro Stabile di Parma (allora Compagnia del Collettivo) ha preso parte a *Il Gabbiano* di Cechov, regia di Walter Le Moli, e al "Progetto Ritsos", promosso dalla "Attori Produttori Associati". È stata fondatrice della TEA ("Teatro e Autori"). Nel 1990 ha

partecipato a *I serpenti della pioggia* di Enquist, regia di Franco Però, per il quale ha ottenuto ancora il Premio Ubu. Negli anni successivi, è stata interprete o protagonista di numerosissimi spettacoli, fra i quali *I giganti della montagna* di Pirandello e *Crimini del cuore* di Henley, regia di Nanni Loy; *Baccanale* di Schnitzler (1992); *I sequestrati di Altona* di Sartre, regia di Walter Le Moli (1992-1993); *Molto rumore per nulla* di Shakespeare, regia di Gigi Dall'Aglio (1994); *Zio Vanja* di Cechov, regia di Peter Stein (1996) e *Il lutto si addice ad Elettra* di O'Neill, regia di Luca Ronconi (1997), con i quali ha vinto per altre due volte il Premio Ubu; *Adelchi* di Manzoni, regia di Carmelo Bene; *Ruy Blas* di Hugo, regia di Luca Ronconi (1997); *Delirio a Due* di Ionesco, regia di Walter Le Moli (1999); *Elettra* e *Oreste* di Euripide, regia di Piero Maccarinelli (2000); *Maria Stuarda* di Maraini, regia di Francesco Tavassi (2000-2001); *Tempeste* di Blixen (2001-2002). Nel 2002 è stata Amleto nello spettacolo diretto da Walter Le Moli e protagonista de *Il benessere* di Brusati, per la regia di Mauro Avogadro. Del 2003 è *Fedra* di Ritzos, messo in scena per Taormina Arte. Nel 2004, al teatro Ambra Jovinelli, ha messo in scena *Ti ho amata per la tua voce*, dal romanzo di Nassib, di cui ha curato la drammaturgia insieme a Luca Scarlini, e nel 2005 *La donna del mare*, con la regia di Mauro Avogadro, per il Teatro Stabile di Torino. Per il cinema, ha debuttato nel 1979 ne *Il mistero di Oberwald* di Michelangelo Antonioni; nel 1992 ha ottenuto il Premio Donatello quale migliore attrice non protagonista per il film di Carlo Verdone *Maledetto il giorno che t'ho incontrato*. Nel 2005 ha partecipato al film di Ferzan Ozpetek, *Cuore Sacro*.

Carlo Rivolta (Lodi 1943). Dopo gli studi in Lettere Moderne e Musicologia e una breve esperienza con il Teatro Zero di Crema (*L'eccezione e la regola* di Brecht e *Fermi o fermo* di Maiakowski) e la Compagnia della Comune di Dario Fo (*Agnelli ti vede e ti punisce* di Fo), nel 1971 ha esordito con la Compagnia della Loggetta di Bre-

scia e con il regista Massimo Castri (*Arnaldo da Brescia*). Negli anni Settanta e Ottanta ha alternato l'attività di attore e regista, portando in scena numerosi spettacoli, tra cui: *Volpone* di Jonson (1972), *Giulietta e Romeo* di Prokofiev presso il Teatro alla Scala (1976), *Timone d'Atene* di Shakespeare presso il Teatro Comunale Fraschini di Pavia (1977), di cui è direttore artistico dal 1973 al 1981, *Hedda Gabler* di Ibsen (1981). Ha inoltre fondato e diretto, dal 1985 al 1990, il Teatro Comunale Alle Vigne di Lodi, presso il quale ha allestito e interpretato *Dolce Vienna tu* di Hofmannsthal (1986) e *Il Carnevale degli animali* di Saint-Saens (1988). Da alcuni anni, accanto alla lettura scenica di poesia e prosa italiana e straniera (Parini, Leopardi, Gozzano, Montale, Caproni, Hemingway, Brecht), si dedica allo studio drammaturgico sia di testi fondamentali della filosofia greca che della Bibbia, nella cui messa in scena musica e canto assumono una specifica funzionalità. Con la collaborazione del filosofo Giovanni Reale, a partire dagli anni Novanta, ha rappresentato numerosi dialoghi di Platone, tra cui il *Critone*, l'*Apologia di Socrate*, il *Fedone* (interpretato nel 2003 anche per il Centro Studi "La permanenza del Classico"), il *Simposio*. In parallelo, ha drammatizzato libri biblici quali *Giobbe*, *Qobelet*, i *Salmi*, il *Cantico dei Cantici* e *Giona*, giovandosi dell'ausilio scientifico del biblista Roberto Vignolo, nonché il dialogo di *Simmaco e Ambrogio* (in anteprima, nel 2004, per il Centro Studi "La permanenza del Classico") e il *Momo* dell'Alberti.

RELATORI

Massimo Cacciari (Venezia 1944). Filosofo, è un indiscusso protagonista della vita culturale e politica tanto italiana quanto europea. Dedicatosi inizialmente alla tradizione del “pensiero negativo”, alla cultura mitteleuropea del primo Novecento, ai rapporti fra filosofia e prassi (*Krisis*, Feltrinelli, Milano 1975; *Pensiero negativo e razionalizzazione*, Marsilio, Venezia 1977; *Dialettica e critica del politico*, Feltrinelli, Milano 1978; *Dallo Steinbof*, Adelphi, Milano 1980), nel corso degli anni Ottanta ha approfondito l'intreccio, nella cultura contemporanea, fra tradizioni teologiche e ricerca filosofica (*Icone della legge*, Adelphi, Milano 2002; *L'angelo necessario*, Adelphi, Milano 1986; *Zeit ohne Kronos*, Ritter, Klagenfurt 1986). Queste ricerche si sono concluse in quella *summa* filosofica che è il volume *Dell'inizio*, Adelphi, Milano 1990, 2001². Negli ultimi anni i suoi studi si sono rivolti in particolare al nesso tra filosofia e politica nella storia europea (*Geo-filosofia dell'Europa*, Adelphi, Milano 1984; *L'arcipelago*, Adelphi, Milano 1997). Nel corso della sua attività, è stato tra i fondatori di alcune fra le più importanti riviste filosofiche e culturali del panorama italiano, da “Angelus Novus” a “Laboratorio Politico”, da “Il Centauro” a “Paradosso”. Molte delle sue opere sono state tradotte nelle principali lingue europee ed è membro di numerose istituzioni filosofiche internazionali, fra cui il Collège de Philosophie di Parigi. Fra i saggi più recenti si segnalano *Le dien qui danse*, Grasset, Paris 2000; *Arte, tragedia, tecnica*, Cortina, Milano 2000; *Duemilauno. Politica e futuro*, Feltrinelli, Milano 2001; *Sulla responsabilità individuale*, Servitium, Bergamo 2002. Da segnalare infine il recente *Della cosa ultima*, Adelphi, Milano 2004. Attualmente è Preside della Facoltà di Filosofia presso l'Università S. Raffaele di Milano.

Luciano Canfora (Bari 1942). Filologo classico e storico, è Professore ordinario di Filologia Classica all'Università di Bari. Fondatore e direttore della rivista *Quaderni di storia* (Dedalo). È editorialista del *Corriere della Sera* e collaboratore di numerose altre testate giornalistiche italiane. I suoi studi spaziano dal mondo antico (*Tucidide continuato*, Antenore, Padova 1970; *Totalità e selezione nella storiografia classica*, Laterza, Roma-Bari 1972; *Cultura classica e crisi tedesca*, De Donato, Bari 1976; *Una società premoderna*, Dedalo, Bari 1979; *Ellenismo*, Laterza, Roma-Bari 1986; *Tucidide e l'impero*, Laterza, Roma-Bari 1991; *Il dittatore democratico. Caio Giulio Cesare*, Laterza, Roma-Bari 1999; *La storiografia greca*, B. Mondadori, Milano 1999; *Il mistero Tucidide*, Adelphi, Milano 1999; *Un mestiere pericoloso. La vita quotidiana dei filosofi greci*, Sellerio, Palermo 2000) alla storia degli studi e della tradizione classica (*Ideologie del classicismo*, Einaudi, Torino 1980; *La biblioteca scomparsa*, Sellerio, Palermo 1986; *Le vie del classicismo*, Laterza, Roma-Bari 1989; *La biblioteca del patriarca*, Salerno, Roma 1998; *Le vie del classicismo/2: Classicismo e libertà*, Laterza, Roma-Bari 1998; *Convertire Casaubon*, Adelphi, Milano 2002; *Noi e gli antichi*, Rizzoli, Milano 2002; *Le vie del classicismo/3. Storia, tradizione, propaganda*, Dedalo, Bari 2004) fino alla storia moderna e contemporanea (*Concetto Marchesi e Giovanni Gentile*, Sellerio, Palermo 1985; *Togliatti e i dilemmi della politica*, Laterza, Roma-Bari 1989; *Idee d'Europa*, Bari 1997). È infine autore di una nota *Storia della letteratura greca*, Laterza, Roma-Bari 1986 (2001⁴). I suoi ultimi volumi sono dedicati a una critica storica dell'idea di democrazia, da Atene ai nostri giorni: *Critica della retorica democratica*, Laterza, Roma-Bari 2001; *La democrazia. Storia di un'ideologia*, Laterza, Roma-Bari 2004.

Gianfranco Ravasi (Merate 1942). Sacerdote della Diocesi di Milano dal 1966, è Prefetto della Biblioteca-Pinacoteca Ambro-

siana di Milano, Protonotario Apostolico, membro della Pontificia Commissione dei Beni Culturali della Chiesa, docente di esegesi dell'Antico Testamento nella Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale. Membro di numerose accademie e istituzioni culturali italiane e straniere, è autore di numerosissimi studi di grande rilievo scientifico, tra cui spiccano il commento a *Giobbe* (Borla, Roma 1979), al *Libro dei Salmi* (ed. Dehoniane, Bologna 1981), a *Qobelet* (ed. Paoline, Roma 1988), al *Cantico dei Cantici* (ed. Dehoniane, Bologna 1992). Ha diretto con mons. Pietro Rossano il *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica* (ed. Paoline, Roma 1988) e ha collaborato con David Maria Turoldo ad alcune opere sulla poesia biblica. Fitta è anche la serie delle sue pubblicazioni di taglio divulgativo e pastorale, molte delle quali tradotte in varie lingue: si segnalano i recenti *Il Racconto del cielo* (Mondadori, Milano 1995), *La Buona Novella* (Mondadori, Milano 1996), *Il Dio vicino* (Mondadori, Milano 1997), *Apocalisse* (ed. Piemme, Casale Monferrato 1999), *Pregchiere* (Mondadori, Milano 2000), *I Monti di Dio* (S. Paolo, Cinisello Balsamo 2001), *Fino a quando Signore?* (S. Paolo, Cinisello Balsamo 2002), *I Comandamenti* (S. Paolo, Cinisello Balsamo 2002) e, da ultimo, *Breve storia dell'anima* (Mondadori, Milano 2003). Da anni conduce la rubrica televisiva *Le frontiere dello spirito*. Collabora a diversi quotidiani e riviste, fra cui "Avvenire", "Il Sole 24 Ore", "Famiglia Cristiana", per la quale ha diretto anche la *Bibbia per la famiglia*.

Gustavo Zagrebelsky (Torino 1943). Magistrato, costituzionalista di fama internazionale, Giudice Costituzionale dal settembre 1995, già Presidente della Corte Costituzionale fino al settembre 2004, Professore Ordinario di Diritto Costituzionale all'Università di Torino, nonché socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei e dell'Accademia delle Scienze di Torino, si è occupato a lungo di storia e filosofia del diritto, pubblicando, oltre a numerosi lavori

di carattere tecnico (fra i quali *Amnistia, indulto e grazia: profili costituzionali*, Giuffrè, Milano 1974; *Le immunità parlamentari. Natura e limiti di una garanzia istituzionale*, Einaudi, Torino 1979; *La giustizia costituzionale*, Il Mulino, Bologna 1988²; *Società, Stato, Costituzione. Lezioni di dottrina dello Stato*, Giappichelli, Torino 1988; *Manuale di Diritto costituzionale*, Utet, Torino 1987-1992) saggi di vasta notorietà quali *Il diritto mite*, Einaudi, Torino 1992; *Il "crucifige!" e la democrazia*, Einaudi, Torino 1995; *La domanda di giustizia*, Einaudi, Torino 2003, con Carlo Maria Martini; *Diritti e costituzione nell'Unione Europea*, Laterza, Roma-Bari 2003. È componente dei comitati scientifici di riviste quali *Giurisprudenza costituzionale*, *Quaderni costituzionali*, *Il diritto dell'informazione*, *L'indice dei libri* e collaboratore di numerose testate giornalistiche. Per la casa editrice Einaudi di Torino dirige la collana *Lessico civile*. Per gli stessi tipi è programmata una monografia dal titolo *Antigone, Pilato, Il Grande Inquisitore*.

REGISTA

Nato a Bologna nel 1966, Claudio Longhi si è laureato in Letteratura Italiana, con Ezio Raimondi, presso l'Università di Bologna, dove è attualmente Ricercatore in Discipline dello Spettacolo. Nel 1996 ha pubblicato l'edizione critica di *Orlando furioso. Un travestimento ariostesco* di Edoardo Sanguineti; tra il 1997 e il 1998 ha curato i "libri" di argomento teatrale di *Encyclomedia-Guida multimediale alla storia della civiltà europea* diretta da Umberto Eco, per le sezioni: *Il Cinquecento*, *Il Settecento* e *L'Ottocento*. Ha pubblicato le monografie *La drammaturgia del Novecento. Tra romanzo e montaggio* (Pacini, Pisa 1999), *Tra moderno e postmoderno. La drammaturgia del Novecento* (Pacini, Pisa 2001) e *Scrittura per la scena e metafisica. Livelli di realtà o realtà dei livelli? Il dramma della scienza prima nel teatro del Novecento* (Gedit, Bologna 2004). Al lavoro di ricerca, essenzialmente dedicato allo studio della drammaturgia moderna, affianca l'impegno teatrale attivo: tra il 1993 e il 1995 ha lavorato come assistente con Pier Luigi Pizzi e con Graham Vick; tra il 1995 e il 2002 ha invece collaborato stabilmente con Luca Ronconi in qualità di assistente prima e regista assistente poi. A cominciare dal 1999 ha firmato in proprio la regia di spettacoli per il Teatro di Roma (*Democrazia*, con Marisa Fabbri) e per il Teatro de Gli Incamminati (*Moscheta* di Ruzante, *Cos'è l'amore* di Branciaroli, *Caligola* di Camus, tutti con Franco Branciaroli). Nel 2002 ha inoltre diretto, per il Piccolo Teatro di Milano, *Ite missa est* di Luca Doninelli; nel 2004, *La peste* di Albert Camus (coproduzione tra il Teatro Stabile di Torino e il Teatro de Gli Incamminati; con Franco Branciaroli, Massimo Popolizio e Warner Bentivegna) e *Edipo e la Sfinge* (coproduzione tra il Teatro Stabile del Veneto e il Teatro de Gli Incamminati; con Franco Branciaroli); nel 2005, *Lo Zio – Der Onkel* di Franco Branciaroli (coproduzione tra il Teatro Stabile di Torino e il Teatro de Gli Incamminati; con Franco Branciaroli e Ivana Monti).

INDICE DEI PASSI E DELLE EDIZIONI

Antifonte, <i>Sulla verità</i> , fr. 44 D.-K. (ed. H. Diels-W. Kranz, Berlin 1952 ⁶)	84
Cicerone, <i>Catilinariae</i> 1, 17-18 (ed. H. Bornecque, Paris 1961) ...	112
Cicerone, <i>Delle leggi</i> 1, 40-45 (ed. G. de Plinval, Paris 1958)	114
Cicerone, <i>In difesa di Cluenzio</i> 146-159 (ed. S. Rizzo, Milano 1991).....	108
<i>Deuteronomio</i> 12, 1-12 (ed. W. Rudolph et al., Stuttgart 1997 ⁵)....	142
Erodoto, <i>Storie</i> 3, 80-83 (ed. P.-E. Legrand, Paris 1958 ³).....	70
<i>Esodo</i> 20, 1-17 (ed. W. Rudolph et al., Stuttgart 1997 ⁵)	134
<i>Esodo</i> 21, 12-25 (ed. W. Rudolph et al., Stuttgart 1997 ⁵)	138
<i>Galati</i> 3, 6-29 (ed. E. Nestle-K. Aland, Stuttgart 1987 ²⁷)	168
<i>Isaia</i> 5, 8-25 (ed. W. Rudolph et al., Stuttgart 1997 ⁵)	150
<i>Leggi delle XII Tavole</i> (ed. E.H. Warmington, Cambridge, Mass. 1938).....	64
Lucano, <i>Farsaglia</i> 1, 171-227 (ed. R. Badali, Roma 1992).....	120
Lucrezio, <i>La natura delle cose</i> 5, 925-1155 (ed. C. Bailey, Oxford 1947).....	104
<i>Matteo</i> 5, 17-48; 22, 34-40 (ed. E. Nestle-K. Aland, Stuttgart 1987 ²⁷).....	156
Platone, <i>Critone</i> 48b-54e (ed. M. Croiset, Paris 1966 ²).....	90
Pseudo-Senofonte, <i>Costituzione degli Ateniesi</i> 1, 1-18 (ed. E.C. Marchant, Oxford 1920).....	78
<i>Romani</i> 7, 1-8, 4; 13, 1-10 (ed. E. Nestle-K. Aland, Stuttgart 1987 ²⁷).....	162
<i>Salmo</i> 119 (118) (ed. R. Weber, Stuttgart 1994 ⁴)	146
Senofonte, <i>Memorabili</i> 1, 2, 40-46 (ed. M. Bandini-L.-A. Dorion, Paris 2000).....	100
Sofocle, <i>Antigone</i> (ed. H. Lloyd-Jones-N.G. Wilson, Oxford 1990, con modifiche).....	12
Tacito, <i>Annali</i> 3, 26-27 (ed. H. Heubner, Leipzig 1994 ²)	62
Tertulliano, <i>Apologetico</i> 1, 1-3; 4, 3-13 (ed. J.-P. Waltzing, Paris 1961 ²)	124

CENTRO STUDI “LA PERMANENZA DEL CLASSICO”

Direttore: Ivano Dionigi

Comitato scientifico: Francesco Citti, Federico Condello, Alessandra Magnoni, Camillo Neri, Chiara Nonni, Lucia Pasetti, Bruna Pieri, Francesca Tomasi, Antonio Ziosi.

Il Centro – articolazione scientifica del Dipartimento di Filologia Classica e Medioevale dell’Università di Bologna – intende studiare le proiezioni dell’antico nelle varie forme del sapere occidentale, in particolare di quello europeo. Tale indagine chiama in causa le diverse “anime” della tradizione classica: greca, latina, cristiana, medioevale e umanistica.

In collaborazione con altri Istituti e Dipartimenti italiani e stranieri, il Centro segue un duplice percorso di ricerca: storico-letterario (modelli, esegesi e ricezione dell’antico) e filologico-linguistico (traduzioni d’autore e linguaggi delle scienze).

Negli ultimi anni il Centro ha promosso e organizzato Lezioni, Seminari e Rappresentazioni: *Interrogare i classici* (2000-2001); *Hysteron proteron. Dieci incontri sui classici* (2001-2002); *Perché i classici* (2002-2003); *Nel segno della parola* (2003-2004).

Attraverso l’applicazione delle nuove tecnologie informatiche alle discipline umanistiche, il Centro svolge ricerche, promuove iniziative ed elabora materiali finalizzati alla divulgazione dei classici.

A questo scopo si è provveduto alla realizzazione di un sito Web che, oltre a fornire informazioni sulle singole attività del Centro, mette a disposizione testi e audiovisivi relativi alla produzione editoriale e alle iniziative pubbliche.

Collana “Ricerche”

0. *Seneca nella coscienza dell'Europa*, a cura di I. Dionigi (“Testi e pretesti”), Milano (Bruno Mondadori) 1999, XXXII; 460 pp.
1. F. Citti - C. Neri, *Seneca nel Novecento. Sondaggi sulla fortuna di un “classico”*, Roma (Carocci) 2001, 271 pp.
2. *Di fronte ai classici. A colloquio con i greci e i latini*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR) 2002³, 271 pp.
3. *Trilogia Latina. Il male, la natura, il destino*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema - LibriArena) 2002, 128 pp.
4. *Tre infiniti. Il divino, l'anima, l'amore*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema - LibriArena) 2003, 144 pp.
5. *Nel segno della parola*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema - LibriArena) 2004, 221 pp.
6. *Nomos Basileus. La legge sovrana*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema - LibriArena) 2005, 237 pp.
7. D. Del Giudice, U. Eco, G. Ravasi, *Nel segno della parola*, a cura e con un saggio di I. Dionigi, Milano (BUR-Rizzoli) 2005, 124 pp.

Fuori collana

Poeti tradotti e traduttori poeti, a cura di I. Dionigi, Bologna (Pàtron) 2004, 136 pp.

Centro Studi “La permanenza del Classico” - Dipartimento di Filologia Classica e Medioevale, Università di Bologna
Via Zamboni, 32, I – 40126 Bologna

Tel. +39 051 2098539 / e-mail: permanenza@classics.unibo.it
<http://www.classics.unibo.it/Permanenza>

INDICE

Aporie della legge	5
Il diritto di Antigone e la legge di Creonte	9
Programma della serata	10
<i>La tragedia di Antigone</i>	11
1. Antigone e Ismene	12
2. La legge di Creonte	20
3. L'uomo, tremenda meraviglia	24
4. Il diritto di Antigone.....	28
5. "Non è città quella di un solo uomo"	34
6. Il congedo di Antigone	44
7. Il congedo di Creonte.....	54
La legge e la città	59
Programma della serata	60
<i>Legge, politica, giustizia</i>	61
1. "Termine ultimo del diritto equo"	62
2. Le tre costituzioni	70
3. Contro la democrazia	78
4. Legge di natura, legge degli uomini	84
5. L'obbedienza civile	90
6. "Che cos'è la legge?"	100
7. L'origine delle leggi	104
8. La coscienza del giudice	108
9. Le leggi in pericolo	112
10. Diritto naturale e diritto positivo	114
11. "A giudicare sia la guerra"	120
12. La legge, la verità e il progresso.....	124
La legge e lo Spirito.....	131
Programma della serata	132
<i>La nuova legge</i>	133

1. Le dieci parole	134
2. La legge morale.....	138
3. La legge sacrale.....	142
4. Legge e sapienza.....	146
5. Maledetti gli ingiusti	150
6. La legge evangelica.....	156
7. La legge e lo Spirito.....	162
8. La fede e la legge	168
Apologia di Socrate	173
Programma della serata	174
<i>Socrate, la legge, la democrazia</i>	175
Apologia di Socrate (a c. di C. Rivolta e N. de Capua)	176
Nota di regia	215
I protagonisti	217
Interpreti	219
Relatori	227
Regista	231
Indice dei passi e delle edizioni	232
Centro Studi “La permanenza del Classico”	233